

n. 6/2005 (41)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2005 (41)

€ 2,80

MI SVEGLIO E MI DICO:
DI COSA C'IMPICCIAMO
DI BELLO, OGGI?



Siamo arrabbiati!

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2005 (41)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 749 – 35100 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti, Massimo Albertin,
Mitti Binda, Raffaele Carcano,
Francesco D'Alpa,
Calogero Martorana, Romano Oss,
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

CONSULENTI

Rossano Casagli, Luciano
Franceschetti, Dario Savoia,
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi, articoli, lettere,
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 10
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Novembre 2005, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

SOMMARIO

Editoriale

di Maria Turchetto 3

Per una geopolitica della laicità.

Parte prima: l'Europa e il resto del mondo

di Jean-Michel Ducomte 4

Ateismo e senso del vivere

di Calogero Martorana 7

La vita è un dono di Dio?

di Carlo Talenti 9

La morte vista da un vecchio ateo

di Carlo Ballardini 11

Una morte libera da dio e da mercanti

di Baldo Conti 13

A beautiful mind (Intervista a John Nash)

di Piergiorgio Odifreddi 14

Indottrinamento

di Claudio Chiancone 17

Lezione sul pregiudizio: parla Abramo

di Michele Turrisi 18

La Storia

di Sergio Bissoli 20

La scommessa del papa

di Giuseppe Bailone 22

L'ateismo moderno fra filosofia e scienza. Una riflessione

di Costanzo Preve 24

A volte ritornano? Macché: non vanno mai via

di Marco Accorti 25

Un'effettiva parità tra credenti e non credenti

di Raffaele Carcano 29

Notizie 30

Dai Circoli 31

Recensioni 34

Lettere 36

In copertina

Altan (© Altan/Quipos).

Nell'interno vignette di

Pag. 5: Siné (da *Le Libre Penseur*, n. 126/2005); pag. 10, 13, 33: Carlo Capano; pag. 18, 26, 29: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 21, 28: Sergio Staino; pag. 38: Federico Sardelli (da *Il Vernacoliere*, ottobre 2005).

Cari lettori,

Ieri ero arrabbiata, oggi sono ancora più arrabbiata. Perciò mi sfogo subito con una trasgressione: romperò la regola d'oro secondo cui chi scrive per un periodico bimestrale deve guardarsi dal datare gli articoli. Mai dire "oggi", mai fare riferimento a un fatto di cronaca: la rivista uscirà dopo due mesi, l'oggi sarà un lontanissimo ieri, la notizia non sarà più di attualità.

Trasgressione: ieri, 20 settembre 2005, centotrentacinquesimo anniversario della presa di Roma, il cardinal Ruini non soltanto ha vietato ai politici italiani di pensare anche solo lontanamente a qualsivoglia sorta di legalizzazione delle unioni gay, ma ha addirittura definito "incostituzionali" le tutele di legge per le coppie di fatto. *Incostituzionali*. Non ha detto che le coppie di fatto sono contrarie alla morale cattolica, che chi convive *more uxorio* brucerà all'inferno per l'eternità, che uno Stato che tutela simili unioni è retto da miscredenti se non dal diavolo in persona – o altre stronzate comunque di sua competenza. Ha detto – e scritto in un documento ufficiale – che i "patti civili di solidarietà" sarebbero contrari alla Costituzione italiana. Hai capito. È sceso dal pulpito e si è messo al posto della Corte Costituzionale, niente po' po' di meno. E guarda: non credo che abbia scelto a caso la data del 20 settembre. Come dire: dopo centotrentacinque anni dai fattacci di Porta Pia, eccoci qua che *dettiamo legge*. Letteralmente. Per forza mi sono arrabbiata. E oggi sono ancora più arrabbiata dopo aver letto sui giornali le reazioni dei politici nostrani. "Faccio subito marcia indietro, Eminenza!", ha detto Prodi: "Non lo faccio più, anzi non l'ho mai fatto, giuro che non ho nemmeno mai pensato di legalizzare le coppie gay!". "Niente pacs, niente pacs!", ha detto Rutelli e si è genuflesso.

"È del tutto legittimo che la Chiesa esprima il suo punto di vista sulle coppie di fatto", ha dichiarato Fassino. No, Fassino: la Chiesa non può dire cos'è costituzionale e cosa non lo è. E il presidente Ciampi aveva il dovere di fare un richiamo al cardinale, di pretendere scuse ufficiali, di dire una parola forte contro queste pesantissime ingerenze. Non l'ha fatto. Per forza mi sono arrabbiata. E mi sono arrabbiata dell'altro perché, nonostante Ciampi non abbia fatto il suo dovere, oggi, 21 settembre 2005, i giornali scrivono

che ha difeso la laicità dello Stato. Ma dove? Ma quando? Se leggi i titoloni (*Corriere della sera*: "Ciampi difende lo Stato laico"; *Il manifesto*: "La ri-presa di Roma", addirittura!) t'immagini che abbia pigliato Ruini per il cravattino e gli abbia fatto passare la voglia di scherzare con la Costituzione. Se leggi la cronaca, scopri che in realtà ha semplicemente pronunciato, durante la visita a una scuola, la seguente frase: «20 settembre 1870, Roma capitale dell'Italia unita, il compimento del sogno risorgimentale». Tutto qua. Non ha aggiunto: «sogno risorgimentale che era poi quello di andare in culo ai preti» – i giornali l'avrebbero riferito. Morale della favola: i difensori della laicità dello Stato sono così pochi che i giornali devono inventarseli. Ehi, signori della politica, ehilà, alte cariche istituzionali: sveglia!

Sono sempre arrabbiata, ed ecco allora come vado a confezionarvi questo numero della rivista. Riprendiamo innanzitutto il tema della laicità delle istituzioni, l'indagine su come il problema è affrontato nei diversi paesi del mondo che abbiamo iniziato nel numero precedente. Ci pensa il bel l'articolo di Jean-Michel Ducomte, che traccia addirittura una "geopolitica della laicità". E vi faccio notare una cosa inquietante. Ducomte parla dell'Europa – dell'Irlanda e della Grecia, della Francia e dell'Olanda, naturalmente, del Portogallo, del Belgio, della Polonia, della Svezia; confronta i diversi modelli degli Stati Uniti e del Canada; esamina la particolarità del Brasile, considera alcuni paesi islamici, si sofferma sui casi dell'India e del Giappone. *Non nomina l'Italia*.

Se nel frattempo qualcuno di voi, stimolato dal precedente numero, ha letto il *Rapporto Stasi*, avrà notato che anche qui il capitolo dedicato all'esame delle legislazioni europee *non nomina l'Italia*. A quanto pare, siamo talmente un caso limite – con il Vaticano piantato nel mezzo, con i vescovi che ci dicono come fare le leggi, con i crocefissi nei tribunali e nelle scuole, con le ore di religione, con il sangue di San Gennaro e le Madonne che piangono – che preferiscono *rimuoverci*. Bella figura, non c'è che dire. Sono arrabbiata, e allora voglio dar sfogo agli arrabbiati: ai soci e ai lettori che non ne possono più di indottrinamenti, che non tollerano l'equazione senza dio = senza morale e che additano la profonda iniquità di molti atteggiamenti e insegnamenti

religiosi, che sono stufo di essere non solo discriminati, ma anche apertamente insultati, che vogliono mostrare la dignità del nostro modo di pensare come del nostro "senso del vivere", che sono amareggiati dal regresso che questi tempi preteschi impongono alla società. Forza! Arrabbiamoci!

Vedete però di rispettarla quella regola d'oro che dianzi ho trasgredito. Tutto si può trasgredire, naturalmente, ma bisogna pensarci: io ad esempio ho pensato che tra due mesi – ahimè – le ingerenze del cardinal Ruini saranno ancora all'ordine del giorno. Ma se "senza pensarci" fate troppi riferimenti alla cronaca rischiate, coi tempi tecnici e le pagine limitate (benedettosedicesimo!) che abbiamo, di metterci in difficoltà col "materiale datato". Un'altra cosa – poi mi cheto. Non usate troppi paroloni e costruzioni preziose: non dobbiamo dimostrare niente a nessuno, siamo qui per parlar chiaro e farci capire. Basta prediche, basta consigli. Consigliatevi da soli, visto che il mondo è pieno di "cattivi maestri", come diceva il papa polacco. Ma continuate a scriverci e a mandarci i vostri contributi: *L'Atteo* è una rivista aperta, e credo che questa sia una delle sue caratteristiche migliori.

Riprendo la penna all'ultimo tuffo, prima di andare in stampa, per dare a tutti una bella notizia: Dànilo Mainardi è entrato a far parte del Comitato di Presidenza dell'UAAR. Non ha bisogno di presentazioni, sapete tutti chi è per averlo letto, visto, ascoltato. Ha insegnato zoologia, biologia generale ed etologia, attualmente è professore ordinario di Conservazione della Natura presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. A nome di tutti, gli do il più caloroso benvenuto.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

P.S. – Tra le varie "testimonianze" (uh!, questa parola puzza di prete lontano un miglio – abbiate pazienza, al momento non ne trovo di migliori) raccolte in questo numero, ve ne segnalo una d'eccezione: quella di John Nash, il premio Nobel per l'Economia la cui vicenda ha ispirato il film *A beautiful mind*, intervistato da Piergiorgio Odifreddi due anni fa. L'intervista di ateismo e religioni parla solo marginalmente, ma mi è sembrata – comunque – un documento di straordinario interesse.

SFOGHI

Per una geopolitica della laicità. Parte prima: l'Europa e il resto del mondo

di Jean-Michel Ducomte*, ducomteavocat@yahoo.fr

La Francia si è recentemente offerta uno di quei deliziosi dibattiti che iniziano non si sa come, ma per i quali si teme una conclusione con la vittoria dei più rumorosi anziché dei più ragionevoli. La laicità, poiché è di questo che si tratta, s'impondeva nuovamente come condizione necessaria per la costruzione di un patto repubblicano tra individui giuridicamente uguali. Si poteva considerarla un'opportunità formidabile, visto che ai laici di sempre si aggiungevano, in uno schieramento più eterogeneo, i laici di domani, pieni di quella passione che caratterizza i neofiti. Sono state istituite due istanze di riflessione: prima, una commissione parlamentare di informazione, sotto la presidenza di Jean-Louis Debré, presidente dell'Assemblea Nazionale, sulla questione dei simboli religiosi a scuola; poi, una commissione più larga, sotto la presidenza di Bernard Stasi. Quest'ultima ha consegnato il suo rapporto l'11 dicembre 2003. Accogliendo soltanto uno dei suggerimenti avanzati, il 15 marzo 2004 il legislatore ha votato una legge che proibisce di portare segni ostensibili di appartenenza religiosa negli edifici scolastici.

Oggi la passione si è spenta e, in un modo più consensuale, la Francia ricorda che un secolo fa, il 9 dicembre 1905, veniva adottata la legge di separazione tra le Chiese e lo Stato, la quale costituisce, sul piano del diritto, la pietra angolare del modello laico francese. Ma, a meno di non voler dar prova di un orgoglio senza sfumature, la Francia non può vantare un'esclusività laica. Altri popoli, altri Stati, in seguito a storie particolari, hanno portato avanti una presa di distanza dal potere religioso, in modo tale che la ricorrenza del centenario della legge del 1905 ci autorizza a porre un'attenzione geopolitica sulla laicità. La questione è resa particolarmente interessante dal fatto che, al momento della ratificazione del trattato istitutivo della Costituzione europea, un certo numero di voci ha deplorato la scarsa laicità del testo.

Allargare lo sguardo ad altre realtà nazionali che sono abitualmente conside-

rate laiche non è tuttavia sufficiente. Troppo spesso l'analisi del principio di laicità resta centrato su due questioni, certamente essenziali, ma non esaustive: quella della scuola e quella del rapporto tra Chiese e Stato. Sembra perciò utile interrogarsi sul contributo che il principio di laicità può portare alle sfide del mondo contemporaneo, ricco di complessità densa e temibile. Emergono nuovi chiericati, nuove questioni vengono alla luce, imponendo la ricerca di soluzioni.

Il modello francese

L'evocazione di un secolo di applicazione della legge 9 dicembre 1905 sulla separazione tra Chiese e Stato invita ad adattare lo sguardo per uscire da questa miopia un po' soddisfatta di sé che ci porta a postulare l'esistenza di un'eccezione laica francese. Esiste certo, senza dubbio, una certa anteriorità storica del modello laico francese, che ha le sue radici nella rottura rivoluzionaria del 1789 seguita, nel corso del XIX secolo, da un anticlericalismo militante che ha alimentato e legittimato l'atteggiamento ferocemente ultramondano e chiuso della Chiesa cattolica in una posizione ostinatamente antirivoluzionaria. Il modello separatista francese sarebbe incomprensibile senza il soccorso dell'analisi storica, senza lo studio delle condizioni in cui emerse e poi si sviluppò la convinzione che vede nella separazione soprattutto uno strumento. La laicità francese fu, infatti, innanzitutto scolastica, e questo proprio perché la Francia si dava come prima missione la sottrazione della formazione spirituale al mondo clericale. Si trattava di un passo in direzione della secolarizzazione: contribuire all'educazione dei cittadini con un insegnamento affrancato da ogni riferimento dogmatico. L'ombra tutelare del messaggio di Condorcet, insieme al percorso militante portato avanti da Jean Macé nella Lega dell'Insegnamento, sovrasta il lavoro legislativo dovuto all'iniziativa di Jules Ferry.

La pertinenza del modello laico francese, articolato intorno alla separazione fra le Chiese e lo Stato, non va messa

in dubbio: rimettere in discussione tale modello sarebbe un errore. Tuttavia le condizioni storiche della sua emergenza e le modalità politiche della sua attuazione non lo rendono automaticamente generalizzabile. Se vogliamo dotare la laicità di un'operatività consona alla sua portata universale, occorre essere attenti in permanenza tanto alle condizioni del suo sviluppo quanto alla singolarità delle situazioni nazionali che, utilizzando formulazioni spesso diverse da quelle francesi e partendo da contesti diversi, possono essere considerate come tante vie nella direzione della presa di distanza dal potere religioso.

Alla ricerca di criteri

La definizione di una geopolitica della laicità è necessariamente relativa. Ogni realtà nazionale è singolare e dinamica e le formulazioni usate nei diversi contesti non hanno necessariamente lo stesso significato, né la stessa portata. Quello che dicono i testi deve sempre essere confrontato con quello che rivelano le pratiche sociali. Non potendo stabilire una tipologia precisa delle tendenze principali che caratterizzano le modalità di organizzazione della relazione tra il potere religioso e il potere dello Stato nelle varie zone del mondo, si è preferito identificare alcuni criteri rivelatori degli indici di laicizzazione. Compito al tempo stesso indispensabile e difficile, a causa della singolarità delle condizioni di emergenza della laicità.

È dal momento in cui si separa dalla società civile che lo Stato, come corollario, deve impedirsi di rappresentarne una parte, per importante che sia. Questa considerazione porta a stabilire un collegamento tra sviluppo della laicità e comparsa del modello politico della democrazia liberale, fondata sul riconoscimento dell'individuo, libero di usare i diritti di cui dispone allo stesso titolo dei suoi simili e, d'altra parte, cittadino investito del potere di legittimare il potere e di promulgare leggi, in virtù del suo voto. Per loro natura le dittature, in particolare quelle che esercitano la costrizione su presuppo-

sti di natura religiosa, come la Spagna franchista, i totalitarismi di qualunque ideologia e le teocrazie oscurantiste sono refrattari a ogni processo di laicizzazione. Il fatto che i totalitarismi di ispirazione staliniana abbiano cercato di sradicare la religione o di mettere al passo le Chiese – l'Albania di Enver Hodja non si proclamava forse il primo Stato ateo del mondo? – non ci autorizza a parlare per loro di laicità.

Certamente l'evoluzione emancipatrice che rappresenta il cuore della laicità è figlia della modernità che prende forma durante il Rinascimento e si sviluppa con i Lumi. Questo fatto potrebbe suggerire che si tratta di una figura del pensiero europeo o occidentale. Dunque ci sarebbero, da un lato, realtà politiche refrattarie a ogni trasformazione in senso laico e, dall'altro, tendenze culturali favorevoli allo sviluppo della laicità. La realtà è al tempo stesso più complessa e più diversificata, tanto più che volgere l'attenzione alle realtà contemporanee non deve farci dimenticare le lezioni della storia, che ci mostrano il carattere insieme costruttivo e fragile della laicità. Così l'Iran degli anni 1920, il Portogallo del 1911 o la Spagna della Seconda Repubblica hanno scelto di attaccare il clero, ma le riforme operate non hanno resistito al peso delle abitudini e al ritorno della dittatura. Infine, la fondazione di una geopolitica della laicità non può limitarsi a misurare la concordanza esistente con l'esperienza francese che trae la sua origine dalla lotta anticlericale ed è caratterizzata da una separazione legale tra Chiese e Stato.

Se alcuni criteri possono essere identificati, conviene comunque usarli come indici piuttosto che come indicatori incontestabili. Questo vale in particolare per le indicazioni fornite dall'analisi dei testi giuridici. Infatti, se ci si concentra sulla presenza in essi del termine "laicità", la raccolta risulta particolarmente modesta, dal momento che, a parte la Francia, soltanto la Turchia, il Messico e un certo numero di Stati africani francofoni come il Benin potrebbero utilmente entrare nel campo dell'analisi. Ancora, l'esistenza di una separazione tra le Chiese e lo Stato costituisce una condizione determinante? Bisognerebbe prima intendersi sul significato della parola "separazione". Non c'è nulla in comune tra la separazione che organizza la Francia con la legge del 9 di-

cembre 1905 e l'interdizione, stabilita dal Congresso degli Stati Uniti con il primo emendamento alla Costituzione americana, di favorire la fondazione di una chiesa o di proibirne l'esercizio. Bisogna considerare le pratiche sociali? Il caso della Turchia, su questo punto, è rilevante: la laicità voluta da Mustafà Kemal come strumento di modernizzazione e occidentalizzazione del paese ha dovuto continuamente lottare contro forti resistenze sociali che l'hanno spesso fatta apparire – è il colmo – come una costrizione più che come un fattore di emancipazione accettato. D'altra parte molti Stati, come i paesi scandinavi, conoscono una presa di distanza dalla religione che si è imposta nel corso di un'evoluzione verso la secolarizzazione mentre esisteva ancora una Chiesa di Stato. Ogni situazione nazionale o continentale deve dunque essere valutata a sé, alla luce dei processi storici.

L'Europa

L'Europa merita un'attenzione particolare. Dalla negoziazione del Trattato di Amsterdam all'elaborazione del testo istitutivo della Costituzione europea, le discussioni testimoniano inquietudini latenti. Anche se si può ritenere, come dice Edgar Morin, che la cultura europea sia portatrice di un progetto laico, la storia del continente permette di constatare lo spazio che il fenomeno religioso non ha smesso di occupare nella sua dimensione ideologica e istituzionale. La maggior parte delle rotture che l'hanno strutturata sono state di natura religiosa (Grande Scisma del 1044, Riforma, Guerra dei Trent'anni, Revoca dell'Editto di Nan-

tes, ecc.). D'altra parte certe identità religiose hanno avuto un ruolo determinante nella nascita della coscienza nazionale. Così in Irlanda e in Grecia la religione cattolica in un caso, ortodossa nell'altro, hanno contribuito alla creazione di un'unità di fronte ad avversari con pretese imperialiste, l'Inghilterra da un lato, gli imperi austro-ungarico e ottomano dall'altro. La secolarizzazione, cioè la perdita di influenza sociale dei legami religiosi, ha conosciuto progressi diseguali nei diversi paesi. Nei Paesi Bassi è più intensa che in Grecia o in Portogallo. Infine, il carattere più o meno anticlericale del processo di laicizzazione ha generato in alcuni contesti una laicità militante, come in Francia e in Spagna soprattutto dopo le ultime elezioni legislative e la vittoria del PSOE (si veda la polemica suscitata dal riconoscimento del matrimonio tra omosessuali), altrove una neutralizzazione progressiva del potere religioso, come nei paesi scandinavi.

Se ci si concentra sullo studio dei fondamenti del potere o sul regime delle libertà pubbliche, se si analizza lo statuto dell'insegnamento o le relazioni tra le Chiese e gli Stati, ogni situazione nazionale appare singolare. Certe costituzioni prevedono una separazione tra le Chiese e lo Stato, e tuttavia concedono alla religione un ruolo dominante, fino a farvi riferimento nella fondazione del patto sociale, come avviene in Irlanda. Altri paesi, come il Portogallo, praticano la separazione, ma le relazioni con la Chiesa cattolica sono sempre rette da un concordato. I paesi di cultura cattolica hanno inscritto il loro cammino verso la laici-



SFOGHI

tà in una logica di lotta anticlericale, mentre i paesi di cultura protestante si sono più volentieri incamminati verso la secolarizzazione. In un caso, occorreva lottare contro una potenza religiosa concorrente rispetto allo Stato e forte di un'organizzazione internazionale. Nell'altro, in presenza di Chiese nazionali, il processo si è configurato come un assottigliamento progressivo del ruolo della Chiesa. Esistono situazioni intermedie, come in Belgio, dove la laicità è considerata non tanto un fondamento dello Stato quanto una delle componenti ideologiche della società. Esiste un certo numero di Chiese di Stato, in Inghilterra, in Danimarca e soprattutto in Grecia. Non si può nemmeno sottovalutare il posto che occupano le Chiese nei paesi che facevano parte del blocco comunista, in particolare in Polonia, Slovenia, Romania e Slovacchia. In questi paesi le Chiese sono state spesso un rifugio per la dissidenza e accettano malvolentieri di rinunciare ai vantaggi della loro rivincita sul comunismo ateo. Inoltre l'erosione delle pratiche religiose tradizionali contribuisce al rafforzamento della laicizzazione. L'Irlanda ha introdotto il divorzio. In Svezia, dal 1 gennaio 2000, la Chiesa luterana ha perso il suo statuto di religione di Stato.

Ma l'Europa non può oggi essere presentata come una somma di storie nazionali. Nascono cooperazioni - l'Unione Europea ne costituisce la forma più avanzata - che influenzano le diverse situazioni nazionali. Nel 1949 il Consiglio d'Europa fu creato con la chiara volontà di farne un baluardo della coscienza democratica europea e del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Tra le libertà proclamate e garantite da tale testo figura, all'art. 9, la libertà di coscienza e di religione, completata dal diritto di cambiarla.

L'Europa comunitaria è il risultato di un'ambizione di natura federale, basata sull'abbandono delle sovranità consentite dagli Stati che la costituiscono. All'inizio questo disegno era apparentemente neutro in termini di laicità: era soltanto un problema di liberalizzazione degli scambi commerciali. La trasformazione da Comunità a Unione Europea, con il Trattato di Maastricht, ha parzialmente modificato i termini della questione e imposto l'identificazione di una base di valori politici condivisi. Questa è stata na-

turalmente individuata nei principi di libertà, di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo e dello Stato di diritto. Nel quadro dell'approfondimento di questa base iniziale, in occasione della negoziazione del Trattato di Amsterdam, il Vaticano ha chiesto che fosse riconosciuto un ruolo specifico alle Chiese. Questa rivendicazione, allora rigettata, è riapparsa in occasione della rielaborazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che, pur riconoscendo piena competenza agli Stati membri in materia di organizzazione delle relazioni tra Chiese e Stato, instaura il principio di un "dialogo aperto, trasparente e regolare" tra le autorità dell'Unione e le Chiese, le quali ne traggono un riconoscimento entro lo spazio delle competenze devolute alle autorità comunitarie.

Il resto del mondo

Nel resto del mondo, accanto a esperienze di laicizzazione che hanno radici nella cultura europea, a volte vissuta come eredità coloniale (essenzialmente nel continente americano), a volte più semplicemente considerata come un modello (è il caso della Turchia), esistono altre situazioni più specifiche, spesso prodotte da circostanze particolari. Ad esempio gli Stati Uniti e il Canada hanno definito, ciascuno a suo modo, le relazioni tra Chiese e Stato.

"Il Congresso non potrà emanare alcuna legge avente ad oggetto la fondazione di una religione o la proibizione del suo esercizio", recita il primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti. Non per questo è possibile includere gli Stati Uniti nella magra schiera degli Stati laici. In primo luogo, per ragioni d'ordine costituzionale legate al carattere federale del sistema politico americano. Per la Corte Suprema, i diritti enunciati dalla "Bill of Rights" concernono i cittadini soltanto in quanto cittadini degli Stati Uniti e non degli Stati federati. Ora, la maggior parte dei cinquanta Stati federati fa esplicito riferimento a Dio nel preambolo o attraverso i giuramenti che i titolari di funzioni pubbliche sono tenuti a pronunciare. Questo riferimento è spesso accompagnato da restrizioni alla libertà di coscienza, fino alla condanna dell'ateismo. L'idea americana della separazione tra Stato e Chiesa, inoltre, è molto diversa da quella francese: la separazione americana costituisce principalmente una garanzia per le religioni. A questo va

aggiunto un fenomeno molto marcato di contaminazione religiosa della politica, che regolarmente si esprime nei discorsi dei leader. "In God we trust": è con questa formula, stampata sui biglietti di banca, che è stata diffusa nel mondo l'immagine di un'America sicura della propria potenza e delle proprie certezze. Le Chiese hanno preso atto molto presto dell'area d'intervento che il primo emendamento offriva loro. Lo usano con una strategia d'influenza politica e mediatica di cui è testimone il peso acquisito dalla corrente politica neo-conservatrice.

La situazione canadese è diversa, e si spiega con la singolarità di una storia segnata dalla conquista britannica della "Nouvelle France" nel 1759 che determinò una rottura con il dominio della Chiesa cattolica ereditata dall'*ancien régime* francese. L'anglicanesimo non cercò di imporsi in maniera egemonica, vista la sua posizione minoritaria. Perciò fin dall'origine la tolleranza religiosa, tra cattolici e anglicani, si è affermata come una componente essenziale della cultura politica canadese. La legge costituzionale del 1867, che organizza il Canada sul modello federale, non dice nulla sulla natura e l'organizzazione delle relazioni tra le Chiese e lo Stato, ma instaura una laicità implicita, basata sull'assenza di un finanziamento statale delle chiese, la libertà di coscienza e di religione essendo per altro garantita. Anche se fino all'inizio degli anni 1960 nel Québec era presente una forte tradizione cattolica, le autorità politiche sono state attente a non intervenire in campo religioso. In questo modo, l'evoluzione della legislazione verso il riconoscimento delle unioni omosessuali ha potuto verificarsi malgrado l'opposizione dei gruppi religiosi conservatori. L'esistenza di un forte attaccamento al rispetto delle libertà individuali, in particolare della libertà religiosa, ha portato a sviluppare "compromessi ragionevoli", offrendo la possibilità alle autorità pubbliche e alle imprese private di prevedere regole finalizzate a tener conto dell'esercizio dei diritti delle persone appartenenti a minoranze, in particolare religiose.

Nel Messico le condizioni politiche e la pratica della laicità sono assai vicine al modello francese: stesso anticlericalismo che, a partire dal XIX secolo, permette di costituire una realtà autonoma; stesso approccio laico all'educazione, presentata, nella costituzione

del 1917, come "assolutamente lontana da ogni dottrina religiosa e basata sui risultati del progresso scientifico". Tuttavia lo Stato, dominato dal Partito Rivoluzionario Istituzionale, si è comportato meno da guardiano dell'ordine pubblico che da effettivo regolatore dell'attività delle Chiese. La recente sconfitta di questo partito si è accompagnata a una forte rimobilitazione della Chiesa cattolica che cerca di ritrovare la propria influenza in materia di educazione e di influenzare la legislazione in materia di costumi e di *status* delle persone.

Meno conosciuta è la situazione in Brasile. Dall'indipendenza del 1822 è stata affermata la libertà di coscienza e di culto. Anche se la religione cattolica restava ancora religione di Stato, una pratica tollerante ha permesso ai culti minoritari di svilupparsi liberamente. La Costituzione repubblicana del 1891 ha organizzato la separazione tra Chiese e Stato. Elaborata alla luce delle idee del secolo dei Lumi e della filosofia positivista di Auguste Comte, non è tuttavia la conseguenza di una battaglia anticlericale. Non avendo mai smentito la realtà dei credi religiosi sul terreno istituzionale, non ha ostacolato il mantenimento di una religiosità profonda, spesso sincretica, nella società brasiliana.

In Turchia la laicità, componente essenziale della politica di Mustafà Kemal, si presenta come un fattore della modernizzazione e dell'occidentalizzazione della società, alla luce dei valori della Rivoluzione francese. Tra il 1922 e il 1924, il sultanato e il califfato sono stati successivamente aboliti e l'Islam

ha perso il suo statuto di religione di Stato. Contemporaneamente sono state prese alcune misure per trasformare le mentalità. Così prende forma un insegnamento laico, ispirato al modello francese. La costituzione del 1924 dichiara che "lo Stato turco è repubblicano, nazionalista, populista, statalista, laico e rivoluzionario". Istituisce la libertà di coscienza e di culto. Il carattere laico dello Stato si è mantenuto senza interruzione, ma attualmente la laicità turca non si basa su un principio di separazione, né su una reale neutralità dello Stato: si basa sull'esistenza di un Islam nazionale sunnita, messo sotto il controllo di organismi direttamente legati al primo ministro. Gli *iman* sono salariati dallo Stato. Le altre religioni e le altre correnti musulmane sono libere di svilupparsi, ma si trovano in una situazione di reale inferiorità. La società turca, inoltre, resta impregnata da una cultura largamente influenzata dall'Islam.

Anche se la laicità appare per molti aspetti una componente della modernità occidentale, altri tentativi di presa di distanza dalle religioni si sono verificati in altri universi culturali, spesso legati a scelte congiunturali. È il caso del Giappone e dell'India.

Dopo la capitolazione del Giappone, gli americani imposero un sistema democratico e pluralista, la cui conseguenza principale fu far perdere all'imperatore le principali prerogative che discendevano dal suo *status* di divinità vivente. In realtà si trattò più di un abbandono del potere teocratico che di una reale laicizzazione. Del resto le speranze che nascevano da

questa vera e propria rivoluzione sono oggi largamente smentite dal ritorno d'interesse che conosce lo shintoismo e dall'inquietante sviluppo di sette di ispirazione buddista.

Considerazioni simili s'impongono per l'esempio indiano. All'indomani dell'indipendenza, l'India scelse di dotarsi di un regime politico affrancato dall'induismo e dal sistema delle caste: si trattava essenzialmente di ridurre il potere dei bramini e di permettere a tutti i cittadini di accedere alle cariche pubbliche. La costituzione era fondata sulla "uguaglianza civile dei cittadini senza distinzione di sesso, casta, razza, religione, espressione e culto". Programma lodevole, la cui attuazione si è però sempre scontrata con la resistenza delle vecchie pastoie culturali e che non ha potuto arginare l'emergere di un integralismo induista con chiare pretese politiche.

Se l'allargamento dello sguardo permette di evitare di chiudersi in un modello esclusivo e dà la misura della fragilità delle conquiste laiche e dei progressi che devono ancora essere compiuti perché la laicità attinga concretamente quella dimensione di universalità che caratterizza la sua essenza, il discorso non è concluso. Se la questione dei rapporti tra potere religioso e potere dello Stato resta centrale, occorre interrogarsi sugli altri cantieri che la società contemporanea impone di aprire per dare piena efficacia alla laicità.

* Jean-Michel Ducomte, Tolosa, presidente della "Ligue de l'enseignement et de l'éducation permanente".

Ateismo e senso del vivere

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

Sul quotidiano *Il Giornale* dell'8 marzo 2001 comparve un'intervista al filosofo Remo Bodei, autore del libro "I senza Dio". Vi si sviscerava, tra l'altro, la contraddizione dell'ateismo, quella dell'essere, in fondo, nient'altro che un episodio secondario della storia delle religioni. "Sono ateo per motivi religiosi", diceva il comico Francesco Salvi, sintetizzando tale contraddizione. Eppure, chiedersi *perché* si è atei

è fuorviante. Il "perché", per quanto naturale e spontaneo, non attiene al razionalismo, di cui l'ateo di solito si nutre, semmai alle religioni. La domanda del razionalismo è "come", non "perché". La questione, naturalmente, non si può esaurire in una battuta. Lo scrittore Gaetano Tumiati afferma "Io sono ateo semplicemente perché Dio non esiste". Si propone cioè anche l'ateo per motivi atei, che

non sostituisce Dio con un superuomo, col proprio io, con una sequela di dubbi, ma semplicemente *constata*, come si constata l'esattezza di un'equazione.

C'è un ateismo teorico (panteisti, epicurei, fino a Giordano Bruno) che sostiene nessun senso del mondo di là dal mondo stesso; c'è quello pratico, che sostiene l'indifferenza degli dèi.

SFOGHI

Ci sono i libertini, che custodiscono l'incredulità contro una società bigotta; Nietzsche e la "morte di Dio"; Leopardi e l'ateismo tragico; Bonhoeffer, che porta l'incredulità alle estreme conseguenze. Certo è che l'essere atei è una condizione esistenziale che si assume, si accetta, si elabora, si connette ad una *Weltanschauung* (concezione del mondo) e infine si testimonia. Questa condizione non si presenta all'improvviso come fosse una "conversione". Di solito, è il frutto di un travaglio esistenziale in cui le parti di un mosaico si compongono e si aggregano in una configurazione atea definitiva e irreversibile.

La "cosa" uomo

Se ci accreditiamo, come umanità, un ruolo privilegiato e centrale, commettiamo un grosso errore. La nostra esistenza è esattamente come quella di qualunque altra cosa, riunendo in questa parola (cosa) tutte le mutevoli espressioni della materia, animata o inanimata che essa sia. L'Uomo che pensa non è superiore alla pietra che non pensa, la sua vita non è sacra, diversa in senso migliorativo, rispetto a qualunque altra epifania. Si tratta soltanto di combinazioni di fattori molteplici, che ora si aggregano a formare un chiodo, ora si aggregano in altro modo onde mettere in opera un sentimento, o una stella, o l'atmosfera del Natale, o un *serial killer*. L'illusione che la vita debba essere qualcosa di speciale è colpa della nostra prospettiva d'esseri viventi, nonché della concezione caparbiamente antropocentrica che custodiamo; e per argomentare quest'illusione, siamo disposti a pescare innumerevoli esempi-cavolata: l'amore, il pensiero, l'etica, l'autocoscienza, la parola, l'arte e via autoreferenziando.

La recente (maggio 2001) scoperta circa le basi neurologiche dell'Io, va proprio nella direzione di una demitizzazione dell'esistenza. Il gruppo del neurologo Bruce L. Miller, infatti, verificando che la sede del Sé è il lobo frontale destro, afferma che anche la spiritualità ha basi biologiche, che l'anima è una questione neurale, che i tratti distintivi della personalità sono contenuti in una ben determinata e *fisica* area del cervello, tant'è vero che ledendo quell'area si mutano radicalmente sia la personalità sia il pensiero. Cos'è, quindi, quest'uomo, se non una *scimmia nuda*? Di cos'è fatto,

quest'uomo, se non unicamente dalla *fisicità* che lo rappresenta?

Certamente amore, pensiero, etica, arte, per quanto non siano in grado di fornire una giustificazione alla nostra vita, sono "utili" alla nostra esistenza (William James: "È vero quello che funziona"), giacché la rendono ricca, interessante, varia, feconda, un'esperienza entusiasmante e, non a caso, *piacevole*. Bisogna guardare le cose dall'interno, non dall'esterno, e dal minimo al massimo, non viceversa. Che ne sa l'atomo interno ad un tessuto che compone un corpo che siamo "noi", che "Les Demoiselles d'Avignon" è un bel dipinto?

Vita

Senza il carapace mitologico, l'Uomo (ri)diventa un semplice animale fra animali; vengono meno tutti i Super-Io costruiti con l'unica funzione di tenere in pressione moralità, responsabilità, etica, valori. Svuotato d'ogni significato *altro da sé*, l'uomo-cosa rimane un guscio perso in un universo senza valore, di fronte al più totale dei nichilismi. E allora può anche chiedersi cos'è *la vita* senza più illudersi con una risposta mitica. L'Islam crede che la vita entri nel feto nel 120° giorno di gestazione; l'Ebraismo indica il 40°. Tutte le concezioni mitiche dell'esistenza sproloquiano nel vano obiettivo di fissare un inizio e una sede per il loro presunto *spirito vitale*. La scienza non si pone la questione in questi termini, per la scienza non c'è uno spirito che entra nella carne e la rende vivente. La vita è un insieme d'attività, come la nutrizione, la respirazione, l'irritabilità, mediante le quali una cosa vivente si distingue da un'altra non vivente. Eppure, anche questa definizione non ci soddisfa, ai fini della comprensione del presunto "valore" che avrebbe la vita.

Un buon metodo di verifica per distinguere una vita di valore da una vita priva di valore è la sua soppressione. Lo spermatozoo è tecnicamente *vivo*, come qualunque altro organismo unicellulare. Eppure, *uccidere* uno spermatozoo non provoca allarme sociale o indignazione (salvo che in qualche cardinale contrario alla masturbazione). Un ragno è superiore ad uno spermatozoo, ha un minimo di reattività, perfino una socialità. Ma chi se ne importa se lo uccidiamo? Nessuno. E questo vale per molti altri esseri

viventi, dal topo alla zanzara, dallo scarafaggio al serpente. Viceversa, se uccidessimo un gattino, un cerbiatto, una foca, un panda o un uccellino, provocheremmo una riprovazione già molto simile a quella innescata dall'uccisione di un essere umano. Anzi, perfino uccidendo un uomo, la riprovazione sociale non è omogenea, ma graduata: minima se la vittima è di una razza *antagonista* (come i neri per gli americani, gli ebrei per i cattolici, gli zingari per gli italiani), è un delinquente abituale o un "cattivo" acclarato; massima se si tratta di bambini, anziani, parenti dell'omicida, deboli, handicappati.

Da questo ingenuo esempio si deduce che il valore della vita è una sovrastruttura che noi abbiamo eretto in barba ad ogni schema logico. Esso dipende molto dalla conformità fra vittima e assassino (è più difficile sopprimere uno simile a sé, mentre per un extraterrestre non nutriremo né senso di colpa né pietà), dalla *Gestalt* (ciò che tocca il senso atavico di debolezza e bellezza è più difficile da sopprimere) e dal "comune senso del pudore" vigente (oggi, in India, le vacche sono sacre, ma fino alla grande carestia dell'anno 600 a.C. erano comunemente macellate).

Esistere senza senso

Si può ben agganciare il senso della vita all'esistenza di un dio, ma il vero problema è vivere una vita senza senso in un mondo senza senso all'interno di un universo senza senso che si evolve verso un non senso. Le religioni aiutano a dare un significato all'esistenza? No. La gente si rivolge alle religioni per motivi utilitaristici (santi patroni e dèi sono venerati a *scopo di lucro*) e per paura della vendetta divina, che molte religioni hanno concretizzato inventando varie forme d'Inferno. Probabilmente, l'unico senso per cui vale la pena vivere è quello del piacere, inteso in senso lato. Difatti, in condizioni normali, noi tutti facciamo solamente cose che in qualche modo ci procurano piacere. E anche quando le nostre azioni appaiono nobili e disinteressate, esse devono in ogni modo offrirci un *piacere*, qualunque significato noi fossimo disposti a dare a questo termine. Pensiamo ai miti prodotti dal cattolicesimo: chi in preda ad estasi, chi votato al martirio, chi al sacrificio missionario. Pensiamo ai tetragoni

(de)generati dal militarismo, dove un atto di imbecille isteria diventa facilmente eroismo. L'elenco degli esempi è lungo, e tutti fanno capo ad un'accezione personale di "piacere", anche quando assume la forma del delirio o del puro masochismo.

Bisogna rinunciare a cercare un significato della vita che in realtà non esiste: *come non perché*. Noi umani siamo

inclinati ad annettere una spiegazione a tutto. Lo dobbiamo ai nostri avi che, di fronte a un fulmine, non seppero (e non potevano) far di meglio che pensare che quel fulmine avesse un significato *oltre sé*, misterioso e inaccessibile. Ma non è così. Bisogna essere curiosi dei meccanismi che permettono l'esistenza delle cose (vita compresa) e non dei presunti reconditi fini per cui le cose esisterebbero. La natura

non è finalizzata a contenere l'Uomo, tutto fa parte di un lungo e caotico processo d'adattamento. L'umanità non è al centro dell'universo, anzi, ad esser precisi è piuttosto un suo inquinante secondario. L'umanità è relegata ai bordi di una galassia immersa nel (forse) infinito universo. La vita è solo una breve attesa. E nel frattempo che aspettiamo la morte, per ingannare il tempo, viviamo. *It's all*.

La vita è un dono di Dio?

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

1. Assumiamo che il clero cattolico, prudentemente, non voglia per ora esercitare la sua vigilanza sul lessico e sulla semantica delle lingue storiche sequestrando la linguistica nelle Facoltà di Teologia. Assumiamo, quindi, che il parlante comune possa ancora esercitare per proprio conto il diritto di usare dizionari e grammatiche per chiarire il senso delle parole e delle frasi di grande presunzione normativa che circolano nella propria lingua; fatta salva, beninteso, la facoltà di ricorrere agli addetti ai lavori quando si tratta di venire a capo di terminologie specialistiche. Analizzare le implicazioni contenute nella frase proposta nel titolo rimane allora una procedura pubblica controllabile dagli utenti della propria lingua nativa, e una procedura traducibile in altre lingue.

In qualsiasi buon dizionario della lingua italiana al termine "dono" sono attribuite due aree di significato letterale: (a) *atto di donare*; (b) *oggetto di una donazione*; e due aree di significato figurato, (c) *concessione, grazia, privilegio*; (d) *qualità, virtù, dote*. L'atto di donare presuppone un donatore, il dono presuppone un beneficiario. Nelle transazioni giuridiche, affinché la donazione sia legittimata, il donatore e il beneficiario presuppongono un garante – cioè un notaio – che certifichi l'effettiva intenzione del donatore e l'effettiva accettazione del beneficiario, il quale la conferma con la formula "*riceve con animo grato*". L'atto notarile fissa anche il momento preciso a partire dal quale l'oggetto della donazione passa dal donatore al beneficiario. Dunque, re-

se esplicitate le condizioni del dono, è evidente che l'atto di "*donare la vita*" non richiama le condizioni di questa procedura.

Intanto, il donatore diretto della vita è la madre, che mette fisicamente al mondo la figlia o il figlio; il donatore indiretto è il padre che inseminando l'ovulo lo rende fertile, cioè in grado di svilupparsi. Dire dunque che "*la vita è un dono di Dio*" è una metafora, cioè un'espressione che cade nell'area dei significati figurati del termine "dono". Altrimenti, Dio diventa un *donatore generico* che si aggiunge inutilmente ai donatori individuali nell'ambito delle singole specie viventi, perché dire che Dio è "*proprietario della vita in generale*" è un'espressione vuota di significato. D'altra parte, non esiste alcun garante della transazione e il beneficiario ... deve ancora nascere!

Se, conseguentemente, ricorriamo alla prima area di significato figurato del termine "dono" – "*concessione, grazia, privilegio*" – ci mettiamo di nuovo dalla parte del donatore e dobbiamo pensare ad una fonte d'energia che penetra nei miliardi di miliardi di miliardi di emissioni di spermatozoi e di tentativi di questi ultimi di penetrare negli ovuli. Ma allora Dio diventa responsabile della competizione degli spermatozoi per attuare la fecondazione e quindi della eliminazione fisica della maggior parte di essi. E qui, la sola rappresentazione ragionevole è quella offerta dal darwinismo: Dio diventa la *personificazione antropomorfa della selezione naturale*.

Per altro, se ci affidiamo alla seconda area di significato del termine "dono" – "*qualità, virtù, dote*" – Dio diventa *responsabile personale delle disuguaglianze di opportunità offerte ai singoli organismi delle differenti specie viventi*. Una sorta di Grande Fratello, o meglio di Grande Padre che, in modo crudelmente imperscrutabile, crea individui di serie A, B, C, D ... fino alle procreazioni mostruose di esseri segnati da *handicap* alla nascita. Qualità diverse e di gradazione differente; virtù – cioè abilità – diverse e di gradazione differente; doti diverse e di gradazione differente. Del resto questo esito è confermato proprio dai termini figurati "*concessione, grazia, dote*" (nel senso di "*dotazione*") che sono *atti arbitrari*.

Ma qui siamo ben lontani da quel significato edificante che è sottinteso nell'uso popolare dell'espressione "la vita è un dono di Dio", con il quale si allude ad un beneficio inestimabile, e quindi al di sopra delle nostre valutazioni di utilità. In breve: ad un "beneficio sacro". E ancora non abbiamo messo in campo la facoltà del beneficiario di rifiutare il dono, che è tipica di ogni concreto atto di donazione. Purtroppo è a questo punto che la crudeltà del "dono di Dio" diventa un'imputazione inevitabile, perché sostenuta da un repertorio schiacciante di evidenze.

2. Come "personificazione antropomorfa della selezione naturale" Dio è una finzione umana e, come tale, non ha altra realtà che quella dei processi immaginativi, prodotti dalla nostra

SFOGHI

attività cerebrale. In breve, è un nome privo di riferimento verificabile, perché non è né il destinatario di un messaggio con diritto-dovere di replica, né un mappatore del contesto – cioè dell'ambiente – entro il quale il nostro messaggio trova le risorse per essere emesso e ricevuto, e per consentire una replica. Invero la *comunicazione, in senso effettivo, riguarda soltanto gli esseri viventi*, e mira a produrre modifiche o conferme dei comportamenti con i quali, in ultima analisi, realizziamo, entro piccoli o grandi gruppi, *i fini non negoziabili della vita: alimentarci per sopravvivere e sopravvivere per riprodurci.*

Proprio mettendo in atto la comunicazione, ci rendiamo conto che *la materia e l'energia che non entrano in uno scambio tra esseri organici non hanno una valenza comunicativa.* In altri termini: la sterminata quantità di corpi terrestri e celesti che circondano la biosfera è fatta di scambi di materia ed energia di carattere puramente meccanico. Dove non c'è riproduzione, non c'è alimentazione e quindi con c'è alcun bisogno di scambiare messaggi, cioè di comunicare. Insomma non c'è rapporto tra predatore e preda, non c'è simbiosi, non c'è cooperazione sociale, non c'è replicazione, né mediante scissione (v. organismi monocellulari) né mediante accoppiamento e riproduzione sessuale.

Come esseri viventi, apparteniamo dunque ad una sfera di eventi del tutto marginale dell'universo in espansione. Come esseri viventi dotati di un'intelligenza auto-comunicativa, resa possibile dal linguaggio verbale, possiamo anche rappresentare, cioè mappare, la sterminata vastità dell'ambiente che ci ospita, ma questa capacità non cambia i vincoli della nostra vita: veniamo generati, viviamo, ci riproduciamo e moriamo. Questo repertorio funziona con una serie di attrazioni, piaceri e convenienze che compensano i costi di fatica e di sofferenze che siamo costretti a sostenere rimanendo in vita. Saperli rappresentare non ci rende la vita più facile, anzi spesso l'appesantisce.

Nel repertorio delle compensazioni vitali la finzione di un essere non soggetto alla morte, perfetto, onnipotente, onnisciente e sommamente buono ha costituito e costituisce ancora un supporto alla vita di molti uomini. Ma se diventiamo consapevoli della finzione, il suo effetto benefico si dilegua. D'altra

parte, siccome le società umane diventano sempre più complesse, anche le nostre capacità rappresentative diventano più sofisticate e, inevitabilmente, dissolvono le nostre finzioni. Così procediamo verso il disincanto del mondo, della vita e dell'uomo.

LUTERO DICE
CHE IL PAPA
È UN'INVENZIONE.
BAKUNIN DICE
CHE DIO
È UN'INVENZIONE.
LE GOFF DICE
CHE IL PURGATORIO
È UN'INVENZIONE.
SIAMO
DAVVERO GENIALI.



Attraverso le finzioni che ci hanno sostenuto in passato abbiamo consolidato esperienze di violenza e di sopraffazione che stentiamo a controllare, ma abbiamo anche intravisto e tentato esperienze di cooperazione, di solidarietà e di scambio benevolo delle risorse disponibili. Ora, come individui appartenenti alla cultura occidentale – quella che nel male e nel bene dilaga nel mondo – siamo giunti ad una svolta difficile: possiamo consolidare le esperienze cooperative e solidali in nome della previsione dei loro vantaggi, senza più ricorrere alle finzioni di esseri perfetti, onniscienti, onnipotenti e sommamente buoni che ci proteggono; oppure, all'estremo opposto, possiamo esercitare deliberatamente le violenze e le sopraffazioni che ci offrono vantaggi immediati. Questi sono i limiti entro i quali decidiamo, più o meno consapevolmente e più o meno consensualmente, le nostre iniziative.

La sola responsabilità coerente con un disincanto maturo è dunque quella che calcola gli effetti delle nostre azioni sulla nostra socialità individuale e sulla nostra socialità collettiva. È una responsabilità a rischio, che non può evitare costi differenziati di sofferenza,

di privazione e di rinuncia per i singoli e per i gruppi piccoli, medi e grandi entro i quali essi vivono; e non può nemmeno calcolare con certezza il maggior beneficio per il maggior numero. Gli effetti non intenzionali dei nostri atti intenzionali rimangono sempre in qualche misura imprevedibili. Tuttavia, *possiamo correggere quelli più indesiderabili solo se i nostri progetti di vita rimangono flessibili e rinunciano, senza rimpianti, alla salvezza del genere umano.* Le sole etiche, private e pubbliche, che non degenerano direttamente nelle politiche totalitarie sono quelle che mirano a obiettivi definiti di miglioramento della salute e di distribuzione meno iniqua della soddisfazione dei bisogni primari e dei bisogni indotti.

3. Contro questa condizione i teologi cattolici – in rappresentanza di tutti i monoteismi (anche quelli imperfetti dei "fratelli separati"!) – sanno soltanto proporci il passo biblico del libro su *La Sapienza*, citato dal cardinale Poletto durante la cerimonia funebre in morte dell'avvocato Giovanni Agnelli, che merita a pieno diritto di concludere la nostra riflessione sulla vita come "dono di Dio". Ecco il testo.

Come concepiscono la vita gli atei (*Sapienza 2/1-8*).

"Dicono infatti tra loro, ragionando male, corta e travagliata è la nostra vita, non c'è rimedio, quando per l'uomo è giunta la fine, e nessuno è tornato dallo sheol. Noi siamo figli del caso, e dopo saremo come se non fossimo mai esistiti, poiché il soffio vitale delle nostre nari non è che tenue fumo, e il pensiero è una scintilla eccitata nel movimento del cuore. Spenta questa, il corpo diverrà cenere, e lo spirito si disperderà come aria leggera; il nostro nome col tempo sarà dimenticato, e nessuno più ricorderà le opere nostre, la nostra vita passerà come le tracce di una nube, e si dilegnerà come nebbia inseguita dai raggi del sole, sopraffatta dal suo calore. La nostra vita è come il passaggio di un'ombra, e finita che sia, non ricomincia, perché le è stato posto questo sigillo: nessuno ritorna. Venite dunque, godiamo dei beni presenti e usiamo di quello che esiste nella nostra giovinezza. Riempiamoci di vino squisito e di profumi: nessun fiore primaverile ci sfugga. Incoroniamoci di rose fresche, prima che appassiscano. Niuno di noi manchi alla nostra baldoria, ovunque

lasciamo segni della nostra allegria, perché questa è la nostra porzione”.

Ad una prima lettura rimaniamo ammirati da una prosa così evocativa e puntuale nel ricostruire il modo di pensare del non credente. In realtà, secondo la critica biblica accreditata dalla CEI (Conferenza Episcopale Italiana) si tratta dell'“*opera di un pio giudeo di lingua greca, sicuro conoscitore del mondo ellenistico, che viveva in Alessandria d'Egitto tra il 120 e l'80 a.C.*”. Preso atto dell'assimilazione di tradizioni che non sono esclusive del mondo ebraico, possiamo accettare questa descrizione come premessa di un'argomentazione che dovrebbe portarci finalmente alla rivelazione di un mondo che trascenda la nostra vita mortale. Invece, il brano che segue sotto il titolo *Odio degli atei contro i giusti (Sapienza 2/10-28)* è una efficace ma ignobile e gratuita denigrazione dell'ateo, al quale viene attribuita ogni pratica di persecuzione del “giusto”, del “povero”, della “vedova” e del “vecchio”, cioè di tutto ciò che sembra presentarsi come attenuazione della vita e sofferenza; con in più il compiacimento sadico di mettere alla prova e far soffrire chi dice di essere figlio di Dio e di godere della sua protezione.

Contro questa sacra prevaricazione l'ateo non ha diritto di replica, perché non ha pulpiti da cui parlare e non ha pubblico a cui rivolgersi, in quanto da sempre è emarginato e perseguitato. Invece, qualsiasi sacerdote, vescovo, cardinale o papa cattolico, che pure si sia macchiato delle peggiori infamie storicamente documentate o documentabili, ha potuto e può impunemente rovesciare il furore di questa esecrazione dell'ateo su masse di credenti tiepidi e distratti, corrotti e corruttori, depravati e depravatori, mentitori e ingannatori, oppure su

anime pie e ingenue, oppure ancora su fieri militanti dell'apostolato cattolico. Ottenendo sempre il frutto più o meno duraturo di una penetrazione insinuante nelle coscienze degli ascoltatori. Perciò, non è un caso se il passo che conclude questa requisitoria risulta di una insolenza inaudita. Infatti, usa scopertamente il solito repertorio tautologico e autoreferenziale di tutte le rivelazioni con i toni più aspri dell'invettiva. Ecco il testo.

Lo sbaglio degli atei (*Sapienza, 2/21-24*).

“*Così ragionano, e sbagliano, accecati dalla loro malizia. Essi non capiscono i segreti di Dio, né sperano che vi sia ricompensa per la pietà, né credono che le anime dei giusti avranno la mercede. Ma Dio creò l'uomo per l'immortalità, avendolo fatto a immagine della sua propria natura. La morte entrò nel mondo per l'invidia del demonio, e quelli che lo seguono, ne fanno l'esperienza*” (corsivo nostro).

Sono quasi tre miliardi e mezzo di anni che gli organismi fanno esperienza dell'“invidia del demonio”, cioè predano per sopravvivere, competono per riprodursi e muoiono [1]. Così, la vita come “dono di Dio” è un dono avvelenato. Come beneficiari non consultati di questo dono, ne subiamo i costi di fatica, di sofferenza e di dolore; e come beneficiari non consultati dovremmo considerare frutto del demonio i piaceri e le gioie “presenti” che ci aiutano a sopportarlo. Intanto, come donatore, Dio si ritira nel suo olimpo di presunta perfezione, di presunta onnipotenza, di presunta onniscienza e di presunta bontà. *Il lavoro sporco lo affida al demonio*, l'angelo del male, cioè il capolavoro della Sua perfidia: la creatura corrotta e abietta che Egli

stesso provvederà a distruggere alla fine dei tempi.

Fin qui l'*Antico Testamento*. La buona novella del *Nuovo Testamento* vorrebbe correggere la malvagità di questa drammaturgia offrendoci un modello di consolazione nel Cristo crocifisso, Figlio di Dio. In realtà mantiene il demone, gli contrappone un antagonista di rango, crocifigge il dono della vita nella sofferenza e nello sperpero ed esorta i cristiani alla conquista di tutte le genti, cioè alla guerra santa. Poi ci sono guerre e guerre: cruento, latenti, subdole e mascherate come un atto d'amore. In tutte la chiesa cattolica è diventata maestra.

Note

[1] In fondo, anche in uno scenario primordiale della vita, abitato soltanto da organismi unicellulari che si replicano per scissione, il successo della replica implica una competizione per catturare le risorse chimiche che in un qualsiasi ecosistema vanno esaurendosi con l'aumento della popolazione. Infatti, non è insensato immaginare che, anche prima della riproduzione sessuata, il processo di replicazione – per quando breve – costituisca un momento particolarmente vulnerabile del successo replicativo degli organismi monocellulari, e che questa vulnerabilità aumenti con il ridursi delle risorse disponibili. Di “morte”, dunque, possiamo parlare non soltanto per gli organismi pluricellulari, ma anche per gli organismi unicellulari che non riescono a mantenere uno scambio energetico tra esterno ed interno della membrana cellulare favorevole al mantenimento della struttura “interna”. Insomma, non dobbiamo pensare soltanto all'enorme sperpero “spontaneo” degli spermatozoi, degli ovuli e degli embrioni, ma anche a quello delle scissioni incipienti degli organismi unicellulari.

La morte vista da un vecchio ateo

di Carlo Ballardini, Ravenna

Il 28 maggio 2003 è morto l'illustre musicista Luciano Berio, nato il 25 ottobre 1925, che aveva quattro giorni soltanto meno di me. Questo triste evento mi ha indotto per l'ennesima volta a considerare la mia fine, che non può temporalmente essere di-

stante. Anche perché, nonostante il mio eccezionale aspetto “giovane” (fonte continua d'equivoci e d'episodi per me comici, che – confesso! – talvolta provo io stesso con una punta d'autocompiacimento un po' cinico), da oltre 50 anni, per gravi malattie in

gioventù, mi si è ridotta, fra l'altro, la capacità massima respiratoria a soli 2 litri circa contro i 3,6-4 litri normali. E ciò ha condizionato tutta la mia vita, come si può ben capire anche prescindendo dagli altri acciacchi, malanni e limiti. Tuttavia ho difeso “con le un-

SFOGHI

ghie e con i denti" la mia salute anche contro altre esigenze (lavoro e carriera compresi) e sono arrivato a questa non più verde età. Ma ora il traguardo finale non è più lontano.

Sulla morte – intendendo con questa quella naturale, inevitabile – ho un pensiero ben preciso che potrei riassumere in uno slogan: per fortuna che c'è la morte! Sennonché come ogni slogan anche questo è decisamente imperfetto ad esprimere un concetto ben argomentato, mentre nella sua brevità può apparire ... iettatorio, macabro o ridicolo.

Innanzitutto osservo che *la morte è una necessità perché ci sia la vita, necessità fisica e biologica*. Per la prima alcune ragioni appaiono evidenti a tutti, giacché basta considerare i limiti degli spazi e delle risorse che esistono: senza la morte arriveremmo presto ad un soffocamento degli umani, cioè, paradossalmente, a dover provocare periodicamente la morte di almeno una parte di loro per consentire agli altri di vivere. Ma che vita sarebbe questa? Diventerebbe un tragico incubo da assassini! Poi ci sono altri motivi fisici e innanzitutto il secondo principio della termodinamica, che tralascio.

Per la seconda, la necessità biologica (per cui vale pure il secondo principio ora citato), il discorso è più complesso e occorrerebbe entrare in argomenti biologici che non sono di mia competenza. Mi limito a suggerire la lettura di un libro, ancora reperibile nelle librerie, del biologo francese Jean Claude Ameisen, "Al cuore della vita. Il suicidio cellulare e la morte creatrice", pubblicato da Feltrinelli nel 2001, anche se non è certo esaustivo sull'argomento.

A chi crede all'esistenza soltanto di questo mondo – ed è il caso mio e dovrebbe essere il caso di tutti gli atei e di coloro che non credono ad alcuna religione, comprese quelle non istituzionali – quanto ho scritto potrebbe bastare: è questione solo di allargare e approfondire le conoscenze in proposito. Ovviamente, la morte naturale è da me auspicata solo quando il ciclo vitale si è compiuto (trovo giusto d'altronde cercare ragionevolmente di prolungarlo) e la vecchiaia è proprio diventata l'anticamera penosa della morte. Purtroppo non si può escludere una morte "anticipata" per incidenti o gravi malattie,

eventi che non dipendono solo – e spesso per niente – da noi. E qui si aprirebbe il discorso sull'eutanasia, cui sono favorevole come fatto esclusivamente personale (per il divorzio bisogna considerare almeno anche l'altro coniuge e gli eventuali figli, ma per l'eutanasia siamo veramente soli). Sennonché l'eutanasia non riguarda con grande probabilità la mia persona, perché nelle mie condizioni il mio corpo non resisterebbe a lungo in una grave malattia.

Non voglio però tralasciare il tema principe di coloro per i quali, in definitiva, la morte è solo un passaggio ad un'altra vita in un mondo tutto "spirituale", ma anche strano, se è vero che, come i cristiani, c'è chi crede pure alla resurrezione dei corpi (ognuno col proprio corpo giovane o vecchio, bello o brutto, aitante o sciancato, ecc.?, ma che ingiustizia ...). Naturalmente come ateo non accetto questa divisione tra anima (o anche solo psiche: che sarà mai?) e corpo. Lo studio del cervello, che è appena all'inizio, ci fa intravedere che questa separazione è arbitraria e il cosiddetto spirito è un aspetto funzionale del corpo, ed *in primis* del cervello. Tuttavia, esaminiamo anche l'ipotesi della vita eterna, sia pure in un "al di là" tutto spirituale. Non solo per i cristiani noi saremmo fatti spiritualmente ad immagine di Dio (dio, per me) e quindi *possiamo già ricavare dalla nostra esperienza terrena alcune indicazioni fondamentali sull'anima*, sullo spirito che sarebbe eterno.

Ebbene, nessuno può negare che i nostri sentimenti migliori di gioia, felicità, buona euforia sentimentale, ecc., sono di breve durata e, soprattutto sono rilevanti se seguono stati d'animo, sentimenti opposti o molto diversi. Ed hanno un andamento a picco massimo iniziale, poi si attenuano più o meno rapidamente fino a spegnersi sopraffatti poi da altri sentimenti provocati da nuove situazioni. Anche la serenità, che pure è diversa, avendo un andamento non improvviso e forte, non può proseguire a lungo e trova in altre situazioni un motivo per mutarsi in altre emozioni. Il ripetersi delle stesse esperienze "spirituali" se non provoca assuefazione, certo attenua via via i suoi picchi d'intensità emotiva in proporzione al numero delle ripetizioni fino a renderci, se non indifferenti, perlomeno non tanto entusiasti.

Ora consideriamo la sperata eternità di questi sentimenti (comprese le beatitudini promesse!) e siano pur essi numerosi e vari, ma certamente in numero, per quanto grande, limitato; i gradi poi della felicità, serenità, beatitudine, ecc., non sono molto differenti a lungo andare. Questo mi sembra facilmente riconoscibile da tutti e in special modo dagli studiosi di psicologia. Del resto anche il godimento dei capolavori d'ogni arte non può indurci a gustarli in ogni istante tutti i giorni perché questo porterebbe alla sazietà. Si potrebbero citare le ricerche neurologiche sul cervello e i "meccanismi" e le conseguenze del piacere spirituale, ma per chi crede all'anima distinta dal corpo questi argomenti ... non valgono: valgono solo le loro non provate credenze. È però evidente che *la ripetizione infinita* di questi sentimenti, che è la *conseguenza inevitabile dell'eternità* non può che provocare che la peggiore, inesorabile sazietà, una vera tortura spirituale se pensiamo a ciò che significa infinità, il non aver mai soste e termine, il riprovare il già provato infinite volte, per sempre. Insomma fra una vita pur lunghissima ben oltre il limite della vita terrena di 100-120 anni, ma anche fra una vita immaginaria di miliardi e miliardi d'anni, e l'eternità c'è sempre una differenza infinita.

Altro che beatitudine senza fine, l'eternità sarebbe davvero la più terrificante delle esperienze e sarebbe interminabile! Se si ragiona ci si convince che la vita eterna non è in realtà un'illusione consolatoria, ma la peggiore delle minacce: altro che speranza, di cui si riempiono la bocca i cattolici, i cristiani nel tentativo sbagliato di esorcizzare la morte. E anche l'infinità (non leopardiana), cui si richiamano tanti poeti e artisti è della stessa natura illusoria.

Non è possibile qui sviluppare ulteriormente questi concetti di polemica, ad es. con il celebre teologo cattolico – in odor d'eresia, ma non su queste cose – Hans Küng, il quale ribadisce, all'inizio del suo libro del 1982 (Mondadori 1983) "Vita eterna?", la sua opinione contraria sulla noia eterna espressa dal settantenne Max Frisch nella sua opera teatrale "Triptychon" del 1981. In verità non si tratta di noia, ma di tortura eterna o, se si vuole, la noia diventando eterna diventerebbe presto tortura.

Dopo questa sintesi, si può capire che come ateo non sono angosciato dalla morte – ancorché vicina – come immaginano pregiudizialmente i cattolici. Sono invece consapevole del bene che essa ad un certo punto sopravvenga, anche se è un passo quasi sempre difficile: ci sono anche i casi fortunati di persone colte dalla morte nel sonno. *Il vero problema è la vita e la sua miglior realizzazione, la lotta contro i dolori e le sofferenze, la vita più o meno lunga ma non eterna, per fortuna!* Siamo noi atei, in realtà, che ci teniamo di

più alla vita, *consapevoli della sua finitezza e unicità*, non i credenti in dio che la ritengono eterna, sia pure trasformata rispetto alla breve “parentesi terrena”. Essi, in gran parte, se si escludono coloro che sono ormai presi dal gorgo delle presunte profondità e sottigliezze della teologia, sono ancora nella fase, direi, fanciullesca in cui si spera nel lieto Fine della vita eterna beata (“la miglior vita”), proprio come nelle favole infantili. Superare questo stadio “fanciullesco” non è facile anche nell’età matura, perché

l’orrore della morte è per loro così evidente e forte che il credere “nell’al di là” diventa una barriera psicologica fortissima per attenuare quell’orrore. Non è facile arrivare alla maturità del pensiero ateo, soprattutto per via dei poteri culturali dominanti su di noi fin dalla più tenera infanzia. Ma solo così ci si sente sereni e dignitosi di fronte alla propria fine pur nella tragedia quale essa ci appare. Dopo la morte noi non esistiamo, il dolore è solo di chi ci ha voluto bene. Ma anche questo ha un limite.

Una morte libera da dio e da mercanti

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Dobbiamo registrare il fatto sconcertante di come, anche una sola ipotesi, quella dell’esistenza di dio, sia in grado di condizionare fortemente e per molto tempo la vita ed i comportamenti degli appartenenti alla nostra specie. Difficile sarebbe ripercorrere in poche righe lo sviluppo di tutto il pensiero umano, evidenziandone gli aspetti più utili e razionali e cercando accuratamente di evitare inesattezze e banalità.

Sorprende, innanzi tutto, come accennato, che un’ipotesi escogitata da qualche filosofo antico continui a resistere fino ad oggi – sempre come pura e discutibile ipotesi – ed abbia creato intorno a sé una tale quantità d’inutili e spesso orribili accessori (almeno se osservati dal punto di vista delle ipotesi e del pensiero), un’industria moderna del divino che, in tutta sincerità, non ci riesce di percepire come rapportabile ad un’entità astratta, anche se di comodo, come appunto è l’invenzione di dio. È troppo vecchia ormai la storia che riguarda la necessità di quest’originale invenzione – vedi anche le opere di Gianni Grana sull’argomento – che non sembra proprio sfiorare appena quell’accento di razionalità che l’uomo (sempre inteso come specie appartenente al genere *Homo*) pretende d’avere, come sua peculiare caratteristica rispetto anche al resto del mondo animale al quale appartiene.

Qualcuno, giustamente o no, sembra ipotizzare che l’uomo sia stato e sia

tutt’ora terrorizzato dalla morte e questo fatto giocherebbe senz’altro un ruolo determinante a favore di dio, invenzione appunto di comodo che gli dà l’illusione di una vita futura e quindi lo consolerebbe per questa sorta di morte “apparente”. C’è da ritenere, invece, come qualcun altro sostiene, che questo supposto terrore della morte sia stato inventato – così come lo è stato per la figura di dio – da coloro che avevano interesse a codificare la sequenza dio-morte-salvezza-vitaeterna al fine di lucrare sull’ignoranza dei più sprovvoluti e di creare nel contempo un substrato culturale che permettesse di condizionare in questo senso la vita dell’uomo fin dalla sua nascita. Non abbiamo prove tangibili che in passato il “terrore della morte”, fornitoci poi dalle religioni con la giustificazione di un intervento divino, sia mai stato un qualcosa di spontaneo e naturale, ma grazie al mondo archeologico sono stati solo trovati luoghi ovvi di sepoltura con raffigurazioni che imponevano (come oggi) il ricordo e l’esempio ai posteri di un qualche grande uomo (ogni città italiana, per esempio, ha sempre un suo Garibaldi). L’industria della morte ed annessi sembra invece una relativamente recente acquisizione immessa sul mercato anche dal cristianesimo che la sfrutta a dovere secondo moderni ed ammirabili principi di *marketing*. Non risulta nel mondo animale, al quale come già detto apparteniamo senza fare azzardati paragoni, qualcosa di simile: sappiamo che gli elefanti

vanno a morire tranquillamente nei loro cimiteri e non ci riesce di scorgere alcuna espressione di quel supposto terrore neanche nelle antilopi dei parchi africani aggredite da leoni o ghepardi nei troppi documentari che la televisione ci fornisce giornalmente. Con le dovute differenze interspecifiche, il tutto sembra confermare la probabile natura culturale di queste paure e di un conseguente comportamento che ogni giorno è dannosamente rinforzato dagli interessati e spesso anche da molti dei cosiddetti intellettuali.

C’è da osservare, inoltre, che la morte a cui il cristianesimo stesso si appella – ciò vale anche per le altre religioni, ma con un altro approccio – è da ritenere che sia proprio apparente. Come



SFOGHI

c'insegna una delle tante discipline scientifiche "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma" e quindi la nostra morte sarà, per forza, solo apparente (ma non certo in senso cristiano). Finiremo tranquillamente, se non ci faremo cremare, come concime per qualche campo di grano o fiorellino di campo e quindi le nostre strutture andranno a formarne altre, mentre l'eredità della nostra intelligenza e del nostro pensiero proseguiranno come in una reazione a catena a far parte degli altri che abbiamo conosciuto o con i quali siamo entrati in rapporto (anche con letture, filmati, ecc.) e come del resto è lampante pure in parte del mondo animale: per "trasmissione culturale". È molto difficile intravedere in natura un meccanismo differente da quello sopra descritto a meno che, tralasciando la razionalità e qualsiasi tipo d'approccio al mondo scientifico,

non si voglia optare ad occhi chiusi, per una discutibilmente più comoda divinità che potrebbe forse risolvere il problema fornito gratuitamente al credente, ma non soddisferebbe certo coloro i quali hanno la necessità di concretezza e razionalità anche se queste possono essere talvolta un po' scomode e faticose da vivere e sostenere.

Concludendo, qualcuno sostiene che la morte non è altro che una fase transitoria della vita, uno dei suoi molteplici aspetti, della quale non ha senso aver timore o peggio terrore, specialmente se abbiamo la consapevolezza che queste paure sono state insinuate scientemente nella nostra cultura da scorretti affaristi e truffatori che hanno la pretesa poi di volerci salvare a tutti i costi, ma solo ad un prezzo di mercato. Se poi fossimo chiamati a

scegliere, sempre sul piano dell'ipotesi di dio, personalmente preferirei assumere ciò che ho sempre veduto sdipinarsi davanti a me, nell'*habitat* nel quale vivo, formato da animali, piante e pietruzze, e più che avere salva l'anima (altra grande dogmatica invenzione ancor meno dimostrabile dell'esistenza di un dio), sarei molto orgoglioso di poter contribuire – al momento opportuno – a concimare un bel campo di papaveri rossi facendo in modo che chi l'osserverà riceva, con il mio personale contributo, quella grande sensazione estetica che tanto conforta i sensi dell'uomo, il quale apprezza sempre – e non potrebbe essere altrimenti – gli spettacoli che offre la natura, come un fiore appunto, un tramonto, un *canyon*, un grande amore, senza la necessità di dover subire gli inutili tabù imposti "dai mercanti del tempio".

A beautiful mind (Intervista a John Nash)

di Piergiorgio Odifreddi, odifreddi@dm.unito.it

Un libro di Sylvia Nasar (Rizzoli, 1999) e un film di Ron Howard, entrambi intitolati "A beautiful mind" e di grande successo, hanno raccontato la strana storia di John Nash, il genio che ha legato il suo nome a una serie di risultati ottenuti nel giro di una decina d'anni e pubblicati in una decina di articoli, recentemente raccolti da Harold Kuhn e Sylvia Nasar in "The essential John Nash" (Princeton, 2002). Un paio di loro gli sono valsi il premio Nobel per l'Economia nel 1994.

È una tragica ironia del destino che un uomo che ha vissuto 25 anni da squilibrato, soffrendo di schizofrenia paranoide e credendosi l'Imperatore dell'Antartide e il Messia, sia passato alla storia per aver introdotto la nozione di equilibrio oggi universalmente usata nella "Teoria dei giochi": di un comportamento, cioè, che non può essere migliorato con azioni unilaterali, nel senso che lo si sarebbe tenuto anche avendo saputo in anticipo il comportamento dell'avversario.

Grazie agli uffici del comune amico Harold Kuhn, ho potuto passare il

pomeriggio del 13 ottobre 2003 con questa "mente meravigliosa", parlando a ruota libera di Matematica e pazzia e ripercorrendo alcune tappe della sua singolare vicenda scientifica e umana.

La sua autobiografia per la Fondazione Nobel comincia con una strana frase: "La mia esistenza come individuo legalmente riconosciuto è iniziata il 13 giugno 1928".

Non ricordo perché ho detto così allora: quando scrivo cerco di essere spontaneo e senza costrizioni e le cose escono diverse a seconda delle volte. Ma il concetto di inizio varia: ad esempio, in Cina si misura dal momento del concepimento. In Occidente, invece, una persona non esiste legalmente fino a che non è nata.

In certi ambienti c'è un analogo problema relativo al momento in cui il nascituro acquista un'anima.

Le cose sono cambiate nel tempo e oggi i cattolici la pensano come la gente comune di qualche secolo fa. In fondo, tutto si riduce a una competizione di numeri.

Lei è religioso?

Ho cambiato varie volte idea, quando ero mentalmente disturbato. Si rischia di uscire di testa pensando troppo alla religione, soprattutto se si fa scienza e si cerca di tenere fede e ragione in compartimenti separati. Un'osservazione elementare, però, è che le varie religioni sono logicamente incompatibili fra loro: non possono dunque essere tutte vere.

La stessa cosa vale per la politica, di cui lei ha scritto che è un inutile spreco di energia intellettuale.

Mi riferivo soltanto alla mia esperienza personale, influenzata dalla malattia mentale: ho cominciato a guarire quando ho rifiutato alcune delle mie illusioni in questo campo. La politica non è certo uno spreco di energie per i politici di professione!

A proposito di pensiero logico, la nozione di equilibrio che porta il suo nome sembra derivare più da un'analisi filosofica che da una problematica matematica.

In effetti l'interesse non era semplicemente matematico, anche se bisogna

osservare che Cournot aveva già sviluppato un concetto simile. Però c'era una parte strettamente matematica, riguardante l'esistenza di questi equilibri, e questa è un'altra storia. Ad esempio, gli equilibri nel senso di von Neumann e Morgenstern non sempre esistono: quindi, il problema non era banale.

Sembra che von Neumann non abbia apprezzato il suo lavoro, all'epoca.

Dopo aver sviluppato la mia teoria, sono andato a esporgli le mie idee e lui mi ha subito chiesto se la mia dimostrazione usava il teorema del punto fisso. Mi è sembrata una tremenda intuizione, da parte sua, in accordo con la sua fama di essere una mente brillante. Ma in seguito ho capito come aveva fatto a indovinare: io avevo usato il teorema del punto fisso di Kakutani, che era stato ispirato dal lavoro di von Neumann negli anni '30, e quel genere di risultati è difficile da provare in altri modi.

È lo stesso metodo usato anche da Arrow e Debreu per la loro teoria degli equilibri dei mercati.

Credo che loro abbiano invece avuto da me l'idea di usare il teorema del punto fisso di Kakutani. Ma non sarei disposto a testimoniare in tribunale, o di fronte all'Ufficio Brevetti: meglio non fare discussioni inutili.

Oltre a von Neumann, lei ha anche conosciuto Einstein qui a Princeton.

Quando sono andato da lui, un suo assistente - John Kemeny - gli stette sempre vicino e in silenzio, come una guardia del corpo. Probabilmente, Einstein incontrava un sacco di matti e aveva bisogno di un minimo di protezione.

E di cosa era andato a parlargli?

Lo spostamento verso il rosso delle righe spettrali delle galassie lontane, di solito, si interpreta come un effetto dell'espansione dell'universo. A me era venuta l'idea che si potesse invece interpretare come una perdita di energia gravitazionale della luce, più o meno come una barca che si muove nell'acqua perde energia producendo onde.

E Einstein come la prese?

La cosa non gli piacque troppo, e mi disse: "giovannotto, credo che le farebbe bene studiare un po' di più". Non so se la mia fosse una buona idea, ma certamente in seguito anche altri l'hanno avuta e ci hanno scritto su.

Dopo la laurea lei ha lavorato per la Rand Corporation, che era un covo di reazionari.

Sì, per tre estati. Era sponsorizzata dall'Aviazione e costituiva uno dei modi indiretti attraverso il quale il governo finanziava la ricerca: invece di dare i soldi direttamente agli scienziati, li dava ai militari che poi li davano agli scienziati.

Non è un po' sospetto che la ricerca venga fatta con i finanziamenti militari?

Non è solo sospetto, ma anche paradossale. L'Aviazione però non era così conservatrice, lo era molto di più la Marina. E poi, i militari sono automaticamente conservatori? In Italia, ad esempio?

Non lo sono per definizione?

Il conservativismo è multidimensionale e si può essere conservatori in un senso senza esserlo in un altro. Ad esempio, l'esercito turco è di destra, ma non rappresenta il fondamentalista islamico.

Tornando al suo lavoro, quando lei si spostò da Princeton al MIT lasciò la Teoria dei giochi per la Geometria differenziale.

Parlando con un collega, rimasi sorpreso del fatto che il problema dell'immersione delle superfici negli spazi euclidei fosse un'area d'ignoranza e pensai che avrebbe dovuto essere possibile risolverlo. Dapprima trovai una scorciatoia, in un caso che non era mai stato studiato: invece di considerare superfici lisce, con un certo numero di derivate, mi limitai alle superfici con un'unica derivata continua e risolsi quel problema. Poi riuscii a estendere il risultato a superfici con tre ordini di derivabilità. Si dovrebbe riuscire a farlo anche con due, ma finora non è stato fatto.

I suoi interessi matematici sembrano essere stati molto estesi, e anche un po' incompatibili, nel senso che l'intuizione logica e quella geometrica sono molto diverse. Com'è riuscito a conciliarli?

In fondo, io sono un analista. Il problema dell'immersione era sostanzialmente analitico. In seguito mi sono interessato di equazioni differenziali alle derivate parziali.

Trovando il grande teorema che lei e De Giorgi avete dimostrato indipendentemente.

Sì, lui è stato il mio rivale. A proposito, ecco un bell'esempio di un matematico religioso! Anzi, un esempio estremo di religiosità, quasi da monaco.

E il fatto che anche lui avesse ottenuto lo stesso risultato le costò la medaglia Fields.

Non solo a me, anche a lui.

Ma lei sembra esserci stato più vicino, nel 1958. Ci fu addirittura uno spareggio con Thom, no?

Mah, così si dice. Nel 1962 sarebbe stato più ovvio, ma io ero già disturbato mentalmente. Così la diedero a Hormander: uno svedese, in un congresso in Svezia ...

Vuole dire che la cosa è sospetta?

Beh, sì. Sarebbe lo stesso se ci fosse un congresso in Cina e la medaglia la vencesse un cinese. Non è successo, è successo che non è successo, ma sarebbe stato sospetto. Invece, in Svezia è successo: tra l'altro, con due sole medaglie, invece delle quattro che si danno oggi.

Così lei ha perso la medaglia Fields, ma ha vinto il premio Nobel. Avrebbe preferito il contrario, se avesse potuto scegliere?

La medaglia Fields sarebbe stata molto prima, avrebbe cambiato il corso della mia vita. Se fossi stato sano nel 1962, avrei potuto prenderla: ero ancora nei limiti d'età. Ma il mio lavoro non fu immediatamente riconosciuto: nemmeno le cose più facilmente comprensibili, come il problema dell'immersione. In seguito, si cominciarono ad applicare i miei metodi in altri campi, ad esempio la stabilità del sistema solare con il teorema di Kolmogorov, Arnold e Moser. Anche se quasi subito Arrow e Debreu avevano visto come applicare il teorema del punto fisso di Kakutani nel loro lavoro sugli equilibri dei mercati.

È vero che a quel tempo ha cercato di risolvere l'Ipotesi di Riemann?

Questo lo dice il film. La funzione Zeta è certamente affascinante, ma io non ho mai seriamente attaccato il problema, nemmeno quand'ero malato. La teoria quantistica, quella sì. Ma probabilmente era un'illusione, una mancanza di buon senso, anche quando non ero legalmente matto.

Siamo tornati alla legalità.

Dovrebbe essere chiaro che la malattia mentale è un concetto legale.

SFOGHI

Ad esempio, uno dice che fa miracoli e, invece di matto, lo chiamano santo!
Più che dirlo, bisogna riuscire a farlo dire a qualcun altro: non "io faccio miracoli", ma "lui fa miracoli". Meglio poi se a dirlo è un cardinale o un vescovo, con voce ispirata.

O, per fare un altro esempio, uno come Moniz inventa la lobotomia e, invece di finire in galera, prende il premio Nobel per la Medicina.

La lobotomia era veramente un'operazione drastica, ma la cosa è sottile. Si può confrontarla con il trattamento farmaceutico e vedere con che metodo una persona diventa socialmente più controllabile. È difficile. Non si sa in anticipo come un paziente reagirà alle medicine e che effetto avranno su di lui. Ma si sa che riducono l'impulso suicida, che è uno dei pericoli maggiori oltre che una causa di internamento.

Lo scopo quindi è il controllo.

È l'Economia, nel senso che si tratta di minimizzare il costo per la società e per le famiglie dei malati. Una pazzia che non dà problemi, che non influenza il comportamento esteriore, è come una religione che non interferisce con il tuo lavoro: in tal caso, a nessuno importa a che setta appartieni. Ma se un malato mentale ha tendenze suicide, questo è sufficiente a determinare l'internamento coatto. Anche se oggi gli avvocati riescono a renderlo più difficile, il che allo stesso tempo fa risparmiare soldi allo Stato.

Negli anni '70, in Italia il movimento antipsichiatrico è riuscito a far chiudere i manicomi.

Tutti?

Sì, tutti.

Saranno però rimasti i reparti psichiatrici degli ospedali normali.

Molti malati mentali sono stati effettivamente dimessi.

Negli Stati Uniti, la medicina psichiatrica è diventata un'industria: molta gente viene internata anche se non è veramente pericolosa. Non dovrebbe invece essere possibile senza il consenso del paziente.

Anche le prigioni sono diventate un'industria. Il numero dei carcerati negli Stati Uniti è imbarazzante: quindici volte superiore alla media europea.

Però, se si tolgono le persone che appartengono a certe categorie etniche, come i neri o i latini, la percentuale dei carcerati bianchi è probabilmente la stessa che in Europa.

Lei ha sempre cercato di opporsi legalmente ai suoi internamenti.

La prima volta sono riuscito a farmi dimettere. Le altre volte ho tentato, ma senza grandi risultati. Credo che l'effetto sia stato duplice: può aver impedito certi eccessi di cure, ma aver prolungato la durata della detenzione.

Lei ha detto esplicitamente di aver subito torture.

Si possono interpretare i coma insulinici e gli elettroshock come torture. Ma avvennero appunto in un periodo in cui non avevo un avvocato.

Ha anche detto che guarire da una malattia mentale non dà la stessa gioia che guarire da una malattia fisica, perché la razionalità del pensiero impone un limite al concetto che una persona può avere della sua relazione con il cosmo.

Io mi vedevo come un grande profeta o un messia ...

Come Zarathustra?

Ho fatto quell'esempio solo perché non ci sono troppi suoi seguaci in giro. Citare Maometto poteva essere rischioso, nel 1994 c'era il rischio di una fatwa.

Non parliamo di Gesù Cristo, poi.

Bisogna essere cauti, in certe cose. Naturalmente, Gesù Cristo è un tipico esempio di pensiero illusorio: ce ne sono molti nei manicomi.

A volte più d'uno nello stesso posto, come nel famoso caso dei tre Cristi di Ypsilanti.

Non si può allo stesso tempo essere razionali e credersi un grand'uomo universalmente riconosciuto. Dopo essere stato internato, ho quindi fatto una specie di compromesso con me stesso per cercare di comportarmi normalmente.

"Anche i maniaci depressivi, tra i quali molti scienziati, vivono una specie di compromesso tra euforia e depressione".

Il mio caso era diverso, perché non soffrivo di depressioni ma di allucinazioni. Quanto agli scienziati, mi sembrano relativamente sani: sono i logici, che sono matti! Più della maggior parte dei matematici.

Mi sta prendendo in giro?

No, ne ho parlato al Congresso mondiale di Psichiatria di Madrid nel 1996 e anche Gian-Carlo Rota ha osservato che tra i logici la percentuale di matti è inusuale. Pensi a Post, che veniva curato periodicamente con l'elettroshock. O a Godel, che si lasciò morire di fame. O a Church, che magari era sano ma si comportava ben stranamente: parlava sempre da solo ad alta voce, si mangiava tutti i biscotti ai parties, ...

Quando studiavo a UCLA sono andato a una sua lezione, ed è stata l'unica volta in cui ho visto tutti in un'aula dormire dalla noia, compreso il docente.

Anch'io da studente ho seguito un suo corso, noiosissimo. L'ho anche avuto come membro della mia commissione di laurea.

Lasciamo stare i logici, se no poi mi deprimio io. Parlando più in generale, ci sono aspetti patologici nella Matematica?

Certamente c'è una mistica dei numeri, dalla quale a volte mi sono lasciato anch'io trascinare. Un musulmano mi ha mandato un libro in cui si cerca di mostrare che nel Corano c'è una struttura numerica nascosta, basata sul numero primo 19. Poi c'è il codice della Bibbia, che permette di ritrovare riferimenti a cose già accadute, benché mai profezie di cose che devono ancora accadere: non sarebbe male, trovare una vera profezia!

"Il Socrate di Platone sentiva delle voci, che gli dicevano di non fare certe cose".

Durante la mia malattia anch'io sentivo delle voci, come quelle che si sentono nei sogni. Agli inizi avevo solo idee allucinatorie, ma dopo due o tre anni sono arrivate queste voci, che reagivano criticamente ai miei pensieri e sono continuate per vari anni. Alla fine, ho capito che erano solo una parte della mia mente: un prodotto del subconscio, o un percorso alternativo della coscienza.

E le servivano per la Matematica, come per Ramanujan?

Forse in certe società, quali l'antica Grecia o l'India, è possibile coltivare queste voci come un normale pensiero razionale: potrebbe funzionare. Ma nel mio caso non erano piacevoli.

E poi hanno smesso?

Più che altro le ho sopresse io. Ho deciso che non volevo più sentirle o esserne influenzato.

Quindi è guarito perché ha deciso di guarire, con la forza di volontà?

Non so, non è così chiaro come funzionano la forza di volontà: certo non basta per dimagrire. Ma la guarigione dalle malattie mentali non sembra essere provocata dalle medicine, e a un certo punto io ho smesso di prenderle. Voler

essere sani, questa è essenzialmente la sanità mentale.

E non ci sono fattori genetici?

Non sono convinto. La malattia mentale può essere una fuga dall'infelicità. E spesso è l'ambiente familiare che la determina. Ad esempio, credo che questa sia una causa della malattia di mio figlio, che è un caso clinico.

La rappresentazione delle voci che è stata fatta nel film l'ha soddisfatta?

Era un modo di rendere visibile e comprensibile queste cose. Sarebbe difficile farlo in maniera scientificamente accurata, perché non si può vedere dentro la mente di qualcuno.

Ma lei, che ha visto dentro alla sua, non potrebbe scriverne?

Quando sarà il momento giusto per farlo, probabilmente avrò l'Alzheimer e non ricorderò più ciò che dovrei raccontare.

Indottrinamento

di Claudio Chiancone, clodiuss@libero.it

Nelle discussioni di fede spunta spesso un vecchio pregiudizio: il cristianesimo è una religione che predica amore e tolleranza, i fondamentalisti sono i mussulmani. Qualche giorno fa mi è capitato tra le mani un libretto tascabile stampato nel 1979; uno di quei catechismi che fino a pochi anni fa – oggi spero non più – veniva distribuito gratuitamente nelle parrocchie per guidare la “libera” coscienza del credente nei giusti binari della Santa Fede. La lettura di questo libretto mi ha messo i brividi al solo pensare che possa esser stato consegnato (come temo) a bambini e ragazzini per la loro educazione religiosa.

Il libretto non ha un titolo preciso, ma molti slogan, come quello che si legge in copertina: “Gesù dice agli evangelizzatori: i vostri nomi sono scritti in cielo” (per fortuna è solo una citazione dal Vangelo di Luca): la copertina è ornata da scritte tondeggianti azzurro cielo, e da un tenero disegnetto a pastello in cui una non meglio specificata santa, senza identità ma con aureola d'ordinanza, tiene presso a sé due bambini di non più di sei anni, uno dei quali – si noti bene – già ha in mano un libretto. Di fumetti, sicuramente. Dalla borsa della santa fuoriescono due libri: “Gli Atti” e “Il Vangelo”. Ai piedi di questo idillio, altra scritta tondeggiante, ma in marrone scuro: *Ho visto Satana cadere come folgore dal Cielo*. Il Vangelo di Luca colpisce ancora. Apro sul frontespizio, e leggo un nuovo titolone: *Come entrare nel “Regno”*. Non è uno scherzo: le virgolette

le hanno messe loro. Poi la garanzia: “Testi secondo l'edizione Vaticana” e finalmente l'indicazione editoriale: “Centro Mater Divinae Gratiae, Rosta (Torino)”.

Segue una prefazione in cui il lettore – che mi auguro non minorene – è avvertito che “Nessuno può comparire davanti a Dio e discutere con Lui a base di giustizia e di diritto. Soltanto la sua grazia e la sua misericordia possono salvare gli uomini ... Gesù introduce il cristiano nella sua famiglia divina; stabilisce con lui la sua dimora, ne fa un amico, lo introduce nel Regno. Tutto ciò a una condizione, che il cristiano faccia ciò che Egli comanda ... Dobbiamo osservare anche le più semplici esortazioni della Chiesa nostra Madre per vivere in grazia, per essere nella gioia”. Per fortuna la conclusione ci avverte che questo libretto “è una risposta alla richiesta di genitori, sacerdoti, educatori, giovani”. Ce la siamo proprio cercata, insomma. Si prosegue per 128 pagine fitte di preghiere, formule, atti di fede e di dolore, comandamenti (curiosamente, “ama il prossimo tuo come te stesso” è messo all'ultimo posto; più importante sembra essere il “non commettere adulterio”!), liste di virtù, vizi e ... “peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio”, tra cui l'immanicabile “peccato impuro contro natura”, classica vile allusione all'omosessualità (pag. 11).

Infine, una dietro l'altra, 433 domande e risposte; un florilegio di dogma-

tismo, superstizione e intolleranza da far rabbrivire. Ce n'è per tutti. “Chi merita il Paradiso? Merita il Paradiso chi è buono, ossia chi ama e serve fedelmente Dio, e muore nella sua grazia. I cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale, che cosa meritano? I cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale, meritano l'inferno. Perché Dio premia i buoni e castiga i cattivi? Dio premia i buoni e castiga i cattivi, perché è la giustizia infinita. È utile fare il segno della Croce? È utilissimo fare il segno della Croce spesso e devotamente, perché è atto esterno di fede, che ravviva in noi questa virtù, vince il rispetto umano e le tentazioni e ci ottiene grazia da Dio” (pagg. 13-17).

Non viene dimenticata ovviamente la teoria creazionistica (oggi di nuovo in gran voga): “Chi furono i primi uomini? I primi uomini furono Adamo ed Eva, creati immediatamente da Dio: tutti gli altri discendono da essi, che perciò sono chiamati i progenitori degli uomini” (pag. 21) e ancora qualche scoop direttamente dall'aldilà: “I bambini morti senza Battesimo dove vanno? I bambini morti senza battesimo vanno al Limbo, dove non godono Dio, ma nemmeno soffrono; perché avendo il peccato originale, e solo quello, non meritano il paradiso, ma neppure l'inferno o il purgatorio” (pag. 27).

Si torna poi al dogma duro e puro: “La Chiesa docente può errare nell'insegnarci le verità rivelate da Dio? La Chiesa docente non può errare

SFOGHI

nell'insegnarci le verità rivelate da Dio: essa è infallibile, perché, come promise Gesù Cristo, *lo Spirito di verità* l'assiste continuamente. Il Papa, da solo, può errare nell'insegnarci le verità rivelate da Dio? Il Papa, da solo, non può errare nell'insegnarci le verità rivelate da Dio, ossia è infallibile come la Chiesa, quando, da Pastore e Maestro di tutti i cristiani, definisce dottrine circa la fede e i costumi" (pag. 30).

Qualcosa è concesso anche al buon vecchio diritto divino: "Perché dobbiamo ubbidire ai superiori in autorità? Dobbiamo ubbidire ai superiori in autorità perché non c'è potestà se non da Dio ... pertanto chi resiste alla potestà, resiste all'ordinamento di Dio" (pag. 44). Qui la citazione è dalle lettere ai Romani.

Un timido fugace accenno alla vita di tutti i giorni: "Che ci proibisce il sesto comandamento non compiere atti impuri? Il sesto comandamento non commettere atti impuri ci proibisce ogni impurità: perciò le azioni, le parole, gli sguardi (*sic!*), i libri, le immagini, gli spettacoli immorali" (p. 45). Niente occholino alla ragazza, insomma.

Poi, il gran finale: "Chi è fuori dalla comunione dei santi? È fuori dalla comunione dei santi chi è fuori della Chiesa, ossia i dannati, gli infedeli, gli ebrei, gli eretici, gli apostati, gli scismatici e gli scomunicati. Chi sono gli infedeli? Gli infedeli sono i non battezzati che non credono in alcun modo nel Salvatore promesso, cioè nel Messia o Cristo, come gli idolatri e i maomettani. Chi sono gli eretici? Gli eretici sono i battezzati che si ostinano a non credere qualche verità rivelata da Dio e insegnata dalla Chiesa, per esempio, i protestanti. È grave danno essere fuori dalla Chiesa? Esser fuori dalla Chiesa è gravissimo danno, perché fuori non si hanno né i mezzi stabiliti né la guida sicura alla salute eterna, la quale per l'uomo è l'unica cosa veramente necessaria. Chi è fuori della Chiesa, si salva? Chi è fuori della Chiesa per propria colpa e muore senza dolore perfetto, non si salva" (pagg. 32-33).

Che c'è d'insolito in questo libretto? Nulla, se non fosse che in terza di copertina, a sigillo di tutto, le parole di commiato ci ricordano che "una memorizzazione delle Parole di Gesù, di importanti passi biblici, dei Dieci Co-

mandamenti, delle formule di professione di fede, dei testi liturgici, delle preghiere fondamentali, delle nozioni chiave della dottrina ... lungi dall'essere contraria alla dignità dei giovani cristiani, o dal costituire un ostacolo al dialogo personale con il Signore, è una reale necessità, come hanno ricordato con vigore i Padri Sinodali. Bisogna essere realisti. I fiori della fede e della pietà, se così si può dire, non spuntano nelle zone desertiche di una catechesi senza memoria. La cosa essenziale è che questi testi memorizzati siano al tempo stesso interiorizzati, compresi a poco a poco nella loro profondità per diventare sorgente di vita cristiana personale e comunitaria". Segue la firma: "Giovanni Paolo II, 16 ottobre 1979".



Lezione sul pregiudizio: parla Abramo

di Michele Turrisi, m_turrisi@libero.it

Abramo – si sa – è il più grande e il più venerato dei patriarchi: è considerato padre spirituale da ebrei, cristiani e musulmani. La Bibbia ne decanta le virtù, ma talvolta non ne sottace le miserie. E proprio da queste ultime muoveremo per svolgere qualche considerazione sul pregiudizio infamante che oggi, come ieri (e chissà per quanto ancora!), colpisce inesorabilmente *atei, agnostici e liberi pensatori*: quello secondo cui costoro in fondo sarebbero – magari inconsapevolmente – *portatori sani* di immoralità, dato che non hanno alcun "timore di Dio" né, di conseguenza, una coscienza morale illuminata e preservata da principi "superiori" (insomma: *no God, no moral*). "... Il mondo politico segue le sue norme e le sue strade, escludendo Dio come cosa che non appartiene a questa terra. Lo stesso nel mondo del commercio, dell'economia e della vita

privata. Dio rimane ai margini. A me sembra invece necessario riscoprire, e le forze ci sono, che anche la sfera politica ed economica ha bisogno di una responsabilità morale, una responsabilità che nasce dal cuore dell'uomo e, in ultima istanza, ha a che fare con la presenza o l'assenza di Dio. Una società in cui Dio è assolutamente assente, si autodistrugge. Lo abbiamo visto nei grandi regimi totalitari del secolo scorso" (dall'intervista all'allora cardinale Ratzinger apparsa su *la Repubblica* del 19 novembre 2004).

Abramo, "l'amico di Dio" (*Giacomo* 2,23) nonché l'uomo di fede per antonomasia, non era immune da questo pregiudizio: quando infatti, durante le sue peregrinazioni, s'imbatteva in una comunità dove non si adorava il suo stesso Dio, stava all'erta e temeva il peggio, perché era sicuro di trovarsi in

mezzo a gente senza scrupoli, disonesta e debosciata. È vero che dovette ricredersi, come vedremo più avanti; ma poiché non ne seguì autentico ravvedimento, il gene di quel pregiudizio non fu "disattivato", anzi venne trasmesso ai discendenti (vicini e lontani), essendo il patriarca riconosciuto come "il padre di tutti i credenti" (così è chiamato da san Paolo in *Romani* 4,16).

Esaminiamo ora da vicino due vicende della vita di Abramo che risultano particolarmente illuminanti ai fini del nostro discorso. La prima è narrata in *Genesi* 12,10-20 (cito dalla TILC: Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente, edizione 2000): *Una grave carestia colpì la terra di Canaan. Per evitarla Abram emigrò in Egitto. Prima di arrivarci disse a Sarai, sua moglie: "Tu sei una donna molto bella.*

Quando gli Egiziani ti vedranno penseranno che sei mia moglie, allora mi uccideranno e lasceranno in vita te. Ti prego, di' a tutti che sei mia sorella. Così, grazie a te, invece di uccidermi, mi tratteranno bene". Infatti, appena giunsero in Egitto, gli Egiziani videro che Sarai era bellissima. Alcuni funzionari la notarono e lodarono la sua bellezza parlando con il faraone. Così fu portata al palazzo reale e a causa sua trattarono molto bene Abram: gli regalarono pecore, buoi, asini e asine, serve e servi e cammelli. Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con gravi malattie perché aveva preso Sarai, la moglie di Abram. Il faraone allora chiamò Abram e gli disse: "Che cosa mi hai combinato? Perché non mi hai fatto sapere che è tua moglie? Mi hai raccontato che era tua sorella e hai lasciato che io la prendessi per moglie! Ora riprenditela e vattene!" (...).

Questo racconto – si dice – porta il segno di un'età morale in cui la coscienza non riprovava sempre la menzogna e in cui la vita del marito valeva di più dell'onore della moglie. Evidentemente imbarazzati per l'atteggiamento del patriarca, alcuni commentatori intendono giustificarlo, anche se non pienamente. Appoggiandosi su *Genesi* 20,12, tengono a precisare che Sara era effettivamente sorella di Abram, benché per parte di padre soltanto; e quindi il sotterfugio di lui di chiamare Sara sua sorella non era in fondo una menzogna. Il movente di Abram – fanno osservare – non era di speculare sulla bellezza e l'onore della moglie a scopo di lucro disonesto, bensì per poter scampare alla morte.

Ma celare la vera relazione che esisteva tra lui e Sara fu un inganno bello e buono; e io sono dello stesso parere di coloro che riprovano il modo di agire del patriarca, accusandolo di menzogna, di aver sacrificato l'onore della moglie e di averne ricavato ricchezze dal Faraone. In questo episodio della sua vita Abram non dimostra né coraggio, né altruismo, né tanto meno fede. Egli si rivela profondamente bugiardo (agisce, infatti, con premeditazione) e soprattutto un pessimo compagno. A differenza di quello di Abram, il modo di agire del Faraone si dimostra onesto: il patriarca aveva accettato i suoi regali e ciò l'aveva confermato nell'opinione che Sara fosse sorella di Abram. E poi non si capisce mica (ma non importa: credo quia absurdum) perché Dio interven-

ga contro il Faraone e invece nessun rimprovero sia fatto ad Abram; anzi, in apertura del cap. 13 si esaltano le sue ricchezze, tra le quali ci sono anche i doni del Faraone.

Su questa vicenda non possiamo ignorare qui quel che ebbe a osservare un insigne e spregiudicato lettore delle sacre carte: "Egli [Abramo] portò con sé a Menfi sua moglie Sara, che era estremamente giovane, e quasi una bambina in confronto a lui, dal momento che aveva solo sessantacinque anni. Poiché era bellissima, egli decise di trarre profitto dalla sua bellezza: 'Fingete di essere mia sorella, le disse, affinché mi si faccia del bene per causa vostra'. Avrebbe potuto dirle piuttosto: 'Fingete di essere mia figlia'. Il re si innamorò della giovane Sara, e donò al presunto fratello molte pecore, buoi, asini, asine, cammelli, servi e serve: prova ne è che l'Egitto era già allora un regno assai potente e civilizzato, e conseguentemente assai antico, e che vi si ricompensavano magnificamente i fratelli che andavano a offrire le loro sorelle ai re di Menfi" (Voltaire, *Dizionario filosofico*, trad. di M. Enoch, Newton Compton, Roma 1991, voce "Abramo", p. 7). Ma su cosa poggiava l'assoluta certezza di Abram che i loschi Egiziani avrebbero bramato quella magnifica straniera fino a ucciderne anche il marito pur di assicurarsela? Lo sentiremo tra poco dalla bocca dello stesso patriarca.

La seconda vicenda, pressoché identica alla prima, è narrata nel cap. 20 dello stesso libro biblico. Ma in questo caso Abram, interrogato, confessa il perché delle sue prevenzioni verso "gli altri". *Abramo si mosse da Mamre verso il sud di Canaan e si fermò tra Kades e Sur. Abitò come straniero a Gerar. Quando parlava di sua moglie diceva che era sua sorella. Perciò Abimelech, re di Gerar, mandò a prenderla per sé. Di notte Dio apparve in sogno ad Abimelech e gli disse: "Tu devi morire perché ti sei presa questa donna che è già sposata". Abimelech però non aveva ancora avuto alcun rapporto con lei. Perciò disse: "Signore, sono innocente; perché vuoi colpire me e il mio popolo? Abram stesso ha detto che era sua sorella e anche lei lo ha confermato. Io quindi ho agito in buona fede e con intenzioni oneste". (...) Abimelech si alzò di buon mattino, chiamò tutti i suoi consiglieri e raccontò loro l'intera vicenda. Tutti furono spaventati. Allora Abimelech*

fece chiamare Abram e gli disse: "Che cosa mi hai combinato? Che cosa ti ho fatto di male, io, per esporre me e il mio popolo al rischio di un peccato così grave? NESSUNO DOVREBBE COMPORTARSI COSÌ!" [maiuscoletto agg.]. *Abimelech disse ancora ad Abram: "Che intenzioni avevi quando hai fatto questo?". Abram rispose: "Mi sono detto: SICURAMENTE IN QUESTO LUOGO NON VI È ALCUN RISPETTO DI DIO! PERCIÒ MI UCCIDERANNO PUR DI AVERE MIA MOGLIE* [maiuscoletto agg.]. (...) Allora Abimelech restituì Sara ad Abram e insieme gli regalò pecore e buoi, schiavi e schiave. E gli disse: "Guarda, questo è il mio territorio. Va' a stabilirti dove preferisci". A Sara disse: "Ecco, io ho dato a tuo fratello mille pezzi d'argento. Questo dono dimostra ai tuoi e a tutti che sei innocente. Così tutti sapranno che non hai fatto nulla di male".

Immagino – ma forse m'illudo! – che dovette rimanere proprio di sasso (almeno lì per lì) il gretto e arrogante monoteista Abram di fronte a cotanta mitezza, magnanimità e onestà d'intenti e d'azione da parte di un losco cananeo idolatra. Il quale, nonostante tutto, conferma la propria ospitalità all'ingrato straniero.

Dopo aver letto questo racconto, Voltaire non seppe trattenersi dal commentare così: "Abramo, cui piaceva viaggiare, si recò nell'orribile deserto di Cades con la moglie incinta, sempre giovane e sempre bella. Un re di quel deserto non mancò di innamorarsi di Sara come era accaduto al re d'Egitto. Il padre dei credenti si servì della stessa menzogna che in Egitto: spacciò la moglie per sua sorella, e da tale affare ebbe ancora pecore, buoi, servi e serve. Si può dire che questo Abram divenne ricchissimo alle spalle della moglie. I commentatori hanno prodotto un numero prodigioso di volumi per giustificare la condotta di Abram ..." (Voltaire, cit., p. 7).

Abramo è recidivo; e il suo del tutto ingiustificato pregiudizio nei confronti di chi non adora o, più semplicemente, nemmeno conosce "il Dio di Abram" non viene minimamente intaccato da queste esperienze. Egli nega l'evidenza, mantenendo intatta l'assurda prevenzione contro i popoli di diverso orientamento religioso (proprio un pluralista ante litteram, vero?). Non solo: incontrastata, la chiusura mentale di Abram passa purtroppo al figlio Isacco; questi infatti, in circostanze simili,

SFOGHI

seguirà fedelmente l'ignobile esempio del padre (cfr. *Genesi 26*).

Ma la condotta del patriarca – sostengono gli avvocati difensori – non deve scandalizzarci, perché egli vive e opera in altri tempi, in un'età morale in cui la sensibilità degli uomini per l'inganno era meno, molto meno acuta della nostra. Ebbene, una siffatta spiegazione/giustificazione risulta penosa, in quanto ignora l'eloquente dato testuale, sorvolando spudoratamente sulla *reazione* delle vittime dell'inganno, ossia del Faraone nel primo caso (*Genesi 12,18-19*) e di Abimelech nel secondo (*Genesi 20,9*). Con totale franchezza costoro esprimono al patriarca tutto il loro biasimo, e gli danno una lezione di onestà; lezione che chi si considera spiritualmente discendente di Abramo dovrebbe tesaurizzare.

Ma c'è di più. Dal re e dalla gente di Gerar, Abramo riceve pure una lezione sul pregiudizio (peccato però ch'egli non l'abbia valorizzata!). Per lui gli abitanti di Gerar sono gente senza timore di Dio; ergo, senza morale o scrupoli di sorta. A Gerar “non vi è alcun rispetto di Dio”; perciò non può esserci pace e sicurezza per lui in quel luogo. Ne è talmente sicuro da ideare e attuare un piano per sfuggire alla *supposta* malvagità di quella gente. Abramo giudica senza conoscere, ma – lo abbiamo visto – deve ricredersi.

Ora, sicuramente Abimelech e la sua gente erano *diversi* da Abramo e dal suo clan per usi, costumi e credenze. L'errore di Abramo, però, consistette nell'identificare la *diversità* con l'*inferiorità* (errore, per la verità, in cui tutti rischiamo costantemente d'incorrere). Per lui quella gente non poteva conoscere e praticare la giustizia, visto che non serviva il suo stesso Dio. Presso gente politeista non poteva che regnare la dissolutezza mista alla violenza. Abramo giudicava a priori impossibile che si conoscesse la responsabilità, la decenza, la legge, l'ordine e la morale anche al di fuori del suo gruppo. Eh sì, la stolidità presunzione di superiorità – etnica, morale, spirituale – non è solo appannaggio dei nostri tempi!

Una cosa è tragicamente vera: né l'amore per Dio né la credenza nell'inferno eterno hanno mai impedito in passato (o sembrano impedire nel tempo presente) a coloro che li professano entrambi di concepire e compiere i delitti più esecrabili. Eppure, alla domanda: “*In cosa crede chi non crede?*” molti credenti (non tutti per fortuna) continuano a rispondere più o meno tronfiamente: “*Ma in nulla! Se Dio non esiste (o è morto), allora tutto è possibile, opinabile, lecito ... Non ancorati a Dio, il valore della vita e la dignità umana restano senza fondamento ...*”. Un uomo e credente d'eccezione come Albert Schweitzer (figura purtroppo poco conosciuta e apprezzata, alme-

no in Italia) ha affermato invece: “*Se domani giungessi alla conclusione che Dio non esiste, e che non esiste l'immortalità, e che la morale non è che un'invenzione della società (...)* ciò non mi turberebbe affatto. *L'equilibrio della mia vita interiore e la consapevolezza del mio dovere non ne sarebbero intimamente scossi. Riderei di cuore e direi: Sì, e allora? (...)* Questo mi riempie di sereno orgoglio” (Lettere 1901-1913). Di più: “*Quando il pensiero si inoltra per la sua strada, deve essere preparato a tutto, anche ad arrivare all'agnosticismo [Nichterkennen]. Ma se anche la nostra volontà d'azione fosse destinata a combattere una lotta senza fine e senza successo con una concezione agnostica del mondo e della vita, QUESTA DOLOROSA DISILLUSIONE SAREBBE PUR SEMPRE PREFERIBILE ALLA RINUNCIA A PENSARE. POICHÉ QUESTA DISILLUSIONE SIGNIFICA GIÀ PURIFICAZIONE [maiuscoletto agg.] [Läuterung]*” (Kultur und Ethik). Mi lascia poi ben sperare il fatto di vedere riprodotte e apertamente valorizzate su un'autorevole rivista teologica (*Protestantesimo*, n. 3/2002) queste e altre fondamentali affermazioni di Schweitzer.

Il pregiudizio ostacola l'ascolto, l'apertura verso “gli altri”. Esso impedisce di pensare che ogni persona è tutto un mondo da scoprire. E chiude molte porte di accesso alla verità. Nessuno è scevro di pregiudizi. Ma il *Libero Pensiero* costituisce un presidio senz'altro efficace contro di essi.

La Storia

di Sergio Bissoli, bissolisrittore@libero.it

Negli anni '50 era al potere la democrazia cristiana e la chiesa imponeva tutta la sua feroce sessuofobia, l'oscurantismo fatto di divieti, proibizioni, censura. Negli anni '50 e fino a metà degli anni '60 qui a Cerea c'era il Medioevo. Arte, ricerca, divertimento erano proibiti. La chiesa condannava il cinema, il ballo, la televisione. I film erano quasi tutti proibiti, per adulti, adulti riserva, scongiurati o esclusi. Film come: *L'amore è una cosa meravigliosa*, *La noia*, *Mondo di notte*, *Riffi*, *La voglia matta*, *Le ore dell'amore*, *Sexy al neon*, *La dolce vita*, *L'ape regi-*

na hanno fatto scandalo. Hanno fatto scandalo le canzoni *Amo* di Adamo, *Je t'aime* di Jane Birkin. Monsignor Cordioli di Cerea rompe il disco *Amo* a una ragazza, Buratto, che lo suonava con il mangiadischi. L'elenco dei film proibiti era appeso alle porte della chiesa e in piazza. Alcune volte io l'ho fatto sparire. Attrici come Sofia Loren, Gina Lollobrigida, Brigitte Bardot, davano scandalo.

La televisione era in bianco nero, la RAI aveva il monopolio ed esisteva un solo canale dalle ore 18 alle 23. I

programmi erano: Angelo Lombardi l'amico degli animali, Le prediche di Padre Mariano, I barboni varietà di Renato Rascel, Perry Mason telefilm di processi, Lascia o raddoppia di Mike Bongiorno al giovedì, Carosello pubblicità alle 21, il Musicchiere di Mario Riva il sabato, il Mago Zurli programma per bambini, un vecchio film al lunedì. Se moriva il Papa o un altro personaggio politico, il film era soppresso! Negli anni '60 un'emittente clandestina di Milano tentò di trasmettere, ma intervennero i carabinieri e sequestrarono tutto. Ripeto: esisteva il monopolio

della RAI-TV di Stato. Tutte le frequenze erano occupate dalla RAI ed era illegale impiantare una stazione radio o televisiva. Nei primi anni '70 le emittenti Capodistria, Montecarlo e Svizzera trasmettevano programmi in italiano e non erano perseguibili poiché si trovavano all'estero. Noi tirammo un sospiro di sollievo. Finalmente potevamo cambiare canale. A metà degli anni '70 nacquero molte stazioni radio su MF. I carabinieri intervenivano per sequestrarle, ma ne nascevano a migliaia e non potevano chiuderle tutte. Così le radio libere diventarono legali. Successivamente i privati impiantarono le TV libere e dopo molti sforzi fecero finire il monopolio RAI di Stato.

Alla porta della chiesa c'era l'*index librorum prohibitorum*. I romanzi gialli, rosa, neri erano tutti proibiti. I settimanali Oggi, Bella erano proibiti. I fumetti Topolino, Monello, Nembo Kid, Tex erano proibiti. Su libri, radio, giornali mancavano tutte le parole che si riferivano al sesso. Sul vocabolario Palazzi mancavano parole tipo: mestruazioni, ecc. Il seno non si vedeva mai in fotografia. Foto di donne un po' scollate davano scandalo e venivano sequestrate. Film con scene di baci (senza passione!) erano vietati. Nei libri di biologia per licei, al capitolo "Riproduzione" si parlava del moscerino dell'aceto.

Molte donne portavano busti ed erano piatte come i maschi. Il bikini era proibito. Si diventava maggiorenne a 21 anni. I nomi stranieri ai neonati erano proibiti. I nomi profani erano proibiti o accettati con difficoltà. Il padre di un amico litigò col prete per dare al figlio il secondo nome: Fiammetto. I comportamenti erano molto castigati. Ad esempio: non si vedevano mai coppie di giovani baciarsi per strada. L'amico Gianni T* ci raccontava che era stato in Francia e aveva visto una coppia che si baciava in strada. Noi ascoltavamo sbalorditi; qui un simile comportamento era impensabile!

Nei sabati bisognava andare a confessarsi nella buia piccola sacrestia dove attendevamo inginocchiati sul banco. Arrivato il mio turno aprivo una porta, entravo dentro una stanzetta luminosa e mi inginocchiai di fianco a don Silvano per dirgli i peccati. Tutte le domeniche bisognava andare in chiesa alla messa in latino e al pomeriggio a dottrina. In chiesa le donne

dovevano portare il velo sulla testa e dovevano mettersi sul lato sinistro della chiesa mentre gli uomini stavano a destra. Per fare la comunione bisognava essere digiuni dalla mezzanotte. Era considerato peccato non ascoltarle le prediche di padre Mariano. Era proibito mangiare carne di venerdì. I preti bisognava salutarli con la frase: "Sia lodato Gesù Cristo". Le suore con: "Gesù Giuseppe Maria". A maestri e professori bisognava dire: Riverisco. Chi trovava qualcosa doveva correre a portarla dal prete. "Sulla luna non ci andremo mai!" tuonava in chiesa un frate negli anni '50. A catechismo c'insegnavano a fare i fioretti; questi erano proibizioni. Fra le altre c'era quella di evitare di guardare i cartelloni del cinema. Io invece correvo a vederli tutti i giorni. Alla sera, mensilmente, c'erano i ritiri spirituali. Noi ragazzi dovevamo andare in oratorio ad ascoltare un prete fanatico chiamato don Iginio che ci riempiva la testa di superstizioni medievali. E non solo a Cerea. Quando sono andato a Sottomarina nel 1962 sentii che anche là il prete urlava scandalizzato dal pulpito: "Quella lebbra che infetta le spiagge ...". Si riferiva alle donne in costumi da bagno; notiamo che i costumi da bagno di allora erano corazze dalle cosce alle spalle che non lasciavano intravedere niente. Alle donne non era permesso entrare nel presbiterio. Le bambine chierichetto, le suore che leggono la bibbia o danno la comunione, sono arrivate negli anni '90. Negli anni '50 e '60 c'erano solo maschi sul presbiterio. Un giorno Gianni portò a casa *Cervello che cammina* di Dough Steiner. I suoi genitori lo trovarono e corsero a portare il libro dal prete.

Una mattina un camionista bestemmò in strada e don Sarte lo aggredì minacciandogli catastrofici incidenti. Il camionista era un uomo grande e grosso, il prete un vecchietto zoppo. Era sbalorditivo il modo in cui si comportò; don Sarte pensava toccasse a lui difendere Dio. Don Sarte non riusciva a pensare "Se Dio è così potente, si arrangi e si difenda da solo".

Un pomeriggio parlavo con don Sarte sui rinnovamenti del concilio. Lui mi spiegava che prima bisognava leggere il breviario 5 volte, adesso solo 3. Allora gli chiesi: "Se prima del concilio un prete si comportava come adesso, peccava?". "Sì". "E se adesso si comportasse come prima del concilio,

peccerebbe?". "Indubbiamente sì". "Perché?". "Perché, vedi, è il papa che assume su di sé tutta la responsabilità". Io non ribattei. Avrei voluto dirgli che ogni uomo è responsabile delle proprie azioni. Non è possibile delegare a un altro le proprie responsabilità e smettere di pensare!

A scuola c'erano le punizioni corporali. Nelle scuole e negli uffici pubblici era consentito usare solo penne a inchiostro. Chi era sorpreso a scrivere con la sinistra veniva sbacchettato. Tutte le parole straniere erano proibite. Le lettere J K W X Y erano tolte dall'alfabeto. Alla scuola elementare c'era l'ora obbligatoria di religione. Don Silvano veniva a insegnarci la religione ufficiale, anche se in teoria la costituzione afferma che ogni cittadino può scegliere la religione che preferisce. Nel 1957 con la legge Merlin furono chiuse le case di piacere.



Non esistevano feste commerciali; festa della donna, del papà, della mamma, degli innamorati ... Non c'era niente di niente. Gli operai lavoravano anche il sabato e i commercianti lavoravano anche la domenica mattina fino alle ore 14. Non si trovava niente. Per avere camicie bisognava comprare la stoffa e andare dal sarto. Per avere un maglione bisognava comprare la lana e rivolgersi alla magliaia. Non esisteva il *self service*. Nelle librerie la signorina dietro il banco chiedeva subito: "Cosa vuole?" senza lasciare il tempo di guardare i libri. Così preferivo andare alle bancarelle. C'erano anche alcune cose positive: gli impiegati postali compilavano le ricevute; adesso invece deve compilarle il cliente. Una

SFOGHI

volta all'anno c'era l'obbligo di timbrare il metro in municipio e la tassa era di 1000 lire; un impiegato punzonava il metro mentre l'aiutante (Ermes) lo sorreggeva. A fine anni '50 arrivarono i primi detersivi in polvere: Omo, Olà, Tide, Persil.

Nel 1959 circa arrivarono a Cerea i primi *blue jeans* e insegnanti, genitori e preti gridarono allo scandalo. Negli anni '50 e soprattutto negli anni '60 avvennero a Cerea tanti terribili cambiamenti: Distruzione del bosco Monga, ora area campo sportivo. Distruzione bosco Bresciani, ora area condominio in Via Paride. Abbattimento chiesetta S. Procolo in via 25 Aprile. Abbattimento torre in via Grigolli. Poi sotterrarono il fiume Fossa per trasformarlo in uno scarico della fabbrica perfosfati. Abbattono anche i bei paracarri con catene che cingevano gli argini. Chiusero un pezzo di via Libertà per far posto alla fabbrica.

Nel 1958, dopo la morte dell'arciprete Sancassani, arrivò a Cerea per sostituirlo don Dario. La popolazione non voleva questo nuovo arciprete e di notte abbatté tutti i festoni piantati per dargli il benvenuto. Sui gradini della chiesa scrissero: "Vogliamo don Riccardo" (il curato). Al mattino dopo la scritta fu coperta con un tappeto e don Dario si insediò a Cerea. Iniziò con un lunghissimo discorso (uno dei tanti!). Don Dario mandò via i curati, l'amato don Riccardo e don Silvano e dopo di allora ne cambiò circa 2 ogni anno.

Attorno a don Dario ruotavano persone interessate a ottenere posti in municipio e a impadronirsi degli arre-

di antichi della chiesa. Così negli anni successivi sparirono: l'orologio antico sopra l'organo, i lampioni in ghisa dei giardini della chiesa, le balaustre in marmo, banchi e confessionali in noce, le statue dell'oratorio, le lampade in ottone, il cancelletto in ferro battuto, quadri antichi, la croce esterna a sinistra della chiesa, eccetera. Don Dario, uomo ironico e indisponente, dominò la scena sociale, politica e religiosa per oltre 30 anni.

Nel 1961 il nuovo sindaco da Verona cambiò in peggio Cerea. Fece scavare il paese per abbassarne il livello. Fece raddrizzare via Paride che era una via sinuosa. Allargò la strada, tolse i ciottoli laterali e restrinse i marciapiedi. Fece togliere i cubi di pietra bianchi e celesti dei marciapiedi e li sostituì con mattonelle piccole e scure. Tolse i paracarri ornati di catene davanti al piazzale della chiesa. Ridusse piazza Matteotti e i marciapiedi attorno per fare strade a doppia corsia. Alla fine il paese diventò brutto e anonimo: una lunga corsia per macchine e camion che passavano senza interruzioni.

Ma il disastro era appena incominciato. Nel 1963 abbattimento del parco nazionale Cabrini in via Paride per costruire condomini e scuole. Nel '64 abbattimento dell'antico monastero di santa Caterina del 1200 per costruire la casa della gioventù. Abbattimento di altri edifici storici: palazzo Spagnolo affrescato, in via Paride dove costruirono un condominio. Villa Lucchini (rasa al suolo in una notte) in via Garibaldi, dove costruirono case a schiera.

Fino agli anni '50 esistevano a Cerea solo contadini e artigiani. I contadini erano salariati o piccoli proprietari con fattoria e 2 o 3 campi. Gli artigiani avevano piccole botteghe di calzolaio, sarto, barbiere, fabbro. Negli anni '60 per merito di Bresciani nacque a Cerea l'industria del mobile d'arte. Questa industria in poco tempo travolse tutto e Cerea, paese agricolo, diventò paese industriale. In ogni casa nasceva una falegnameria. Tutti cambiavano lavoro. Contadini, barbieri, calzolai, fabbri diventavano falegnami. Cerea diventò un grosso paese industriale dominato dai mobili. Cerea diventò una grande mangiatoia per gente arrivata qui solamente con lo scopo di arricchirsi. L'amore per l'antichità era solo un trucco per vendere mobili. Qui a Cerea esisteva un solo interesse: il denaro. E con i soldi arrivò il culto della cafoneria, della rozzezza e dell'ignoranza. Negli anni '80 arrivò la superstrada e i fantasmi della civiltà contadina furono spazzati via dai demoni della civiltà industriale: droga, inquinamento, violenza.

Mi viene da ridere quando sento che i giovani a scuola imparano la Storia. Ma quale storia? Quella dei romani che è falsa e non serve a niente? La storia medievale di principi, papi e politici? Mi piacerebbe che a scuola i giovani imparassero la Storia, quella vera e vissuta, la Storia della gente di 30 anni fa. Negli anni '90 tutte queste cose sono dimenticate e nessuno le ricorda più. La storia è scritta dai vincitori e loro scrivono e ricordano quello che fa loro comodo e cancellano e dimenticano quello che vogliono obliare!

CONTRIBUTI

La scommessa del papa

di Giuseppe Bailone, giusephebailone@tiscali.it

"Anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. Questo è il consiglio che già Pascal dava agli amici non credenti; è il consiglio che vorremmo dare anche oggi ai nostri amici che non credono. Così nessuno viene limitato

nella sua libertà, ma tutte le nostre cose trovano un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno" (Joseph Ratzinger, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli 2005, pag. 62).

Tra Pascal e Benedetto XVI ci sono di mezzo tre secoli e mezzo, c'è la cul-

tura illuminista, l'affermarsi della modernità e la sua crisi. Ma il papa non propone un cristianesimo in guerra con la modernità e con la cultura illuminista. "Il cristianesimo, fin dal principio, ha compreso se stesso come la religione del *Logos*, come la religione secondo ragione. Non ha individuato i suoi precursori in primo luogo nelle

altre religioni, ma in quell'illuminismo filosofico che ha sgomberato la strada dalle tradizioni per volgersi alla ricerca della verità e verso il bene, verso l'unico Dio che sta al sopra di tutti gli dei" (pag. 57).

Non ci sono in questo papa nostalgie tradizionalistiche, né i motivi che hanno portato molti cattolici a individuare nell'illuminismo settecentesco il nemico. "L'illuminismo è di origine cristiana ed è nato non a caso proprio ed esclusivamente nell'ambito della fede cristiana. Laddove il cristianesimo, contro la sua natura, era purtroppo diventato tradizione e religione di Stato. Nonostante la filosofia, in quanto ricerca di razionalità – anche della nostra fede – sia sempre stata appannaggio del cristianesimo, la voce della ragione era stata troppo addomesticata. È stato ed è merito dell'illuminismo aver riproposto questi valori originali del cristianesimo e aver ridato alla ragione la sua voce" (pag. 58). C'è un illuminismo che precorre il cristianesimo e un illuminismo di origine cristiana. Esiste quindi una identità profonda tra cristianesimo e illuminismo, secondo Benedetto XVI. È stato il Concilio Vaticano II – dice il papa a pag. 59 – che "ha nuovamente evidenziato questa profonda corrispondenza tra cristianesimo ed illuminismo, cercando di arrivare ad una vera conciliazione tra Chiesa e modernità, che è il grande patrimonio da tutelare da entrambe le parti".

"Nell'epoca dell'illuminismo si è tentato di intendere e definire le norme morali essenziali dicendo che esse sarebbero valide *etsi Deus non daretur*, anche nel caso che Dio non esistesse" (pag. 61). "Così si vollero assicurare le basi della convivenza e, più in generale, dell'umanità. A quell'epoca sembrò possibile, in quanto le grandi convinzioni di fondo create dal cristianesimo in gran parte resistevano e sembravano innegabili". Nel momento in cui le divisioni religiose e la "crisi incombente dell'immagine di Dio" rischiano di travolgere il patrimonio dei valori cristiani, l'ipotesi ateistica degli illuministi ha il merito – dice il papa – di tentarne la salvaguardia. Nel momento in cui le lotte religiose lacerano il popolo cristiano europeo e mettono in pericolo il patrimonio dei più importanti valori cristiani, la cultura illuminista ne tenta la salvaguardia liberandoli, con l'ipotesi ateistica, dall'immagine di Dio che divide e corrompe.

Se Croce ha spiegato nel 1942 perché "non possiamo non dirci cristiani", il papa spiega, oggi, l'importante funzione dell'illuminismo nella storia del cristianesimo. Il papa, a proposito del "canone della cultura illuminista", usa un'espressione che fa il verso al titolo del famoso saggio crociano: "contiene valori importanti dei quali noi, proprio come cristiani, non vogliamo e non possiamo fare a meno" (pag. 43). La cultura illuminista come *defensor fidei*, o meglio, del patrimonio dei suoi valori più profondi. Se la prima bozza del preambolo costituzionale europeo della commissione di Giscard d'Estaing sembrava privilegiare l'Europa illuminista a scapito dell'Europa cristiana, il papa riconduce l'Europa illuminista nell'alveo più ampio e più profondo dell'Europa cristiana, a sostegno della richiesta di menzionare nel testo costituzionale le radici cristiane. La difesa e, direi, l'elogio papale dell'illuminismo sono diretti ad esaltare la profondità delle radici cristiane dell'Europa: il cristianesimo può oggi riconoscere i meriti "cristiani" della cultura illuminista e proporsi come vero erede della sua funzione nella storia dell'umanità.

Sembra che il papa non possa non dirci illuminista, ma, come Croce presentava la propria filosofia come inveramento del cristianesimo, anche lui presenta il suo cristianesimo come inveramento dell'illuminismo. Infatti, immediatamente dopo il passo "crociano", il papa chiarisce che "la concezione mal definita o non definita della libertà, che sta alla base di questa cultura, inevitabilmente comporta contraddizioni [...] Una confusa ideologia della libertà conduce ad un dogmatismo che si sta rivelando sempre più ostile verso la libertà [...] Nel dialogo, così necessario tra laici e cattolici, noi cristiani dobbiamo stare molto attenti a restare fedeli a questa linea di fondo: a vivere la fede che proviene dal *Logos*, dalla Ragione Creatrice, e che è perciò anche aperta a tutto ciò che è veramente razionale" (pag. 60).

In questo passo papale l'aggettivo "razionale" ha un sostegno correttivo nell'avverbio "veramente", così come, nel passo precedente, la libertà veniva presentata come bisognosa di limiti e di definizioni. Se il criterio della vera razionalità è la ragione stessa, magari dopo che si sia presentata kantianamente al giudizio del proprio tribunale, l'avverbio del papa è pleonastico.

Se non è pleonastico l'avverbio, la ragione non basta a se stessa e non può ergersi, kantianamente, a giudice di se stessa.

Il papa non ha dubbi: la ricerca degli illuministi della "rassicurante certezza, che potesse rimanere incontestata al di là di tutte le differenze, è fallita. Neppure lo sforzo, davvero grandioso, di Kant è stato in grado di creare la necessaria certezza condivisa" (pagg. 61-62). L'illuminismo ha difeso il patrimonio cristiano dal cristianesimo stesso che, contro la sua stessa natura, si era fatto tradizione e religione di Stato e aveva perso la ragione, ma l'illuminismo non basta a se stesso e non riesce a garantire i valori cristiani che ha tentato di salvare dalla corruzione del cristianesimo. Sembra che, con la sua proposta di rovesciare l'ipotesi ateistica, il papa voglia ricambiare il servizio: adesso è l'illuminismo ad essersi perso, contro, o forse proprio per la sua natura, muovendo, nel suo "tentativo, portato all'estremo, di plasmare le cose umane facendo completamente a meno di Dio", verso "l'accantonamento totale dell'uomo" (pag. 62). Ridottosi a positivismo, l'illuminismo ha perso, insieme alla metafisica, anche se stesso.

Marcello Pera, che del libro del papa ha scritto l'introduzione, dice che "la proposta è da accettare e la sfida da accogliere. Per una ragione principale: perché il laico che agisca *veluti si Deus daretur*, diventa *moralmente più responsabile*" (pag. 21). Siamo arrivati al punto di convergenza profonda tra il pensiero del papa e quello del laico Pera: Dio è fondamento e garanzia di moralità.

Questa convergenza porta entrambi a forzare la teoria morale di Kant nello stesso senso. "Kant aveva negato che Dio possa essere conoscibile nell'ambito della pura ragione, ma nello stesso tempo aveva rappresentato Dio, la libertà e l'immortalità come postulati della ragion pratica, senza cui, coerentemente, per lui non era possibile alcun agire morale", dice il papa a pag. 62. "Nel tentativo di fondare la scienza senza distruggere la morale e la fede, Kant fece dell'esistenza di Dio, della libertà, e dell'immortalità dell'anima dei *postulati della ragion pratica*, senza i quali non è possibile agire moralmente", dice Marcello Pera a pagg. 13-14. Ma per Kant il fondamento della morale è il dovere, che

CONTRIBUTI

si presenta alla coscienza assoluto e categorico. È l'imperativo categorico a far da sostegno alle idee di libertà, di immortalità e di Dio e non viceversa.

So di essere libero perché devo. Non è la coscienza della libertà a promuovere il dovere, ma la coscienza del dovere a farmi conoscere libero. Mi credo razionalmente immortale e credo razionalmente in Dio perché devo e mi rendo conto che l'oggetto necessario della volontà buona è il sommo bene. Kant rovescia il tradizionale rapporto tra religione e morale: è la morale a fondare la religione e non la religione a fondare la morale.

Ma il papa si aspetta dall'accettazione della sua proposta non solo un sostegno alle coscienze individuali, ma "un sostegno e un criterio" per "tutte le nostre cose!" Il papa vuole combattere l'idea "che Dio non c'entri niente con la vita pubblica e con le basi dello Stato" (pag. 45).

Ci sono quindi due distinte questioni da esaminare: (1) la scommessa pascaliana e la coscienza individuale; (2) la scommessa pascaliana e la sua funzione di "sostegno" e di "criterio" di "tutte le nostre cose", il suo rapporto con la "vita pubblica" e "le basi dello Stato".

Sul primo punto io penso che abbia ragione Kant: la coscienza del dovere viene prima, in termini conoscitivi, dell'idea di Dio ed è autosufficiente, si fonda da sé. L'idea di Dio, secondo Kant, risponde a un bisogno profondo dell'uomo seriamente impegnato moralmente, ma non offre un sostegno necessario al dovere né può costituirne un criterio. Se l'autonomia della morale è reale, anche un ateo o un agnostico possono entrare nel "regno dei fini" kantiano. Se non è possibile una morale autonoma, razionale, senza fondazione e legittimazione religiosa, la convivenza umana non è possibile.

La scommessa pascaliana non mi sembra molto compatibile con Kant e con il razionalismo illuministico: Pascal non aveva nella ragione la fiducia del papa e diffidava dell'immagine di Dio offerta dalla ragione del suo tempo. Infine, la posta della scommessa era la salvezza eterna e non le "nostre cose" di questo mondo né "le basi dello Stato". C'è, invece, il rischio che la fede in Dio, posta in essere dalla scommessa, diventi col tempo abitudine (come Pascal consigliava di fare) e travolga l'autonomia della morale: un Dio diventato certezza abituale della coscienza fonderà una morale eteronoma, trasformando il dovere in comando divino, esterno.

Sul secondo punto i rischi sono altrettanto gravi: accettare, anche solo per scommessa, che Dio "c'entri [...] con la vita pubblica e con le basi dello Stato" significa tornare all'intolleranza lockiana dell'ateismo e all'idea, sottoposta spesso a discussione nel Settecento illuminista, che una società di atei sia impossibile o destinata al fallimento. Inoltre, se la scommessa non viene accolta da tutte le coscienze, chi potrà decidere per esse: si possono impegnare tutte le coscienze con decisioni a maggioranza? Si può scrivere, per accettazione della scommessa papale, nel testo costituzionale europeo il Dio cristiano, impegnando non solo le coscienze dissidenti, ma tutte quelle che verranno? Non si cade nei pericoli di un cristianesimo che si fa tradizione e religione di Stato, dai quali l'illuminismo l'ha aiutato, secondo il papa, a venir fuori, proprio attraverso l'ipotesi ateistica? Non si preparano le condizioni per la necessità di un nuovo illuminismo ateistico?

Ma, ancora, l'illuminismo ha già esaurito la sua funzione? Davvero non ci sono più tracce nel cattolicesimo di ragione "troppo addomesticata", di tradizionalismo e di tendenze a farsi "religione di Stato"?

L'ateismo moderno fra filosofia e scienza. Una riflessione

di Costanzo Preve, Torino

Non conoscevo il bimestrale *L'Ateo*, e ringrazio Maria Turchetto per avermelo fatto conoscere. Essendo un vero e proprio "patriota della pratica filosofica" ed un non-positivista dichiarato, non ritengo di essere in sintonia con la teoria dell'ateismo come risultato praticamente obbligato di una concezione scientifica (e solo scientifica, senza presupposti "metafisici") del mondo. Per questo vi mando questo breve articolo, sperando che possa interessare i lettori delle riviste. Tuttavia, dico subito che è bene che gli atei praticino il cosiddetto *coming-out*, cioè vengano allo scoperto fieri di essere tali. L'idea che, infatti, l'ateo sia in qualche mo-

do un "immorale", nonostante questo pregiudizio sia stato a suo tempo già criticato da Bayle nella sua interpretazione di Spinoza, è duro a morire. E pertanto è bene che gli atei si dichiarino fieri di essere tali.

Ed ora passiamo alla filosofia. La filosofia è un gioco con delle regole, come del resto gran parte delle pratiche umane. La principale regola della filosofia, che non dispone per sua natura di procedure di verifica e/o falsificazione delle sue proposizioni, è la definizione preventiva del significato il più univoco possibile che si dà dei concetti che si usano. Nella mia inter-

pretazione la filosofia è la conoscenza veritativa dei problemi insolubili. So bene che a questo punto il lettore resterà interdetto. Com'è possibile concepire una conoscenza veritativa di problemi insolubili? Vale la pena di spiegarsi.

La ginnastica e la dietetica non risolvono il problema dell'immortalità dell'uomo. Nello stesso tempo la loro pratica migliora indiscutibilmente la vita umana. A proposito del cosiddetto "vero" in filosofia si danno più o meno tre posizioni: (I) il Vero esiste, il suo titolare è Dio, e Dio ce lo mostra o con la rivelazione diretta o con la de-

cifrazione delle tracce che lascia di sé nel mondo; (II) il "vero" esiste, ma non è certamente inviato da dio (che non esiste, eccetera), ma è conseguibile attraverso il progresso scientifico, che però in quanto tale non è mai conclusivo, ma si spinge interminabilmente verso un punto asintotico irraggiungibile (Kant, Geymonat, eccetera); (III) il cosiddetto "vero" non esiste e non è mai esistito, e con questo termine improprio e metafisico si intendono in realtà altri concetti, tipo l'utile, il convenzionale, il verosimile. Chiudo su questo punto.

Precisando che per me "positivismo" non è un insulto, diretto o mascherato, ma la semplice sobria connotazione di una rispettabile posizione filosofica fra le altre, definisco "positivismo" quella concezione per la quale il cosiddetto "vero" (proclamato metafisico, religioso ed inesistente) viene ridotto alle due dimensioni del certo e dell'esatto, e viene pertanto respinta ogni pretesa di conoscenza veritativa di qualsivoglia pratica filosofica, di cui si ammette al massimo una funzione terapeutica per credenti "colti". Nella sua versione ottocentesca (Comte), la religione è per bambini, la filosofia per adolescenti e solo la scienza (positiva) per gli adulti. Nella sua versione marxista novecentesca (Althusser) la pratica filosofica deve negarsi come tale e trasformarsi o in pratica epistemologica (riflessione sulle procedure di costituzione della conoscenza scientifica) o in pratica ideologica (riflesso della lotta di classe nella teoria). Il lettore avrà capito che respingo tutte queste varianti, come "riduzionistiche".

E veniamo ora all'ateismo vero e proprio. Dal momento che la parola con-

tiene un alfa privativo (a-teismo), è chiaro che il concetto non è originario, ma è derivato sulla base di una negazione. L'ateismo è dunque la posizione di chi, interpellato dai credenti in un Dio, risponde che invece dio non esiste. La derubricazione di Dio a dio non è solo un accorgimento tipografico, ma implica una demitizzazione. Ora, la demitizzazione è un processo che si può giudicare correttamente solo in base ai suoi esiti. Da filosofo, dunque, l'ateismo mi interessa non tanto alla sua origine (dicono che Dio esiste, ma io affermo usando la ragione che dio non esiste) quanto nei suoi esiti sociali (che cosa avviene in una società in cui nessuno, o quasi nessuno, crederà più a dio ed ai suoi pretoni variamente vestiti?).

Il giudizio sull'esito di un simile processo di demitizzazione generalizzata è a questo punto una scommessa (Pascal) o il frutto di una volontà di credere (James). Per brevità enuncio qui due risposte possibili estremizzate, che definirò risposta pessimistica e risposta ottimistica.

(A) Risposta pessimistica. La morte di Dio sulla terra comporterà una sorta di nichilismo generalizzato. Venuta meno la possibilità di fondare un'etica sulla religione, sorgeranno mille etiche utilitaristiche che saranno solo il riflesso di un egoismo capillarmente diffuso. Alla fine si dirà che si stava meglio quando si stava peggio.

(B) Risposta ottimistica. La morte di Dio sulla terra, lungi dall'aver conseguenze catastrofiche, avrà almeno due conseguenze positive. Primo, con la sparizione del fanatismo religioso diffuso da preti, rabbini, ulema, pre-

dicatori, eccetera, sparirà una (o la principale) causa delle guerre. Secondo, con la diffusione di una concezione scientifica del mondo si permetterà il passaggio diffuso dall'irrazionalismo al razionalismo.

Barrare la risposta esatta. Non ho dubbi che il 95% dei lettori de *L'Ateo* barrerà la seconda. Faccio però notare che si tratta anche in questo caso di una risposta "religiosa": si crede, si ha fede, in un indimostrabile futuro positivo. La religione mica si riduce alla credenza nella fantomatica esistenza di un Ingegnere stellare che fabbrica il mondo o di un Giudice cosmico che assolve e condanna in base a tavolette di origine assiro-babilonese.

Lo spazio sta finendo, e dal momento che gli atei si definiscono anche "razionalisti" ricordo brevemente il triplice significato della parola greca *logos*. La parola greca *logos* significa linguaggio, ragione e calcolo. Socrate (linguaggio dialogico), Aristotele (ragione sistematica) ed Archimede (calcolo geometrico) praticavano tutti e tre il *logos*, senza che questo comporti la necessità di stabilire assurde gerarchie. A questo punto, però, mentre trovo del tutto legittime le irridenti stroncature alla pretesa infondata dei filosofi di essere titolari di una "conoscenza superiore" di quella degli scienziati (come se Vattimo fosse superiore alla Levi Montalcini), ritengo inutile, infeconda e scorretta ogni critica di principio alla filosofia in quanto tale, laddove essa praticasse il proprio oggetto ed il proprio metodo in modo sobrio e razionale.

Grazie per l'ospitalità, e speriamo di poter proseguire la discussione.

A volte ritornano? Macché: non vanno mai via

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Ci sono dei tormentoni, ossia accadimenti ricorrenti, che ogni volta indignano, fanno scoppiare una bufera per poi, quando il polverone s'è dissolto, svanire nel nulla. Rimangono solo le macerie che a forza di accumularsi ormai non si vedono nemmeno più: fanno "paesaggio". È questo il "Bel paese".

Recentemente è tornato a galla il solito scandalo della solita insegnante di religione addetta all'imbonimento in una delle tante scuole pubbliche - giorno dopo giorno, "riforma" dopo "riforma" - sempre più destinate a madrasse cattoliciste. Costei è stata interdetta all'insegnamento dalla Curia perché divorziata, cosa già avvenuta in pas-

sato ad altre ed ad altri per la stessa ragione, perché *single* con prole, per presunti o reali aborti. Com'è possibile che un cittadino italiano che lavora nella scuola pubblica ed è pagato dallo Stato sia privato dei diritti costituzionali senza aver trasgredito ad alcuna delle norme che regolano la vita del nostro paese? Semplice: rompendo

CONTRIBUTI

IL MINISTERO DELLA SALUTE
DICE CHE L'UNICO MODO SICURO
PER NON CONTRARRE L'AIDS
È NON AVERE RAPPORTI SESSUALI!

E L'UNICO MODO
PER NON CONTRARRE
LA SCEMENZA
DI CERTI POLITICI
È NON VOTARLI.



un singolare "contratto" appannaggio esclusivo di un altrettanto singolare datore di lavoro. La magagna sta proprio nel fatto che più che un contratto è un patto scellerato con uno Stato straniero governato sulla base di usi e costumi che niente hanno a che fare né con la democrazia né, tanto meno, con il rispetto dei diritti dell'uomo; non a caso nel suo "manuale di convivenza", il *Nuovo Catechismo*, trovano spazio anche pena di morte e guerra. Non è quindi nemmeno un caso il fatto che quel "patto" fu "concordato" ad un tavolo di bari e dal primo Concordato ad oggi i cittadini italiani che c'hanno provato, ogni volta c'hanno lasciato le penne in una sorta di *strip-poker* giocata a colpi di *bluff* con carte truccate.

I Patti Lateranensi clericofascisti, avallati dal catto-comunismo togliattiano, sono stati rinnovati nel 1984 dal consociativismo affaristico del "Nuovo Concordato" che aggiornò i benefici ecclesiastici alla luce della più trita "filosofia" intrallazzone e spartitoria dell'accatto di clero e clericali. Roba da Totò: uno a me, uno a te, e uno agli "indiani". E a noi, naturalmente, nulla.

Per venire al dunque se è vero che nel Protocollo Addizionale dell'Accordo fra la Santa Sede e la Repubblica Italiana [1] «Si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti Lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato italiano», si stabilisce però che «La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel

quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado» (art. 9). In particolare poi si specifica che «L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole indicate al n. 2 [2] è impartito [...] da insegnanti che siano riconosciuti idonei dall'autorità ecclesiastica, nominati, d'intesa con essa, dall'autorità scolastica». In sovrappiù il Diritto canonico (canone 805) ribadisce che «È diritto dell'Ordinario del luogo per la propria diocesi di nominare o di approvare gli insegnanti di religione, e parimenti, se lo richiedono motivi di religione o di costumi, di rimuoverli oppure di esigere che siano rimossi».

Queste premesse sono indispensabili per stabilire da dove derivi quell'assoluta ignobile autonomia decisionale concessa alla CCAR nella gestione sia dell'insegnamento della religione cattolica (IRC) sia degli IdR (insegnanti di religione cattolica). Da queste norme stabilite in un trattato internazionale, quindi "impermeabile" al giudizio referendario, discende che allo Stato italiano, cioè a noi, rimane solo il compito di pagare la politica di proselitismo della CCAR senza poter rivendicare l'applicazione né dei diritti costituzionali dei cittadini italiani né, tanto meno, delle norme che regolano i loro rapporti di lavoro svolti sul nostro territorio. Ovvio che per arrivare a stabilire simili regole bisogna essere dei gran bari avvezzi ad ogni trucco ed ogni scorrettezza pur di spartirsi la posta a danno del pollo di turno. Ancora una volta i cittadini italiani. Ne consegue che se qualcuno di noi vuol partecipare alla partita o bara meglio

di questi mascalzoni oppure rimane a culo scoperto.

Alla luce di quanto sopra sembrerebbe quindi giustificata la compassione per la reieta dalla curia vescovile di Fano, ma non è tutto qui. Infatti, la meschina, pur conoscendo bene le regole del gioco, ha provato a barare anche lei. Vediamo come. Tanto per cominciare ogni accadimento deve essere anche contestualizzato e per farlo bisogna riandare alla seconda metà degli anni '80 allorché la cupola vaticana, a partire dal "Nuovo Concordato", ridefinisce la propria politica d'espansione alla luce del calo sempre più vistoso della vocazione degli "apostoli", dei consensi dei fedeli e degli "avvalentesi" all'IRC.

È un vero "piano d'invasione" non meno articolato di quello messo a punto per l'annessione della Polonia, solo che invece della P2, dell'IOR e del Banco Ambrosiano, questa volta i magnifici sponsor siamo proprio noi con l'8x1000 e le altre allegre prebende neoconcordatarie. Il punto di partenza è la scuola primaria - addirittura dall'84 l'indottrinamento, il plagio, la circonvenzione d'incapaci, cominceranno fin dalla materna - e da lì parte il *lifting* capillare di un'immagine diventata poco promozionale attraverso una geniale campagna di *marketing*.

Fino ad allora l'IRC era per lo più appannaggio di stagionati maschietti in saio o abito più o meno talare e di putibonde se non velate catechiste militanti, il tutto inquinato da sporadici infiltrati misticheggianti o "ex68ttini" alla don Milani. Insomma un gran vecchiume o serpi in seno. L'intuizione, in tempi di nani e ballerine, fu di anticipare la politica dei calendari e delle veline per solleticare i pruriti di un gregge sempre più distratto. Ricordate "L'ora di religione" di Bellocchio? Buon film, ma non certo un capolavoro e quando lo recensii evitai accuratamente di soffermarmi su quella che il regista rivendicava anche come una storia d'amore. La cosa non m'aveva mai convinto. Rivedendolo dopo molto tempo, quindi con altri occhi e forse anche con altre motivazioni, m'ha colpito una frase, prima sfuggitami perché confusa nel mucchio d'una sparata, in cui Picciafuoco-Castellitto accusa la famiglia d'avergli messo nel letto la bonazza di religione con lo scopo di farne la ganza.

CONTRIBUTI

Forse Bellocchio aveva percepito solo la superficie del fenomeno, ma in realtà la CCAR aveva già da tempo avviato la politica della "coscia lunga". Cosa era successo? «*Nelle scuole materne ed elementari detto insegnamento può essere impartito*» oltre che dai "patentati" DOC «*dall'insegnante di classe, riconosciuto idoneo dall'autorità ecclesiastica, che sia disposto a svolgerlo*» [3]. Questo faceva sì che alla fine solo gli insegnanti "militanti" facevano realmente religione, mentre la maggior parte, essendo insegnanti veri, privilegiavano l'educazione e la formazione rispetto alla catechesi. Inoltre la fascia d'età degli utenti (genitori) si allontanava sempre di più da quella degli IdR con perdita di appeal e di credibilità. Quanto alle superiori, be', come ricordano con nostalgia tanti odierni scaccini alla Merlo di Repubblica, l'IRC era un'ora d'aria "rigenerante" che poteva essere bellissima (per farsi i cavoli propri) e nulla più.

Per riquilibrare il personale propagandistico-docente si dette così avvio alla ricostruzione di un'immagine che fosse accattivante privilegiando l'ingaggio di "fanciulle di belle speranze" seguendo una precisa liturgia di stampo fra il mafioso ed il massonico. Dalla periferia l'occhio attento del curato pescava nel proprio *entourage* le figure più allettanti per cooptarle alla missione. Da consumato tenentario forniva poi loro una letterina di presentazione ben sigillata che le prescelte, con l'invito a fare "buona impressione", dovevano personalmente portare alla curia per essere ancora una volta visionate. Superata questa qualificata passerella le elette venivano poi avviate alla "professione" con l'obbligo di seguire uno specifico e defaticante corso. Ed un corso tanto impegnativo lo potevano seguire solamente i fortemente motivati e coloro che erano per lo più volontariamente a spasso, perché chi aveva un lavoro o era oberato dagli impegni della scuola non poteva materialmente seguirlo. E questo è tanto vero che insegnanti, già catechiste attive in parrocchia, dovettero rinunciare all'IdR per la mancanza di tempo da dedicare alla "riconversione".

Perché parlo al femminile? Perché a "quei tempi", oggi così lontani, il lavoro era ancora ampiamente disponibile e, con un titolo di studio, rimaneva disoccupato solo chi aveva la puzza sotto il naso o era al limite dell'inetitudine. Se per i maschi più o meno

incapaci oppure mentalmente motivati c'era la rafferma nell'esercito, per i corrispettivi femminili s'aprì invece la militanza curiale. Dunque fu una selezione basata sull'immagine rivolta per lo più a casalinghe, *single* bigotte e squinzie diplomate da cui la garanzia di poter disporre di manovalanza qualificata e affidabile per fede o per dabbenaggine che ha portato non solo ad un marcato ringiovanimento degli IdR, ma anche a rimescolare le carte del loro organico.

L'Annuario [4] chissà perché, non ci parla della composizione degli IdR nella scuola primaria, ma la situazione non è certo diversa da quanto viene descritto per la secondaria: «*La dinamica che ha contrassegnato negli ultimi 12 anni la composizione degli IdR nella scuola secondaria di I° e II° grado (tab. 8 e grafici relativi) mette in chiara evidenza la profonda metamorfosi intervenuta: un cambiamento che ha condotto ad una sempre più estesa presenza dei laici, arrivata nell'ultimo biennio a coprire oltre l'83% del corpo docente; per converso la quota dei sacerdoti e dei religiosi si è via via contratta fino a dimezzarsi (36,6% nel 93/94; 16,5% nel 2004/05). Di peso sempre più consistente si è rivelata la componente laica femminile, che oggi appare largamente maggioritaria rappresentando il 53,7%; assai elevata è stata anche la crescita dei laici, passati in 12 anni dal 18,2% al 29,8%*». Un grande sforzo che al momento non ha però impedito la lenta e progressiva erosione degli "avvalentesi" [5], nonostante la politica di adescamento con la *femminilizzazione* curiale della scuola pubblica.

Per rispetto di molte e disistima di altrettante si deve presumere la loro sincera adesione al progetto e ritenere che non si trattò di circonvenzione d'incapaci, caso mai di reciproco scambio: vendita della propria anima in cambio di un ruolo che avrebbe consentito privilegi e tutele. Pertanto le candidate al *défilé* per miss IRC firmarono un patto, non è dato di sapere quanto scritto, in cui si vincolavano consapevolmente all'osservanza di precise norme comportamentali: «*L'Ordinario del luogo si dia premura che coloro, i quali sono deputati come insegnanti di religione nelle scuole, anche non cattoliche, siano eccellenti per retta dottrina, per testimonianza di vita cristiana e per abilità pedagogica*» (canone 805).

Ecco qui il mostro giuridico dell'IRC la cui offerta «*deve comparire tra le discipline che concorrono alla determinazione della quota nazionale obbligatoria del curriculum di ciascuna istituzione scolastica e non può essere confuso con uno degli "insegnamenti opzionali, facoltativi o aggiuntivi" di cui all'art. 21, c. 9, della legge 59/97, che possono eventualmente essere offerti all'utenza*» [6]. Dunque è un *optional* obbligatorio di cui ci si può solo "non avvalere" perdendo però un "appoggino" agli scrutini in quanto gli IdR delle medie e delle superiori hanno il privilegio di partecipare alle valutazioni periodiche e finali, ma soprattutto l'IRC contribuisce alla valutazione del candidato e può incidere, come una vera e propria "ora alternativa", sul credito scolastico (O.M. 128, artt. 3 e 25), privilegio perso dai "non avvalentesi" che non frequentano. Naturalmente l'IRC non può essere oggetto di esame. Ci mancherebbe altro. Quando mai il dogma viene sottoposto a verifica! Ma non basta. L'IdR può assumere una funzione obbiettivo permettendo così ad emissari prezzolati di uno Stato straniero di infiltrarsi nelle scuole italiane per far propaganda e per condizionare la cultura dei futuri cittadini e delle loro famiglie. E questo è veramente grave.

D'altra parte, se io genitore voglio che mio figlio sia indottrinato in modo rigidamente cattolico, mi sento in diritto di pretendere che il primo a seguire le norme di santa madre chiesa sia proprio chi le pubblicizza. Ovvio quindi che la divorziata, la convivente e tanto meno l'abortista abbiano sufficiente dignità e credibilità nel sostenere il matrimonio, la famiglia e la maternità secondo i dettami cattolici. Non fa una piega: in ambito giuslavorativo per la "giusta causa" si impugna l'art. 18; le curie si avvalgono dell'art. 9 del Nuovo Concordato e del canone 805 del Diritto canonico. È una truffa? No. È il diritto internazionale che permette questa ed altre mascalzonate.

Già, perché la cosa non finisce qui. Quei 15.383 IdR, di cui 12.306 già immessi in ruolo senza essere mai stati in grado di superare un concorso pubblico, qualora sputassero nel piatto di chi li ha privilegiati, avranno l'ulteriore privilegio di essere assunti dallo Stato per andare ad insegnare ciò che non sanno, in barba di chi ha seguito le regole ed ha fatto regolari e pubblici concorsi per entrare nella scuola. E questo è un loro privilegio

CONTRIBUTI

grazie alla legge 186/2003 [7], passata con l'accondiscendenza trasversale di presenti o "stranamente" assenti in Parlamento al momento della votazione. Insomma, la laica "sinistra" ancora una volta brillò per la sua stagionata politica dell'ipocrita fughetta, sufficiente a far passare la legge ma non, chissà perché, a far mancare il numero legale.

È evidente che in questo verminaio non si salva nessuno. La reietta IdR, per godere di privilegi, ha prima liberamente accettato regole immonde e poi le ha contravvenute. Ha poco da lamentarsi: se giochi alla roulette russa sai bene che un colpo, ops, può partire. La curia, pur nell'apparente legalità dell'operato, ha infranto ogni regola di civiltà e di rispetto umano. Ma la legge, ops, le consente questo e ben altro. Lo Stato si trincerava dietro ad un pregresso legaccio, il Concordato, che, ops, trova però un'accoglienza trasversale pressoché unanime alla Camera ed al Senato. Ma neppure i sindacati si salvano visto che la stessa CGIL, che oggi sbraita scandalizzata contro i privilegiati, a suo tempo, ops, s'è fatta in quattro per far preparare i suoi iscritti al concorso truffa dei 15.000 parassiti delle coscienze. E allora? Mai "Che fare" è stato per noi così frustrante visto che l'unica soluzione è l'abrogazione del Concordato. Ma chi ci crede che la chiesa cattolica dia l'assenso o che gli accattoni trasversali smettano di fare la questua di voti nelle parrocchie?

Nel 1995 al 2° Congresso UAAR di Bologna tra le mozioni approvate si legge: «... l'UAAR, in relazione al ripugnante capitolo dell'anticipo alla scuola materna dell'insegnamento della religione cattolica, rivolge un appello alle associazioni internazionali laiciste affinché si uniscano ad essa nel chiedere l'espulsione dall'UNICEF, per indegnità e incompatibilità, dello Stato italiano e della Chiesa cattolica, nonché di tutti quei paesi nei quali vigono analoghe violenze culturali e psichiche, e indottrinamenti, nei confronti dell'infanzia» (Romano Oss, *L'Ateo* 2/2004, pag. 3).

Nel tempo innumerevoli sono state le denunce alla Magistratura presentate dai "compatei", singolarmente o di concerto con associazioni, sindacati e genitori nei confronti degli innumerevoli mostri partoriti dall'IRC, ma, chissà perché, o sono state respinte o, quelle più "consistenti", sono da anni in atte-

sa di essere prese in considerazione. A noi non rimane altro che continuare le nostre battaglie tutte rivolte contro l'IRC per eliminarla o, come suggerito da molti, per sostituirla con un'ora d'insegnamento sui diritti umani e temi sociali. L'idea è buona e la materia è nobile, il guaio però è che a tenerla non sarebbero gli insegnanti di ruolo di storia, filosofia, psicologia o italiano, ma proprio quegli IdR selezionati per imbonire e abilitati attraverso un concorso "tanto riservato" da essere precluso alla vigilanza dei non curiali. L'ideale per insegnare il rispetto degli altri!

E l'IdR reietta? L'unica cosa in cui sperare è il rispetto dell'art. 22 del Concordato «La Santa Sede consegnerà allo Stato italiano le persone, che si fossero rifugiate nella Città del Vaticano, imputate di atti, commessi nel territorio italiano, che siano ritenuti delittuosi dalle leggi di ambedue gli Stati». Ebbene, si era "rifugiata" nell'Oltretevere, ma ha commesso il dolo solo in uno dei due Stati e guarda caso proprio in quello dove reato non era: in Italia, almeno per ora, si può ancora divorziare. Quindi non ce la devono consegnare: devono "condannarla" loro nella loro terra "consacrata" al sopruso ed all'inganno.

Note

[1] Art. 9 della Ratifica ed esecuzione dell'Accordo, con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984,

che apporta modificazioni al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede. [Pubblicata nel *Suppl. ord. Gazz. Uff.* 10 aprile 1985, n. 85].

[2] *Idem*, «La Repubblica italiana riconosce alla Chiesa cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica».

[3] Vedi nota 2.

[4] CEI, servizio nazionale per l'insegnamento della religione cattolica, *L'annuario sull'insegnamento della religione cattolica in Italia, anno scolastico 2004-2005* a cura di G. Antonio Battistella - Dario Olivieri Vicenza - aprile 2005, pagg. 11-12.

[5] *Ivi*, pag. 2 e segg.

[6] A norma dell'Accordo di modificazione del Concordato (Legge 121/85) e della successiva Intesa tra Ministro della Pubblica Istruzione e il Presidente della Conferenza episcopale italiana (Dpr. 751/85), infatti, solo l'utenza ha la facoltà di avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica, mentre la scuola ha il dovere di assicurarne comunque la presenza nel curriculum di istituto (www.ufficioirc.arcidiocesi.palermo.it/didattica/votoirc.htm).

[7] Si veda l'approfondito articolo di Marcello Vigli *In ruolo i docenti di religione cattolica nella scuola pubblica, a rischio di confessionalizzazione*, "L'Ateo" 4/2004, pagg. 20-21.



Un'effettiva parità tra credenti e non credenti

di Raffaele Carcano, rcarcano@tiscalinet.it

La Costituzione italiana è motivo di orgoglio per molti connazionali. È un testo, per l'epoca in cui fu redatto, socialmente molto avanzato. Dove invece lascia trasparire tutta la sua età è quando tratta di religione. Nel testo la parola "laicità" (o i suoi derivati) non compare, né è riconosciuta l'esistenza di cittadini non religiosi. Se lo scopo delle costituzioni è quello di stabilire principi fondamentali, se ne deduce che questi diritti non erano ritenuti importanti. Nell'immediato dopoguerra, gli atei e gli agnostici dovettero quindi subire disparità di trattamento.

Le discriminazioni furono superate giuridicamente solo con la sentenza 117/1979 (che abrogò la formula del giuramento davanti a Dio, in quanto violava la parità credenti-non credenti) e con la sentenza 203/1989 (che definì «supremo principio costituzionale» la laicità dello Stato). L'Italia, peraltro, ha sottoscritto alcuni trattati internazionali che riconoscono la parità credenti-non credenti: tra questi, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (1950). Nel 2004, il Parlamento italiano ha ratificato la Costituzione europea, che all'art. II-70 distingue esplicitamente tra convinzioni e religioni. Tutto bene, allora? No. Basti pensare che la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha pensato bene di sopprimere ogni riferimento ai diritti dei non credenti dalla bozza di testo della nuova legge sulla libertà religiosa.

Da un punto di vista religioso, quindi, gli italiani si dividono in cinque categorie con diritti decrescenti: i cattolici, i fedeli in confessioni sottoscrittrici di intese, i fedeli di culti riconosciuti, i credenti in altri culti (tutelati dall'art. 20 della Costituzione) e buoni ultimi i non credenti.

Altrove non è così: non solo i diritti dei non credenti sono esplicitamente affermati, ma i diritti delle associazioni in cui si riuniscono sono identici a quelli delle confessioni religiose. In Germania e in Belgio tali diritti sono sanciti all'interno della Costituzione. In Italia la situazione è più complicata: ma, se la Costituzione afferma che «tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge,

senza distinzione di religione», e se la Corte Costituzionale ha stabilito nel 1979 che «il nostro ordinamento costituzionale esclude ogni differenziazione di tutela della libera esplicazione sia della fede religiosa sia dell'ateismo», allora le associazioni in cui si uniscono i non credenti devono giocoforza avere gli stessi diritti delle associazioni in cui si uniscono i credenti.

Per questo motivo, l'UAAR ha già da anni chiesto la stipula di un'Intesa con lo Stato. Come ricorda il nostro documento presentato durante l'audizione parlamentare sulla legge sulla libertà religiosa, «non si possono considerare i diritti dei cittadini atei ed agnostici diversamente da quelli riconosciuti dalle Intese ai credenti. Basti pensare, ad esempio, alla possibilità di tutelare la non discriminazione di un bambino che non si avvale dell'insegnamento della religione cattolica, di salvaguardare il diritto al conforto umanistico di un carcerato, militare o ricoverato ateo, di consentire la celebrazione di un matrimonio civile all'interno di una struttura degna dell'evento, di assicurare la semplicità di esecuzione delle opzioni testamentarie a favore della cremazione, di destinare un locale adeguato per i funerali laici, di rendere deducibili le erogazioni liberali erogate a favore delle loro associazioni». È utile ricordare che chiedere un'Intesa non significa chiedere anche l'Otto per mille, ma significa ottenere la facoltà di chiederlo. I battisti hanno stipulato un'Intesa con lo Stato, ma non partecipano alla ripartizione.



La richiesta di addivenire a trattative è stata una prima volta rifiutata nel 1996. Contro questo diniego l'UAAR ha opposto ricorso al Capo dello Stato: dopo averlo vinto, ha ripresentato la domanda. Un nuovo diniego è stato

formulato nel 2003 dal governo, secondo il quale «per "confessione Religiosa" si intende generalmente un fatto di fede rivolto al divino e vissuto in comune tra più persone che lo rendono manifesto nella società tramite una propria particolare struttura istituzionale». La definizione è riduttiva: ove fosse stata applicata già in passato, non sarebbero state stipulate intese con le Comunità Ebraiche (che sono soprattutto un ente culturale) e con l'Unione Buddhista Italiana (per la quale verrebbe meno il requisito dell'«atto di fede rivolto al divino»). L'UAAR ha quindi presentato un nuovo ricorso, di cui si conoscerà l'esito entro qualche mese.

Per rafforzare ulteriormente questa battaglia, il Comitato di Coordinamento dell'UAAR ha deciso di chiedere il riconoscimento di ente di culto. L'UAAR non è ovviamente un ente di culto, né vuole essere considerata una religione. Ma, come affermano le sue Tesi, «l'UAAR, in quanto organizzazione filosofica non confessionale, si propone di rappresentare le concezioni del mondo razionaliste, atee o agnostiche, come le organizzazioni filosofiche confessionali rappresentano le concezioni del mondo di carattere religioso. L'UAAR sostiene il diritto al pari trattamento, in ogni ambito interpersonale e di vita sociale, di tutte le concezioni del mondo e delle relative organizzazioni e lotta contro ogni discriminazione e contro ogni posizione di privilegio di una concezione del mondo (e della relativa organizzazione) rispetto ad un'altra. L'UAAR richiede che le istituzioni pubbliche, a qualsiasi livello, rispettino i suddetti principi».

Per questo motivo l'UAAR ha chiesto alla Commissione Affari Costituzionali che fosse specificato che «le norme che in questa legge si riferiscono alle confessioni religiose, alle finalità di religione, alle attività di religione e alla libertà religiosa si intendono parimenti riferite alle organizzazioni e associazioni filosofiche non confessionali, alle loro finalità, alla loro attività e alla loro libertà». I deputati hanno detto no. Il raggiungimento dell'effettiva parità passa quindi, necessariamente, anche attraverso queste forzature.

NOTIZIE

La Consulta dichiara illegittime le pene più severe per chi offende il cattolicesimo

La Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'art. 403 del codice penale nella parte in cui stabilisce un trattamento sanzionatorio più severo per le offese alla religione cattolica rispetto alla diminuzione della pena disposta dall'art. 406 per le offese contro altri culti "ammessi" nello Stato italiano. Dunque da oggi chi offende il cattolicesimo va punito con una pena non superiore a quella prevista per le altre religioni. Sarebbe interessante approfondire la questione delle norme sanzionatorie sulle offese alle religioni in connessione alla libertà di espressione, ma rimandiamo la questione ad un altro intervento. Con la sentenza di illegittimità depositata oggi la Corte ha cancellato una inammissibile discriminazione sanzionatoria tra religione cattolica e le altre confessioni religiose. L'incostituzionalità è limitata alla norma del codice penale (art. 403, primo e secondo comma) che per le offese al cattolicesimo prevede la pena della reclusione fino a due anni se avviene mediante vilipendio di chi la professa, e da un anno a tre anni se la vittima è un ministro del culto. D'ora innanzi la pena dovrà essere diminuita, così come stabilito dal codice per le altre religioni. Secondo quanto si legge nella sentenza «le esigenze costituzionali di eguale protezione del sentimento religioso che stanno alla equiparazione del trattamento sanzionatorio per le offese recate sia alla religione cattolica, sia alle altre confessioni religiose», sono «riconducibili, da un lato, al principio di eguaglianza davanti alla legge senza distinzione di religione sancito dall'art. 3 della Costituzione, dall'altro dal principio di laicità o non-confessionalità dello Stato che implica, tra l'altro, equidistanza e imparzialità verso tutte le religioni, secondo quanto disposto dall'art. 8 della Costituzione, ove è appunto sancita l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge».

da Anticlericale.net

In che cosa crede chi non crede

Il 20 settembre 2005 si è svolto a Torino, al teatro Carignano, un dialogo tra Michel Onfray [1] e Alberto

Melloni [2] nell'ambito della manifestazione: "Torino spiritualità". *"Un confronto tra un non credente e un credente sulle reciproche posizioni, cercando di riconoscere i limiti e le ragioni dell'altro"*.

Dopo la breve introduzione di Antonella Parigi (Presidente della manifestazione), ha preso la parola Alberto Melloni che ha affermato di provare una sensazione di disagio per il modo con cui viene affrontata la religione rispetto all'ateismo nel libro di Michel Onfray. "Si avverte - ha detto - una sorta di semplificazione, una "meccanica dell'anima" che non considera la vulnerabilità del credente che deve fare i conti col "dubbio" e col superamento della paura attraverso la fede in dio. Nell'esperienza religiosa - ha continuato - ci sono grandi potenzialità: la ricerca del bene e l'analisi del male come evento presente e strumento di continua riformulazione del bene". Il relatore ha aggiunto che l'ateismo possiede uno spazio di libertà, ma ha il dubbio che concezioni troppo dure ed aggressive sulle religioni possano diventare occasione di scontro piuttosto che di dialogo costruttivo.

Onfray nel rispondere, ha evidenziato il fatto che il suo libro analizza, tra l'altro, gli aspetti prevaricatori delle istituzioni ecclesiastiche e le varie discutibili partigianerie della chiesa cattolica, aggiungendo che per quei fatti reali riportati, in Francia, è stato accusato da alcuni, in modo incomprendibilmente aggressivo, di essere un nazista o un comunista.

Melloni ha ribattuto dicendo che la chiesa ha tante facce. C'è quella ufficiale e quella sommersa che si mescolano e ne determinano l'evoluzione. "Ma l'ateismo - ha aggiunto - è contro dio o contro la chiesa?".

Onfray ha risposto affermando che il suo libro vuole decostruire le tre religioni monoteiste evidenziandone le contraddizioni e il metodo autoritario relativo alla formazione dell'essere umano a partire dal battesimo dei cattolici impartito ai neonati e al percorso imposto attraverso dogmi, antitesi dello spirito critico, necessario per una corretta crescita personale. Dio per i credenti è la venerazione di ciò che ci manca (limiti, infinito, ecc.). Ma la "venerazione" cristallizza le idee impedendo la libertà di pensiero che deve sapersi confrontare senza sovrastrutture indotte.

Rispondendo ad un intervento del pubblico Michel Onfray ha detto di credere nella spiritualità immanente, quella che ragiona sulla realtà dell'esistenza, considerandola nei vari aspetti comprensibili senza dare soluzioni definitive, ma cercando ciò che la rende più conforme all'essere umano. Ha aggiunto di credere che dio esiste, ma come finzione per risolvere i problemi dell'umanità.

Alla domanda di un'interlocutrice, a proposito della mancanza di parità tra uomo e donna esistente nelle religioni, Onfray ha ricordato come il suo libro dia spazio a questo argomento e rilevi che "il peccato originale", con tutte le sue implicazioni, ha avuto la funzione di demonizzare la "conoscenza" relegando il femminile in uno stato subalterno e di pura funzione riproduttiva.

Anna Maria Pozzi
annaria22@libero.it

Note

[1] Michel Onfray (1959) dopo vent'anni d'insegnamento nei licei, ha fondato nel 2002 *L'Università Popolare di Caen*, che dispensa corsi di filosofia a centinaia di persone di ogni età e ceto sociale: un vero caso culturale che, in Francia ha suscitato il massimo interesse dei mass-media. Ha scritto una trentina di libri, centrati su idee libertarie e fortemente impegnate sul piano etico. Le sue opere sono state tradotte in quattordici lingue. In Italia sono già usciti *Cinismo* (1992) e *La politica del ribelle* (1998). Il *Trattato di Ateologia* (tradotto in italiano da Gregorio De Paola per Fazi, pp. 224, euro 14,00) è stato nel 2005 un caso editoriale, raggiungendo in Francia le 200.000 copie.

[2] Alberto Melloni dirige la *Biblioteca G. Dossetti* della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna e fa parte del collegio dei docenti e del dottorato di ricerca di "Storia del cristianesimo e delle chiese" dell'Università di Roma "Tor Vergata" e del Master in Scienze delle religioni dell'Università di Roma 3. Collabora con la *Rai* ed il *Corriere della Sera*.

Notizie in breve

UAAR in TV. Il segretario UAAR Giorgio Villella ha partecipato alla trasmissione "Cominciamo bene estate", condotta da Michele Mirabella, andata in onda lunedì 8 agosto 2005 su Raitre. La puntata aveva per tema il paradiso e, oltre a Giorgio Villella, sono interve-

NOTIZIE

nuti il cardinale Ersilio Tonini, l'imam Samir di Roma e il monaco buddhista Gelong Thubten Rinchen.

Credenza e appartenenza. Secondo un recente studio dell'Università di Manchester, le persone che credono sono oggi in numero minore a quanti aderiscono a una confessione religiosa organizzata. Lo studio si sofferma anche sul ruolo che giocano i genitori nelle scelte religiose dei figli: risulterebbe che solo il 50% dei figli di una coppia animata da forti sentimenti religiosi continuerebbe a credere. Al contrario, una coppia non religiosa non avrebbe particolari problemi a tramandare ai figli la propria mancanza di fede.

... e monsignore agli arresti. Lo scorso settembre, i carabinieri del

nucleo tutela patrimonio artistico di Firenze hanno arrestato monsignor Giuseppe Ghilarducci, 70 anni, canonico della cattedrale di Lucca. L'alto prelato, trovato in possesso di oggetti d'arte rubati, è stato posto agli arresti domiciliari. L'accusa è di ricettazione.

Giuramento USA. Il giudice Lawrence Karlton ha dato ragione a Michael Newdow, l'ateo che da anni si batte affinché dal "giuramento di fedeltà" alla bandiera sia tolto ogni riferimento a Dio. Secondo il giudice, il giuramento dovrebbe essere «libero da ogni obbligo di affermare l'esistenza di Dio». Il provvedimento ha, per il momento, validità solo in tre scuole di Sacramento (California). Il caso arriverà probabilmente, ancora una volta, alla Corte Suprema USA. Alberto

Gonzales, procuratore generale, ha annunciato che il dipartimento di Giustizia USA «lotterà» per ribaltare il pronunciamento del giudice. Secondo Gonzales, la frase "One nation under God" «riconoscerebbe le fondamenta, l'eredità e il carattere della nostra nazione».

Genitori darwinisti. Si è aperto presso la Corte federale di Harrisburg, in Pennsylvania (USA), un processo che vede come imputato il comitato scolastico del distretto di Dover, accusato dai genitori di 11 studenti delle scuole locali di aver violato la separazione tra Chiesa e Stato, decidendo di affiancare alla teoria dell'evoluzione lo studio del "disegno intelligente".

a cura di Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

DAI CIRCOLI

Costituzione del nuovo Circolo UAAR di Varese

Finalmente, dopo alcuni rinvii, molti messaggi e-mail e soprattutto molte telefonate, sabato 1 ottobre 2005 sono riuscite a riunire i soci della provincia di Varese. Emanuela Talamo, insegnante, subito dopo la prima telefonata, si era attivata per trovare il luogo adatto alla riunione; per merito suo, quindi, ci siamo incontrati presso la sede dell'ARCI di Varese, in Via del Cairo 34.

Dei 16 soci, 5 avevano chiarito, al telefono, di non essere interessati o di non potere frequentare il circolo, ma di essere favorevoli alla sua costituzione. Dei rimanenti 11, alla riunione erano presenti 9 soci, 1 abbonato e 4 simpatizzanti, dei quali una si è iscritta nel corso della riunione; gli altri 3 costituiscono una famiglia al completo, genitori e un figlio sedicenne molto interessato, che mi ha assicurato: mi iscriverò attraverso internet. Dopo molte discussioni (c'era molta voglia di parlare e di confrontarsi) e non poche difficoltà ad eleggere il coordinatore, finalmente i 10 soci hanno firmato l'atto costitutivo, nominando Luciano Di Ienno come coordinatore e Vittorio Tosatto come cassiere.

Al termine della riunione, sono stata con il neo coordinatore e altri soci a

parlare con il presidente dell'ARCI di Varese, che dobbiamo ringraziare per la sua particolare disponibilità: infatti, ha offerto la sede per le future riunioni e si è dichiarato interessato a collaborare per l'organizzazione di eventi culturali.

Luciano Di Ienno, il neo Coordinatore (esperienze lavorative diversificate, interessi artistico-artigianali), ha già organizzato la prossima riunione per il 5 novembre, concordando con il presidente dell'ARCI che il Circolo si incontrerà ogni primo sabato del mese. Emanuela e Vittorio, gentilissimi, mi hanno riaccompagnata alla stazione, mostrandomi il centro storico, perché, come ha detto Emanuela, "anche Varese è una città piacevole" (alludeva alla mia precedente relazione, dove avevo commentato la bellezza di Pavia). Al nuovo Circolo, che ha la difficoltà di avere i soci sparsi per tutta la provincia, ma molto entusiasmo, i nostri migliori auguri!

Mitti Binda, mittib@libero.it

Dal Circolo di Firenze

Attività estive 2005

Secondo una *routine* ormai consolidata nel tempo, il Circolo fiorentino rispetta

ogni anno le fissate scadenze festive locali e regionali che in qualche maniera riguardano l'ambito costituzionale dell'UAAR. Il "14 juillet" (invitati come ogni anno, dal Console francese al *cocktail* a Palazzo Lenzi) è stato festeggiato in Chianti come ormai da tempo, festa che è stata posticipata a sabato 16 per ragioni di opportunità logistica. Un grazie a tutti coloro che ci hanno fatto l'onore di parteciparvi, venuti da molte parti d'Italia, in particolare a Giacomo Grippa e signora giunti appositamente da Lecce - carichi di doni come sempre - per condividere con tutti noi momenti di amicizia e solidarietà. Come ad ogni ricorrenza, tutti i presenti hanno ricevuto un piccolo dono in ricordo della serata.

Dal 13 luglio al 7 agosto, invece, siamo stati presenti nel padiglione della "Libreria Rinascita" di Sesto Fiorentino alla "Festa Regionale de l'Unità" alla Fortezza da Basso che coincideva con il 60° anniversario della Liberazione. Consueta testimonianza dell'attività nazionale dell'UAAR, scambio d'idee con visitatori già conosciuti e "nuovi", impegno promozionale per *L'Ateo* e scambio d'idee con i rappresentanti d'altre associazioni.

Il 29 agosto alcuni di noi sono stati alla Festa di Liberazione che si è tenuta a Livorno negli spazi del parco

DAI CIRCOLI

di Villa Regina. La nostra presenza era di "sostegno" al Circolo labronico impegnato con il suo Coordinatore, Rolando Leoneschi, al dibattito sul tema "Primaria è la laicità dello Stato. Legge 40: libera Chiesa in non libero Stato. L'amore per la vita consiste nel far nascere i bambini e nel curare i malati" (il cui resoconto è in altra parte di questa rubrica). Complimenti al nostro Rolando che dopo aver presentato in modo puntuale *L'Ateo* e l'UAAR ha esposto ben chiaramente i nostri punti di vista sulla laicità dello Stato, delle istituzioni nazionali, della ricerca scientifica, sintetizzando tante delle nostre battaglie in corso.

Ancora, dal 2 al 4 settembre, siamo stati presenti con il nostro periodico alla "2a Vetrina dell'Editoria Anarchica e Libertaria" presso il Saschsall (l'ex Teatro Tenda). Abbiamo avuto l'opportunità di prendere contatti con i tanti editori d'area - anche stranieri - venduto alcune serie di volumi dell'opera di Gianni Grana "L'invenzione di Dio", molte copie de *L'Ateo* e di "Laicità indispensabile" e le magliette gialle con il disegno di Sergio Staino. Esperienza molto utile, positiva e piacevole, con giornate allietate da continui spettacoli condotti senza sosta da artisti vecchi e nuovi, dai commoventi canti anarchici alla banda musicale dei "Fiati sprecati", dalla rauca voce di Caterina Bueno ai toscannacci del "Coro dei minatori" di Santa Fiora (Monte Amiata). E se ci avessero avvisato per tempo avremmo potuto organizzarci meglio!

Infine, sabato 17 settembre abbiamo partecipato all'inaugurazione della mostra "Ereticomix" del nostro Maurizio Di Bona che, da tempo, ci fornisce le copertine de *L'Ateo*. La piovosa serata non ha tenuto lontano il folto pubblico che grazie all'intraprendenza culturale dell'amico Fiorenzo Smalzi ha ospitato vignette e disegni nei locali dello storico caffè fiorentino delle "Giubbe Rosse" dove, agli inizi del secolo scorso, nacque il movimento futurista con *Lacerba*, animato da Marinetti, Boccioni, Papini, Carrà, Soffici e tanti altri. Di Bona ha brevemente illustrato la sua attività, ha presentato il nostro bimestrale (l'unico giornale che ha avuto il "coraggio" di pubblicare le sue illustrazioni) ed ha annunciato la prossima uscita di un libro da lui illustrato su testi di Beppe Grillo. La serata, iniziata con un gradito rinfresco offerto dal nostro anfitriore, si

è conclusa con la diffusione di molte copie de *L'Ateo*.

Baldo Conti, firenze@uaar.it

Dal Circolo di Livorno

Il Circolo UAAR di Livorno prosegue la sua attività culturale organizzando presentazioni di libri in collaborazione con la libreria Gaia Scienza, in Via Di Franco 12. Colgo l'occasione per ringraziarne il direttore, Franco Ferrucci, persona molto impegnata nella promozione della cultura, e autenticamente laica.

Il 18 maggio 2005 il nostro socio Maurizio Magnani, medico, autore di pubblicazioni in campo medico e psicologico, presentò il suo libro, *Spiegare i miracoli*, edito da Dedalo. Il libro dà una lucida interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose, svela trucchi e superstizioni, ci fa capire quanta irrazionalità permanga nella nostra cultura. Nella prefazione, di Piergiorgio Odifreddi, troviamo una frase efficace: "Leggete, e chi ha cervello per risvegliarsi, si risvegli!". Vennero molte persone, e molte furono le domande, anche da parte di cristiani non cattolici. Pubblicizzammo l'evento con l'affissione di locandine e la distribuzione di volantini, soprattutto nelle scuole e presso altre associazioni.

Il 22 luglio scorso Giulio Giorello, docente di Filosofia della Scienza all'Università degli Studi di Milano e noto editorialista del *Corriere della Sera*, presentò il suo ultimo libro, *Di nessuna chiesa*, edito da Raffaello Cortina. Alla presentazione oltre all'autore parteciparono: Carlo Galli, filosofo della politica; Henri Margaron, psicoterapeuta; la nostra Maria Turchetto, docente di Storia del Pensiero economico all'Università Ca' Foscari di Venezia. Paolo Flores d'Arcais, direttore di Micromega, aveva preannunciato la sua partecipazione ma non poté venire. Secondo la tesi del libro in una società dove tutti, perfino i prelati, si dichiarano laici, essere di nessuna chiesa significa non limitarsi a stare in permanente difesa per respingere i continui attacchi, avendo la prospettiva di limitare il danno, ma contrattaccare, avendo la prospettiva di vincere. Vennero molte persone, alcune delle quali al termine della presentazione si intrattennero in lunga conversazione con i relatori.

Prosegue anche la nostra sporadica presenza sui quotidiani. Tra il maggio e l'agosto 2005 inviammo a *Il Tirreno*, il giornale locale, dodici articoli, cinque dei quali furono pubblicati: tre riguardarono il referendum, due la presentazione dei libri suddetti. Vista la scarsa disponibilità de *Il Tirreno*, inviammo cinque articoli a *Liberazione*, quattro dei quali furono pubblicati: tre riguardarono il referendum, uno il giudice Tosti.

Dal 25 agosto all'11 settembre partecipammo con un tavolo alla Festa di Liberazione. Alla potenza mediatica della Chiesa cattolica contrapponemmo sei espositori pieni di locandine, la distribuzione di 2000 volantini su vari argomenti, e la distribuzione di numeri arretrati de *L'Ateo* ai visitatori più interessati. Si fermarono a parlare con noi molte persone, metà di esse già conosceva l'UAAR, soprattutto per averne visitato il sito, gli altri furono incuriositi dall'esistenza di un'associazione di atei e agnostici, ritenendo che non ne esistessero di questo tipo. Il pubblico risultò interessato soprattutto ad argomenti di carattere politico: l'otto per mille, e il modo in cui la Chiesa condiziona i partiti della sinistra.

Il nostro tavolo si fece notare dai dirigenti della locale federazione del PRC, che perciò mi chiesero di partecipare a un incontro col pubblico sulla legge 40, insieme ad Alba Montanari del *Forum delle donne* di Livorno e Paola Turio vicesindaco di Collesalveti (Livorno). Io spostai la discussione dagli effetti deleteri della legge al ruolo antidemocratico della Chiesa cattolica e al suo potere politico, suscitando, credo, un interesse maggiore di quello mostrato per la legge in sé. Il pubblico non fu numeroso, né più e né meno di quello presente agli altri incontri organizzati per questa festa, ma le domande furono molte e il dibattito si protrasse per un paio d'ore.

Rolando Leoneschi
livorno@uaar.it

Dal Circolo di Roma

Manifestazione al Vaticano

Nella serata di martedì 16 agosto 2005, i rappresentanti di numerose associazioni gay, atee, laiche e anticlericali si sono ritrovate in piazza Pio

XII, proprio di fronte al confine dell'Italia con lo Stato della Città del Vaticano, per esprimere la loro protesta contro l'azione politico-diplomatica di quello Stato nei confronti del governo degli Stati Uniti d'America. Infatti, il Vaticano chiede l'immunità (in quanto supposti "rappresentanti di Stato Estero") per i propri sacerdoti rimasti coinvolti in azioni legali negli USA a seguito di denunce di abusi sessuali. Tra le associazioni presenti alla manifestazione vi era anche l'UAAR, con una folta rappresentanza del suo Circolo romano. Siccome tutte le *troupe* della RAI erano impegnate a Colonia a seguire Ratzinger, il compito di coprire mediaticamente la manifestazione se l'è assunta la sezione italiana dell'Associated Press, di cui una giornalista ha intervistato i rappresentanti di tutte le associazioni presenti.

La delegazione dell'UAAR si è intrattenuta anche con Daniel Shea, l'avvocato di Houston (Texas, USA) che dal 2001 rappresenta in giudizio tre uomini che affermano di aver subito abusi sessuali da parte di un seminarista negli anni '90. Daniel Shea, cattolico di nascita ed ex seminarista a sua volta, il giorno dopo la manifestazione ha tenuto una conferenza stampa per richiamare l'attenzione sul caso giudiziario attualmente all'esame di una corte dello Stato del Texas. Ha inoltre pubblicamente denunciato Joseph Ratzinger per aver diffuso, ai tempi in cui era ancora cardinale e custode dell'ortodossia, una circolare con la quale invitava di fatto i vescovi a fare quanto possibile per coprire i religiosi accusati di abusi sessuali ed evitar loro procedimenti giudiziari, che negli USA non risparmiavano nessun cittadino, nemmeno se porta un talare.

Sergio D'Afflitto
s.dafflitto@iol.it

Intervento in radio del Coordinatore del Circolo UAAR di Roma

Il 27 settembre 2005 alle ore 10, sull'emittente radiofonica Radio Radio, FM 104.5, il Coordinatore del nostro Circolo, Francesco Paoletti, ha partecipato con un suo intervento al programma di M. Tozzi, in una puntata dedicata alla laicità. Presentandosi come esponente dell'UAAR, Paoletti ha egregiamente posto l'attenzione sul fatto che il problema italiano non è costituito dalla chiesa cattolica, né dalla religione e che

niente è più sbagliato della divisione fra laici e cattolici; egli ha rimarcato che il contraltare dei laici non sono, infatti, i cattolici, ma i confessionalisti e che il confessionalismo non è un partito politico, ma un intero pianeta che tenta di sostituirsi alla base costituzionale e laica del nostro paese. Paoletti ha spiegato che il confessionalismo ha la sua destra e la sua sinistra, i suoi sindacati e le sue associazioni e che non è formato solo da credenti, ma anche da atei, come Giuliano Ferrara e Oriana Fallaci. Egli ha poi aggiunto che il fatto di trovarsi davanti a questo schieramento che ha i suoi valori, significa trovarsi di fronte ad uno schieramento che parla una lingua diversa; ha inoltre posto l'accento sul fatto che in Italia non abbiamo uno spiccato senso sociale, aggravato dal fatto che nelle scuole non esiste più lo spazio per l'insegnamento dell'educazione civica, con la conseguenza che i giovani finiscono per considerare i precetti loro insegnati nell'ora di religione come valori assoluti, non essendo informati su valori e principi laici, né sulla Costituzione.



Interpellato sull'attuale situazione della laicità a livello internazionale e negli altri paesi, Paoletti ha sottolineato quanto il vero pericolo al momento attuale sia costituito dall'uso strumentale della religione come mezzo di propaganda prebellica per fomentare conflitti o crearli dal nulla. In una realtà di tensioni sociali, infatti, la gente tende a fare quadrato intorno a simboli religiosi e a croste ideologico-dottrinali che non riconoscono i Diritti Umani, diventa quindi molto funzionale per un certo potere far credere al popolo di essere attac-

cati denunciando chi si oppone allo scontro come sovversivo. Concludendo il suo incisivo intervento, Paoletti ha illustrato agli ascoltatori come il fronte confessionalista sia molto subdolo nel non manifestare apertamente la propria mira di arrivare a governare lo Stato e quanto sia pericoloso il fatto che tale "pianeta confessionalista" non riconosca la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, in particolare l'art. 18:

"Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione e credo, e la libertà di manifestare, isolatamente e in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti".

Dopo l'intervento del Coordinatore è stata data agli ascoltatori la possibilità di intervenire telefonicamente in diretta, ed essendo riuscita a prendere la linea, sono intervenuta anch'io, qualificandomi con il mio nome, dicendo che sono atea ed in attesa del certificato di sbattezzo, ma tralasciando di esprimere la mia appartenenza all'UAAR. Questa scelta da parte mia è stata dettata dalla semplice constatazione che in tal modo, evitando di essere considerata di parte, il mio intervento sarebbe stato più incisivo. Sulla scia del concetto iniziale esposto da Paoletti, ho precisato che essere atei non significa essere anticlericali, né antireligiosi, dichiarando apertamente di essere in ottimi rapporti con il parroco della mia zona e di avere rapporti di amicizia stretta con cattolici praticanti. Continuando col dire che è ovvio per me, in quanto atea, il fatto di non tollerare l'esposizione dei crocifissi nei luoghi pubblici, ho puntualizzato che i miei amici cattolici condividono in pieno il mio pensiero, in quanto anch'essi credono che la religione debba essere vissuta come fatto privato e che soprattutto ritengono che l'imposizione pubblica di simboli religiosi sia soltanto indice della prepotenza innata del Vaticano, mirante all'affermazione di un potere politico del tutto avulso da qualsiasi forma di spiritualità. Ritengo che Paoletti abbia espresso nel modo migliore possibile gli ideali per i quali quotidianamente lottiamo ed a lui va il mio più sentito ringraziamento.

Elena Dobici
elenadobici@tiscali.it

RECENSIONI

 **DISCEPOLI DI VERITÀ**, *Senza misericordia: Come il cardinale Joseph Ratzinger è diventato papa Benedetto XVI*, ISBN 88-7953-149-2, Kaos Edizioni (Via Cato- ne 3, 20158 Milano, Tel. 02-39310296, www.kaosedizioni.com), Milano luglio 2005, pagine 198, € 15,00.

Se qualcuno aveva dei dubbi su chi, all'interno del Conclave d'aprile 2005, si sarebbe posato lo Spirito santo (sotto forma di colomba, senza dubbio), oggi può stare tranquillo: la suspense era artefatta, era un segreto di Pulcinella. Per averne la prova, tuttavia, bisogna ripercorrere il film della vita del predestinato cardinale Ratzinger, girato nel libro succitato – quasi un instant book – da questi innominati autori che si presentano come “Discepoli di verità”. Chi sono questi senza nome? Prelati della Curia, si dice, che amano mantenere l'anonimato, sempre poco gradevole. Posto che siano ancora i medesimi, ricordiamo che avevano esordito in piena era wojtylana, sempre per le Kaos Edizioni, con lo pseudonimo “I Millenari”, firmando diversi titoli spiccatamente antivaticani della Kaos, illustrati qui in fondo al volume.

Coraggiosi e birichini questi prelati, bramosi di svelare gli altarini clericali! Ma saranno poi veri prelati? In ogni caso, la sanno molto più lunga dei più noti “vaticani” (giornalisti specializzati in arcani vaticani, come si sa), per i quali si pensa che il Vaticano non abbia segreti ma che pure, da giornalisti consumati, hanno finto di non sapere chi, durante la lunga agonia di Wojtyla, tirava realmente i fili per la *rush* finale. Troppo facile, se no. Funzionava assai meglio – per i *mass-media* in preda ad orgasmo devozionale – quella dozzina di papabili in graduatoria, per far salire la febbre del toto-papa. Sai che *suspense*! Ebbene, che i giochi fossero fatti, lo comprovano queste pagine che rievocano le tappe piccole e grandi d'una carriera ecclesiastica “esemplare”, dall'infanzia del predestinato al raggiungimento del vertice. Esempio soprattutto come paradigma del potere religioso, di stampo prettamente medievale, solo che nel Medioevo si operava a colpi di veleno, di pugnale, di cardinali corrotti e comprati, e simili. Oggi è tutto più raffinato, incomparabilmente più corretto.

Il progresso è evidente. Il modulo totalmente diverso. La sostanza del potere clericale è tuttavia immutata. È fuori discussione: senza ambizione – e “senza

misericordia” – non si giunge a tanta metà. Una carriera lunga una vita, ripercorsa, in chiave apologetica, nei suoi stessi libri: ecco le memorie mistificate di Ratzinger, adolescente soldato della Wehrmacht. Ecco la sua venerazione per il cardinale filo-hitleriano von Faulhaber, arcivescovo di Monaco durante il Terzo Reich. Eppoi la metamorfosi del giovane sacerdote Ratzinger: dal fronte progressista di “Concilium” a quello conservatore di “Communio”. Quindi le lunghe lotte di potere all'interno della Curia romana per la successione all'arcivescovado di Monaco. Ecco, all'ombra dell'Opus Dei, la storica elezione di Wojtyla e, per il fedele Ratzinger, la carica romana di Grande Inquisitore del Sant'Uffizio, chiamato modernamente prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Ecco i fulmini sulla Teologia della liberazione sudamericana, ecco le saette contro i teologi progressisti (Boff, Schillebeeckx, Curran, Casaldàliga, per citarne solo alcuni), miste a blandizie per gli scismatici reazionari di Lefebvre. Una lunga sequela di *diktat*, censure, conclusi dal dogma omofobico del “Panzerkardinal”, campione di doppiezza, maestro di ipocrisia. Ma sempre ad *maiolem dei gloriam*. Sono dozzine i casi, a suo tempo clamorosi o felpati (Lefebvre, Milingo, De Mello), rievocati e ben documentati in questa esemplare biografia del teologo bavarese, autoproclamatosi “umile lavoratore nella vigna del Signore”, autore di molti libri, dottrinali e autobiografici che, dopo la sua elezione, si abbattono a valanga su librerie e supermercati. A differenza di quelli, questo “Senza misericordia” mette in evidenza (senza ipocrisia, però) come Ratzinger – vera “eminenza grigia” del papa polacco – abbia meticolosamente costruito, non solo come vice-papa dal 2000, la propria successione, tessendola come usava suppergiù in epoche medievali e rinascimentali, escludendo, le anacronistiche corruzioni e le brutali eliminazioni tipiche dei secoli bui.

Stavolta non si è bruciato nessuno sui roghi, è vero, se non in senso metaforico. Al massimo, se si ripensa ai tanti “eretici”, agli attentatori alla “dottrina della fede” fatti fuori dal Grande Custode nella seconda metà del XX secolo, non si può non rallegrarsi per loro, che ai giorni nostri sono stati solo imbavagliati. Se la sono cavata con la sospensione a *divinis*, con la perdita della cattedra e dello stipendio, divieti di pubblicazione, riduzioni allo stato laicale, trasferimenti, e simili. Tutte bazzecole, insomma, se pensate ai

“castighi” che i dissidenti dovevano espiare ai bei tempi, quando vigeva indiscusso il supremo comandamento “extra ecclesiam nulla salus”. Esultate, *habetis papam!*

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

 **SCILTIAN GASTALDI** (<http://www.sciltiangastaldi.com/>), *Angeli da un'ala soltanto*, ISBN 88-87418-73-X, peQuod Edizioni (www.pequodedizioni.it), Ancona 2004, pagine 254, € 16,00.

Angeli da un'ala soltanto è un romanzo d'amore, dell'amore tra due adolescenti, che rapisce dalla prima all'ultima pagina. Ma perché recensire un libro del genere su questa rivista? Basta dare qualche particolare in più perché si capisca. I due giovani innamorati si chiamano Francesco ed Emanuele, sono due ragazzi gay. Attraverso la loro storia, le loro storie, si incontrano i problemi del *coming-out*, il dichiararsi gay, i problemi in famiglia, la violenza omofoba ... tutte questioni con cui i giovani gay, che ci si scontrino o meno, devono fare i conti prima di poter vivere apertamente e serenamente la loro sessualità. Oggi in molti paesi del mondo si discute di matrimonio tra persone dello stesso sesso (anche negli Stati Uniti, vedi California) mentre in Italia la sola promessa elettorale del Pds (che è una realtà quasi in tutta Europa) ha suscitato scandalo e indignazione, scatenando forti proteste nel mondo religioso che ha utilizzato il solito fantasma della “distruzione della famiglia”. Di recente un politico cattolico è stato applaudito al *meeting* di Comunione Liberazione mentre usava il termine “invertiti”, che ha una storia di sofferenza e pregiudizio. Oggi un libro come questo, che parla di sentimenti gay, può diventare importante da contrapporre a coloro (la chiesa e molti politici cattolici in testa) che continuano a fare una distinzione tra amori “di serie a” e “amori di serie b”. Un libro che mostra che gli amori dei “ragazzi che amano ragazzi” non sono poi così diversi, se non solo più difficili da vivere, perché devono scontrarsi con pregiudizi e discriminazione.

Angeli da un'ala soltanto ha vinto il primo premio per l'editoria gay ed è arrivato in finale al premio Tondelli, è stato ristampato 4 volte in 4 mesi ed è

arrivato alle 6.000 copie vendute. Dell'autore dovrebbe uscire a breve anche un nuovo libro, scritto a quattro mani con Federico D'Agostino: *Gay: diritti e pregiudizi. Dialogo 'galileiano' contro le tesi dei nuovi clericali*. Il titolo promette bene ... Staremo a vedere!

Valerio Barbini
valeribarbini@libero.it

📖 **MATTEO GALLETTI**, *Decidere per chi non può. Approcci filosofici all'eutanasia non volontaria*, Firenze University Press, Firenze 2005, pagine 182, € 12,00.

C'è poco da fare. Al di là del fatto che è inalienabile il diritto ad avere personali credenze e convinzioni, è altrettanto innegabile che in un consesso sociale come quello in cui viviamo non si può fare a meno di cercare regole e leggi che, tenendo conto delle molteplici diversità, definiscano i legittimi ambiti dell'agire. E ciò è ancor più evidente quando si tratta di mettere o meno fine ad una vita. Matteo Galletti mette subito le mani avanti – non a caso questa è la sua tesi di laurea ed egli non ha certo la presunzione dell'oracolo – così tiene a precisare che non intende entrare nel merito dell'eutanasia volontaria né del testamento biologico. Al limite, se potesse, vorrebbe uscire dal contingente per rivolgersi solo ai filosofi in modo da mettere le basi per discutere sui principi sostenibili in caso di decisioni "conto terzi", ovvero nei casi di SVP (pazienti in casi di coma irreversibile) e di neonati affetti da malattie incurabili. Quando qualcun altro deve decidere per loro. Ma quale risoluzione prendere? L'autore ovviamente non ce lo dice, ma ci fa conoscere attraverso una puntuale analisi le varie posizioni del pensiero moderno su questa tragica tematica che negli ultimi anni è balzata, ahimè più volte, ai cosiddetti onori della cronaca più per far notizia e per creare preconcette preclusioni che per suscitare un reale processo di riflessione. Vale ricordare ad esempio la storia, finita, di Terri Schiavo e quella impietosamente infinita della nostra Eluana Englaro.

Dunque chi si avvicinasse al testo con l'aspettativa di soluzioni rimarrebbe deluso in quanto è un libro di domande, o meglio è una *summa* delle molteplici risposte date finora senza però sortire un effetto conclusivo. Ne deriva che la bibliografia è ricca, aggiornata e le

varie posizioni criticamente discusse come si conviene ad una tesi, ma vuoi per la mano felice dell'autore e/o per un sapiente lavoro di *editing*, quel che ci viene offerto su un argomento mai abbastanza affrontato è un testo agile, non pedante, ricco di spunti quasi come un saggio maturo.

La scansione della disamina parte dall'analisi della persona e dei suoi diritti per passare alle diverse opinioni sul valore e sulla qualità della vita fino a giungere a delle conclusioni aperte in quanto oggi siamo ben lontani, almeno nel nostro paese, dall'aver almeno iniziato un serio lavoro di elaborazione. Non a caso Matteo Galletti chiude con la riflessione che «*la sfida principale al ragionamento filosofico*» è trovare «*un approccio che sia rispettoso per la soggettività e la complessità, ma che nello stesso tempo non rinunci ad individuare garanzie di protezione, pubblicamente riconoscibili*». È evidente che sia un percorso tutto da tracciare anche perché «*c'è la necessità di cogliere il limite delle scelte morali nel rispetto delle complesse motivazioni che possono animare queste scelte all'interno dello spazio riservato alle libertà individuali [...]* Le teorie etiche tradizionali non sembrano riuscire a cogliere in pieno quest'ultima esigenza, lasciando spesso fuori tutto ciò che dà senso e significato al nostro agire in situazioni tragiche».

Prima o poi anche nel nostro paese il problema dovrà trovare accoglienza e l'autore, da filosofo, affida le sue speranze ai filosofi, presupposto più che corretto se guardiamo indietro nel tempo. Peccato che al momento, almeno da noi, l'elaborazione del pensiero sembri più un'occasione esibizionistica da *talk show* piuttosto che una branca di riflessione sull'essere e sul divenire. Quale sostenitore del diritto alla scelta individuale, io conto almeno sulla disponibilità di un testamento biologico che tolga dal dubbio chi mai dovesse occuparsi di me e rivendico con Hans Jonas il «*diritto "postumo" al ricordo*» invocato «*in nome e in difesa della persona che il paziente era e la cui memoria viene offuscata dalla degradazione di una simile "prolungata sussistenza"*».

Marco Accorti, sama@tosnet.it

📖 **LEO ZEN**, *L'invenzione del cristianesimo*, ISBN 88-8410-048-8, Collana "Il diforano" 7, Editrice Clinamen

(Via Cigoli 49, 50142 Firenze, Tel: 055-700021, Fax: 055-700021, E-mail: editrice@clinamen.it), Firenze 2003, pagine 142, €14,90.

Paolo, mediante un geniale sincretismo, che condensava le istanze più profonde della sapienza biblica (il monoteismo) con quelle del mondo ellenistico ed orientale (il soterismo), trasformò il Cristo, da "Messia politico fallito", in Messia esclusivamente spirituale e salvatore universale. Questo, in perfetta sintonia con gli ideali di salvezza presenti nella religione misteriosa del mondo ellenistico, dove Osiride, Attis, Mitra e Dioniso erano considerati come dèi che, dopo essersi incarnati e immolati per la salvezza dell'uomo, sconfiggevano la morte e risorgevano. Ma era anche l'ideale di salvezza universale proposto dai grandi riformatori religiosi del passato – Zarathustra, Buddha, Krishna – come prerogativa non tanto di un singolo popolo che dichiarava se stesso eletto da Dio (come quello ebraico), ma di tutto il genere umano. Paolo, nonostante il suo comportamento menzognero nei riguardi dei giudeo-cristiani e le sue grandi mistificazioni, fu il vero inventore del cristianesimo in quanto seppe trasformare una concezione settaria, fondamentalista, fanatica, razzista e teocratica, qual era il messianismo javista, in un autentico messaggio di liberazione e di salvezza per l'intera umanità. Non è facile intuire e capire il profondo travaglio che portò questo genio religioso, al cui confronto il Gesù storico non è nessuno e il Gesù teologico una sua totale invenzione, a forgiare, sia pure con tutte le distorsioni inevitabili in un'operazione di questo genere, un messaggio che toccasse le ansie più profonde degli uomini della sua epoca, la loro aspirazione all'amore universale e all'innata esigenza di giustizia sociale, e che facesse sentire la salvezza come un rapporto intimo e diretto tra l'uomo (l'uomo qualunque) e Dio.

Indice: *Parte prima: Le fonti del cristianesimo e il messianismo javista*, 1. Le Fonti, 2. Il Messianismo. *Parte seconda: Il Gesù storico*. 3. Ipotesi e testimonianze sulla vita di Gesù. *Parte terza: L'invenzione del cristianesimo: Paolo di Tarso*. 4. Il cristianesimo primitivo, 5. Paolo di Tarso, 6. La fine dei cristiano-giudei, 7. Il trionfo del neocristianesimo di Paolo, 8. Le persecuzioni, 9. Lo gnosticismo, 10. Costantino e la codificazione del cristianesimo.

RECENSIONI

Leo Zen è nato e cresciuto in una cittadina del Veneto di forte tradizione cattolica, ai limiti dell'oscurantismo più ottuso ed ipocrita. L'autore, dunque, si trova costretto a ricorrere ad uno pseudonimo per evitare una sorta di ostracismo sociale nei suoi confronti, in quanto quest'opera, ancorché rigorosa e documentata, è fortemente dissacratoria e controtendenza.

(da <http://www.clinamen.it/>)

 **VITTORIO GIORGINI**, *Le religioni plagiano*, Edizioni La Fiaccola (Collana Anteo/8), Ragusa 2004, pagine 54, € 4,00.

Uno dei più bei saggi eretici in circolazione. Questo *Le religioni plagiano*, chiaro e diretto sin dal titolo, è un prezioso manuale di sopravvivenza alle religioni; cinquanta pagine dense di riflessioni che affrontano il ruolo storico e antropologico delle religioni, soprattutto quella cristiana, sotto la luce cruda ma categorica dello studio critico e laico. Vittorio Giorgini, classe 1926, è un architetto che ha insegnato per trent'anni Progettazione al Pratt Institute di New York. Non ha mai smesso d'interessarsi di psicologia, antropologia e storia delle religioni, e la conoscenza accumulata con tale variegata esperienza si trasfonde tutta in una prosa accattivante, veloce, mai pedante.

L'impatto con la lettura di questo libro è finanche emozionante, con una disamina della sacrogonia degna di ben altri livelli che non questi della divulgazione filosofica. Giorgini ripercorre quasi visivamente la storia dell'umanità nei tre o quattro capitoli iniziali, e mostra al lettore come la nascita del sacro abbia pregiudicato l'intera evoluzione della specie.

Giorgini, beninteso, non è perfetto: talvolta le sue informazioni hanno il sapore di asserzioni non sufficientemente argomentate, e quindi sembrano soltanto opinioni. Vieppiù, almeno in un caso (quando enumera la pornografia tra le perversioni) mostra un giudizio ancora passibile di limature. Ciononostante, il tentativo di osservare la storia e la società degli uomini attraverso la nascita e la crescita del morbo religioso appare riuscito in pieno. Paure, ignoranza e superstizioni hanno dominato il mondo, perfino quello delle idee, riducendo l'umanità al gregge che leggiamo nei libri cristiani ma che, manco a dirlo, altro non è che la condanna definitiva che ci annulla. Giorgini compie un sano esercizio di anticlericalismo, additando il potere del sacro quale tortuosa azione politica che distrugge le masse; potere che da oracolo diventa chiromante, trascorrendo attraverso i secoli con forme mutate ma eguale capacità ottundente. La Chiesa cristiana eredita, sfrutta e si impadronisce di questo processo antropologico: prende le primitive "composizioni" donna-uomo-uccello e ne fa angeli, prende l'uomo-capra-pipistrello e ne fa demoni; e attinge dalle sfingi, dai centauri, dalle sirene, per comporre il proprio pantheon a metà fra l'orrorifico e l'estatico. Ma il suo capolavoro è scippare l'umanizzazione delle divinità, è quando la divinità, da albero, terra, fulmine o animale, la si fa diventare umana. In quel momento dio è riconoscibile al sé, dio si fa uomo; e, inevitabilmente, Cristo diventa dio che si fa uomo. Il ciclo si chiude su se stesso. Si è inventato lo spirituale e adesso lo si esalta a tutto danno del materiale che non può che umiliarsi rispetto a esso. Il pensiero religioso svela la propria carica violenta e settaria: chi non è con me è contro di me. La mia religione è quella vera, la tua

è falsa. Il pensiero religioso origine del razzismo, dunque, origine della discriminazione; quella operata dal cristianesimo contro la donna è netta, pervicace, antistorica: la donna è un oggetto, è un essere inferiore. In lei risiede il peccato, il demonio, l'immoralità. La sua seduttività intimorisce, ma ciò di cui l'uomo ha paura invero è la propria fragilità a resistere, a creargli tentazioni quindi sensi di colpa, e farlo cadere nel peccato quindi nell'inferno che s'è costruito da solo. Eros come tabù, sesso come principale fobia del pensiero religioso, che è incapace di non accoppiarlo al male, alla morte, all'indegna materialità. Una fobia che deriva dall'invenzione del "peccato originale", che Giorgini descrive come tara nociva del pensiero religioso. Un peccato assurdo dagli assurdi effetti eterni; un peccato inventato con il quale si è automaticamente condannata l'intera umanità alla necessità di riscattarsene. E da qui, ancora una volta, il potere immenso e arrogante della Chiesa, detentrica dell'unica soluzione: il marchio a fuoco, l'iscrizione coatta del battesimo.

Il saggio si chiude con una "Lettera agli intellettuali". Perché a loro e non al popolo? Perché le masse sociali non hanno il tempo di studiare, spiega l'autore, perché la religione si è appropriata dell'educazione producendo solo fallimenti e non-cultura. Agli intellettuali a cui si rivolge, Giorgini chiede di fare "altri esperimenti" educativi, che si sostituiscano a quelli della religione. Quali, non è dato sapere. E sarebbe stato interessante disporre di un altro capitolo in proposito, se non altro per risolvere la vaga sensazione di aver lasciato questo importante discorso a metà.

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

LETTERE

Divertimento logico

Cercherò d'essere breve. La visione cristiana di Dio si basa su tre postulati: a. Dio esiste; b. Dio è buono; c. Dio è onnipotente. Da questi tre postulati si possono ricavare delle previsioni empiricamente controllabili. Esempio. Un uomo sta per violentare una donna. Questo porterà ad un male per

la donna e anche per l'uomo (il quale finirà all'inferno!). Per cui se valgono a, b e c, Dio interverrà facendo in modo che l'uomo desista dal suo intento malvagio e si ravveda. Per esempio, dato che Dio è onnipotente, potrebbe intervenire con delle fiamme che non bruciano e poi con una voce che intima all'uomo di ravvedersi, oppure po-

trebbe paralizzare l'uomo con un campo di forze ultraterreno fino a quando l'uomo non capisce che Dio non vuole che lui compia il male e si converte interiormente al bene, o qualsiasi altra cosa atta allo scopo.

Dio non lo fa, quindi le possibilità, a meno di ridondanze, sono solo tre: 1.

Dio esiste, è buono, ma non è onnipotente; 2. Dio esiste, è onnipotente, ma non è buono; 3. Dio non esiste. ... a ciascuno il Dio che si merita!

Giacomo Dorigo
giacomodorigo@yahoo.it

☒ La Chiesa contro i diritti

La chiesa ancora una volta si mostra contro i diritti e mostra il suo lato (sempre che ne abbia un altro) reazionario e incivile, ed – usando un'espressione calcistica – entra a piedi uniti nel dibattito politico italiano.

Nella fattispecie lo fa con uno dei suoi esponenti più "autorevoli", il cardinale e presidente della Cei, Camillo Ruini (galvanizzato ancora dai risultati del referendum sulla fecondazione assistita, come se fosse una sua vittoria), intervenendo nel dibattito di questi giorni sulla proposta del leader dell'Unione, Romano Prodi, sui Pacs.

Ruini rifacendosi all'art. 29 e facendo un uso strumentale ed errato della Costituzione Italiana, afferma che i Pacs sono incostituzionali. Un intervento assolutamente grave e questo sì incostituzionale: dimentica articoli come quello 7 il quale afferma che "lo Stato e la Chiesa sono ognuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani", pretende di sostituirsi alla Corte Costituzionale, unico organo preposto e in grado di dichiarare una norma incostituzionale o meno, sbaglia perché quella dei Pacs non è una proposta di matrimonio per omosessuali (che comunque neanche questa sarebbe contraria alla Costituzione, in quanto l'art. 29 in nessun punto afferma che il matrimonio è costituito da un uomo e una donna, ma parla di coniugi), ma "solo" il riconoscimento di diritti a milioni di persone che per propria scelta non vogliono o, nel caso dei gay, non possono sposarsi.

Quello che si può notare dell'intervento del cardinale Ruini, è che non ha fatto appello alla coscienza dei cattolici (cosa che sarebbe stata assolutamente legittima), che c'è una rinuncia a parlare ai fedeli, quasi sapesse che è una cosa inutile, ma c'è un appello alle leggi dello Stato e questo è assolutamente inaccettabile; parla da politico pur non avendo ricevuto mandato popolare. I parlamentari cattolici hanno tutto il diritto di appellarsi alla loro coscienza, ma allora che siano coerenti:

come ricorda la deputata diessina Gloria Buffo, la Camera dei deputati ha un proprio regolamento interno che estende i benefici dei parlamentari anche per coloro che non sono sposati e cioè convivono, ma contro queste norme non hanno trovato nulla da ridire. Be' allora ci prendono in giro a negare a noi italiani diritti che a loro sono concessi; se danno ragione a Ruini quando afferma che le coppie di fatto procureranno "un danno gravissimo alla famiglia e a tutto il popolo italiano", allora anche le coppie di fatto con in mezzo deputati immagino avranno gli stessi effetti sulla società italiana.

E il centro-sinistra cosa fa? Difende la laicità dello Stato? Certamente non Rutelli che con la sua proposta – tremendamente simile a quella di Ruini – di patti di solidarietà privati, rincorre la Chiesa sulle sue posizioni reazionarie.

Il Presidente Ciampi è intervenuto con un gesto più che simbolico, facendo apporre una corona d'alloro a Porta Pia in memoria dei 49 bersaglieri che morirono durante gli scontri tra truppe piemontesi e truppe papali e che culminarono nella data del "20 settembre del 1870 quando Roma divenne capitale dell'Italia unita, e fu il compimento del sogno Risorgimentale".

Carlo Galici
karl1908@hotmail.it

☒ "Le religioni contro la donna"

Se vogliamo prendercela con i testi sacri facciamolo pure ma con mente laica, indicandone sia il brutto sia il bello, osservando le regole elementari di correttezza nel riportare le citazioni ed evitando di presentare, avulsi dal loro contesto storico, quei brani che maggiormente urtano la nostra sensibilità democratica. Mi riferisco all'articolo intitolato "Le religioni contro la donna" a firma di Roger Peytrignet (*L'Ateo* 3/2005).

L'autore cita i testi fondamentali del giudaismo, del cristianesimo e del cattolicesimo corredati da fonti precise, mentre le frasi tratte dal Corano ne sono totalmente prive e sono immediatamente seguite da un pezzo dedicato alle mutilazioni sessuali, ciò che induce il lettore a ritenere che anche queste sono prescritte dal Corano. Per fortuna, nello stesso numero della rivista leg-

giamo un comunicato di RadicalFAX il quale spiega "l'inesistenza di qualsiasi legame tra il Corano e le mutilazioni genitali femminili, pratica condannata da numerosi capi religiosi i quali ritengono che tale pratica sia "fondata solo su tradizioni popolari contrarie alla salute fisica e psichica della donna, la cui sessualità è ammessa dal Corano". Il quadro tracciato da Peytrignet sarebbe stato più veritiero – e interessante – se avesse ricordato che, contrariamente al cattolicesimo, l'islam non considera la sessualità un peccato bensì un sommo piacere che prefigura quelli che si avranno in paradiso. Non solo: raccomanda agli uomini di stare attenti alla soddisfazione sessuale della donna, pena il pericolo di caos sociale. Uno dei massimi filosofi dell'islam, Al Ghazali, riferisce così le parole del Profeta: "Che nessuno di voi si butti sulla sua donna come farebbe un animale. Prima di unirvi alle vostre donne, lasciate che si stabilisca tra voi uno scambio". E alla domanda: "Quale sorta di scambio?" il Profeta rispose: "Uno scambio fatto di baci e di parole tenere" (Nawal Al Saadawi *The hidden face of Eve*, Zed Press 1981, London e, per saperne di più: Tahar Ben Jelloun *L'islam spiegato ai nostri figli*, saggi Bompiani, 2001; Biancamaria Scarcia Amoretti *Un altro Medioevo*, Laterza, 2001). Immaginate Gesù Cristo che discute di preliminari con i suoi discepoli?

Con ciò non voglio certo affermare che il Corano prevede in tutto e per tutto uguali diritti per le donne e gli uomini né disconoscere la realtà, in fatto di morale sessuale, esistente oggi nella maggior parte dei paesi a maggioranza musulmana; ma tale realtà mi sembra più vicina alla nostra che a quella raccomandata dai testi sacri dell'islam e rappresenta un'involuzione rispetto ai tempi di Maometto. Desidero solamente affermare che non è lecito né utile attribuire alla religione islamica come tale le peggiori nefandezze perpetrate da regimi oscurantisti che la utilizzano per opprimere il loro popolo e, in primo luogo, le donne. Così fa Peytrignet quando indica due episodi criminali perpetrati dai governi dello Zamfara (stato della Nigeria) e dell'Afghanistan in nome di una loro interpretazione della *sharia*, senza informarci che su 55 Stati a maggioranza musulmana sono 3 quelli che hanno inserito la *sharia* nella propria legislazione. Su *la Repubblica* del 21 agosto scorso, a proposito del riferimento alla *sharia* nella costituzione irache-

LETTERE

na, Emma Bonino dice: "Ho due tipi di reazioni: da una parte ricordo con forza che l'islam differisce assai dall'unica interpretazione che alcuni ne danno, quella di una religione sempre e comunque 'talebana' e oscurantista. Dall'altra condivido la preoccupazione di molti: la sharia nella costituzione irachena può essere utilizzata per una manipolazione dell'islam che rallenterebbe il processo democratico e potrebbe limitare i diritti civili del popolo iracheno, innanzi tutto quelli delle donne".

Condivido questo giudizio che, *mutatis mutandis*, vale anche per l'Italia. Perciò credo che il favore più grande che possiamo fare alle gerarchie cattoliche è quello di scagliarci in modo indiscriminato contro dei testi millenari invece di denunciare l'uso strumentale che esse ne fanno. Prendiamocela piuttosto con i nostri eletti che trasformano in leggi dello Stato la visione del mondo punitiva, superstiziosa e sessuofobica propria del clero cattolico. Mi sembra che spesso dimentichiamo – come fa Peytrignet a conclusione del suo articolo – che denunciare e combattere il mercimonio fra clero e politici è la via migliore per evitare che i nostri diritti vengano calpestati in nome di testi sacri o di verità rivelate. Ogni singolo nostro intervento in questo senso è un contributo alla riconquista della laicità dello Stato.

Vera Pegna, verapeгна@libero.it

☒ **Sbattezzo**

A proposito dello "sbattezzo", leggendo cosa ne scrivete, devo dire che mi fate intellettualmente pena.

Vito Codeluppi

vito.codeluppi@fastwebnet.it

Dott. Spec. in Anestesia e Rianimazione, Dipartimento Benessere Materno e Infantile, Policlinico Universitario S. Orsola-Malpighi, Bologna

Buongiorno Dott. Codeluppi,

Una critica più puntuale sarebbe stata più interessante del suo sprezzante commento. Se si è sentito in dovere di farlo, potrebbe essere perché ritiene troppo "morbide" le posizioni dell'UAAR al riguardo, oppure perché le ritiene insensate. Opto per la seconda ipotesi. Cito il passo più importante della scheda

sull'argomento in oggetto presente sul nostro sito web: "Perché cancellare gli effetti del battesimo?" Non certo per fare un contro-rito vendicativo: nessuna associazione laica lo riterrebbe una cosa seria. Ci sono invece motivazioni ben più importanti, per coerenza: se non si è più cattolici non vi è alcuna ragione per essere considerati ancora tali da chi non si ritiene più degni della propria stima [...]". La scelta di procedere alla cancellazione degli effetti civili del battesimo (il cosiddetto "sbattezzo") è considerata dall'UAAR una scelta personale, che può essere esercitata da chi ritiene importante comunicare la propria volontà di non essere più considerato aderente alla Chiesa Cattolica. Non capisco quale pena intellettuale susciti in lei una semplice comunicazione del tipo "non consideratemi più dei vostri, ho una concezione del mondo di tutt'altro genere".

Dovrebbe essere ricevuta con il rispetto che si deve di chi dimostra onestà intellettuale. Se posizioni intellettualmente penose ci sono, invece, io le ravviso nel considerare appartenenti alla propria confessione religiosa una moltitudine di finti fedeli. Saluti,

Roberto Grèndene
bologna@uaar.it



☒ **L'ateismo come fede**

Nel n. 4/2005 (39) de *L'Ateo*, Calogero Martorana contrasta l'obiezione che molti credenti rivolgono agli atei, sussannandoli, ossia che anche l'ateismo, alla pari delle religioni, sia una fede. In realtà l'obiezione è fastidiosa, in quanto rivolta a sottrarre all'ateismo il suo fondamento razionale e a metterlo in riga con tutte le altre credenze. Fa quindi bene, nella sua lettera, Martorana ad

opporsi. Peccato però che le sue argomentazioni non risultino conclusive. Infatti, è vero che la mancanza di riti distingue l'ateismo dalle religioni, ma non è questo che gli viene addebitato. Altro è il punto. Ossia, si sostiene che posti di fronte al problema dell'esistenza divina, l'affermazione positiva del credente avrebbe un ugual peso motivazionale di quella negativa dell'ateo, nessuno dei due potendo ragionevolmente essere certo della propria. E sicuramente, nei confronti di un ateismo ingenuo che esamina il concetto di dio e ne nega l'esistenza, una simile obiezione regge. Non vale a smontarla il rasoio di Occam, poiché se l'introdurre l'esistenza di dio non aiuta a spiegare il mondo, ed anzi complica il sistema esplicativo, ciò può essere un fatto provvisorio o avvenire per una nostra carenza; e in tutti i casi il principio, di cui indubbiamente ci serviamo nella scelta dei sistemi descrittivi, non può essere assunto a legge incontrovertibile.

Per smontare davvero l'obiezione occorre fare un passo avanti rispetto all'ateismo classico, e semplicemente non accettare la falsa moneta. È lo stesso termine verbale con cui viene designata la divinità che è un falso concetto, poiché manca di un contenuto logico accettabile. Ogni tentativo di definirlo è parziale e insoddisfacente, come sa bene la teologia negativa, che a questo proposito, come gli ebrei dal tempo dei tempi, si rifugia nel silenzio. Ma nemmeno il silenzio è un contenuto logico, cioè un contenuto di ragione. Abbiamo dunque tutti i diritti di fare a meno di un concetto vuoto, di più, per definizione indefinibile.

La proposizione che afferma l'esistenza di dio, come in genere le affermazioni della teologia, non sono false, perché per essere false debbono almeno avere un significato: sono semplicemente affermazioni insensate, e come tali incomprensibili. Se i credenti vogliono giocare, facciano pure, ma non ci rompano i marroni. Per prenderle in considerazione e magari discuterne, attendiamo che riempiano i loro termini verbali di un significato logicamente accettabile. E questo onere dimostrativo sta a loro, non a noi.

Il non credere, per mancanza di un oggetto adeguato, non è evidentemente una fede.

Giulio Spartaco Cengia
gcengia@libero.it

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Villella
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo
Margherita Hack
Dànilo Mainardi
Piergiorgio Odifreddi
Pietro Omodeo
Floriano Papi
Valerio Pocar
Emilio Rosini
Sergio Staino

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su quello che fa l'UAAR?

Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR?

Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo?

Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo?

Sfoggia le

ULTIMISSIME**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre).

La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote **minime** sono (in euro):

Socio	1 anno	2 anni	3 anni
Ordinario	25	50	75
Quota ridotta*	17	34	51
Sostenitore	50	100	150
Benemerito	100	200	300

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

Ci si può abbonare a L'Ateo per uno, due o tre anni. L'abbonamento decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

1 anno	2 anni	3 anni
€ 15	€ 30	€ 45

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova, specificando chiaramente la causale.

PER CONTATTARCI

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP. Vi preghiamo inoltre di comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

RECAPITI DI CIRCOLI

BERGAMO (Elio Taramelli)
Tel. 035.250667
bergamo@uaar.it

BOLOGNA (Roberto Grèndene)
Tel. 051.6130600
bologna@uaar.it

COSENZA (Pier Giorgio Nicoletti)
Tel. 0984.467536
cosenza@uaar.it

FIRENZE (Baldo Conti)
Tel. / Segr. / Fax 055.711156
firenze@uaar.it

GENOVA (Silvano Vergoli)
Tel. 0185.384791
genova@uaar.it

LECCE (Giacomo Grippa)
Tel. 0832.304808
lecce@uaar.it

LIVORNO (Rolando Leoneschi)
Tel. 333.9895601
livorno@uaar.it

MILANO (Mitti Binda)
Tel. 02.2367763
milano@uaar.it

MODENA (Enrico Maticena)
Tel. 059.767268
modena@uaar.it

NAPOLI (Calogero Martorana)
Tel. 081.291132
napoli@uaar.it

PADOVA (Flavio Pietrobelli)
Tel. 349.7189846
padova@uaar.it

PALERMO (Pietro Ancona)
Tel. 338.329 8046
palermo@uaar.it

PAVIA (Damiano Sommacal)
Tel. / Segr. 0382.504565
pavia@uaar.it

PISA (Sergio Ghione)
Tel. / Segr. 050.501727
pisa@uaar.it

ROMA (Francesco Saverio Paoletti)
Tel. 346.0227998 - Fax 06.233249402
roma@uaar.it

TORINO (Anna Maria Pozzi)
Tel. 011.326847
torino@uaar.it

TRENTO (Romano Oss)
Tel. / Fax 0461.235296
trento@uaar.it

TREVISO (Mario Ruffin)
Tel. 0422.56378 - 348.2603978
treviso@uaar.it

UDINE (Luigi Feruglio)
Tel. 0432.581499
udine@uaar.it

VARESE (Luciano Di Ienno)
Tel. / Segr. 0332.429284
varese@uaar.it

VENEZIA (Attilio Valier)
Tel. / Segr. 041.5281010
venezia@uaar.it

VERONA (Silvio Manzati)
Tel. 045.597220
verona@uaar.it

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

Scopi generali

dall'articolo 2 dello Statuto

- a) promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni concezione razionale del mondo, della vita e dell'uomo;
- b) sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e nel confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione;
- c) superamento del principio della libertà di religione in favore del principio del pari trattamento da parte degli Stati e delle loro articolazioni di tutte le scelte filosofiche e concezioni del mondo, comprese ovviamente quelle non religiose;
- d) riaffermazione, nella concreta situazione italiana, della completa laicità dello Stato lottando contro le discriminazioni giuridiche e di fatto, aperte e subdole, contro atei ed agnostici, pretendendo l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica e promuovendo la stessa abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione che fa propri i Patti lateranensi fra Stato italiano e Vaticano.

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale. L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa.

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali.

L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla newsletter mensile aperte a tutti.

Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali:

L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea.

La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union